GUIDO DE MAUPASSANT

RACCONTI DELLA BECCACCIA

GUIDO DE MAUPASSANT

RACCONTI DELLA BECCACCIA

Versione di O. ROUX

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
—
1898.

LA BECCACCIA.

La Beccaccia.

Il vecchio barone Des Ravots era stato, per quarant'anni, il re dei cacciatori della sua provincia. Ma, da cinque o sei anni, una paralisi alle gambe lo aveva inchiodato alla sua poltrona, e non poteva più tirare se non ai piccioni dalla finestra del salotto o dall'alto della grande scalinata del suo palazzo.

Il resto del tempo lo passava nella lettura.

Il barone era un uomo di maniere affabili, il quale possedeva buona dose di quello spirito di cui andavano orgogliosi gli uomini cólti del secolo passato. Adorava i racconti, le novelle salaci, ed anche le storielle vere accadute ai suoi conoscenti.

Appena un amico entrava in casa sua, gli chiedeva subito:

— Ebbene, che cosa c'è di nuovo?

E sapeva interrogare come un giudice istruttore.

Nei giorni di sole faceva avanzare davanti alla porta la sua grande poltrona simile ad un letto. Un domestico, che gli stava dietro le spalle, teneva i fucili, li caricava e li passava al padrone; un altro domestico, nascosto in un boschetto, lasciava libero di tanto in tanto, un piccione, ad intervalli irregolari,

affinchè il barone non ne fosse prevenuto e stesse sempre pronto a sparare.

E, dalla mattina alla sera, tirava a quei poveri volatili, disperandosi quando si lasciava sorprendere, e ridendo fino a che gli venivano le lagrime quando una bestiuola cadeva fulminata o faceva qualche capitombolo inaspettato e curioso. Si volgeva, allora, al domestico, che gli caricava le armi, e domandava, tutto contento:

— Hai veduto, Giuseppe! Hai veduto come è caduto, eh?

E Giuseppe rispondeva invariabilmente:

— Oh, il signor barone non sbaglia mai!

In autunno, durante il tempo della caccia, invitava, come per il passato, gli amici, e gli piaceva di sentire da lontano le detonazioni. Le contava, contento quando queste si succedevano, rapide, l'una dopo l'altra.

E, la sera, voleva da ciascuno il racconto esatto della giornata.

E stavano così tre ore a tavola a parlare di colpi di fucile.

E l'umore spavaldo dei cacciatori si sbizzarriva intorno a quelle strane e inverosimili avventure.

Ve n'erano alcune che avevano proprio fatto epoca e venivano raccontate spesso e volentieri. La storia di un coniglio che non era stato colpito dal giovane visconte di Bourril nel vestibolo del palazzo, li faceva ridere sempre a crepapelle, tutti gli anni. Ogni cinque minuti un nuovo oratore diceva:

— Sentii un vocìo: “*Birr! Birr!*„ ed uno stuolo magnifico si alzò a dieci passi: “*pif! paf!*„ Ne vidi cadere una pioggia una vera pioggia. Ve n'erano sette!

E tutti, stupiti, ma reciprocamente creduli, si beavano a quella narrazione.

Ma v'era anche in quella casa una vecchia abitudine, chiamata il " racconto della Beccaccia. „

Al tempo del passaggio di questa regina della cacciagione, la stessa cerimonia cominciava ad ogni pranzo.

Siccome adoravano il prezioso uccello, ne mangiavano tutte le sere una per convitato; ma avevano cura di lasciare in un piatto tutte le teste.

Allora il barone, officiando come un vescovo, si faceva portare sopra un tondo un po' di grasso, ne ungeva con cura le teste preziose, tenendole per l'estremità del sottile ago che serve loro da becco.

Una candela accesa era posta vicino a lui, e tutti tacevano, nell'ansietà dell'attesa.

Poi egli afferrava uno dei cranî così preparati, lo fissava sopra una spilla, puntava la spilla sopra un turacciolo e teneva tutto in equilibrio, per mezzo di stecchini incrociati come bilancieri, e piantava delicatamente quell'apparecchio sopra il collo di una bottiglia a mo' di tornichetto.

Tutti i convitati contavano insieme ad alta voce:

— Uno, due, tre!

E il barone, con un colpo di dito, faceva girare intorno a sè stesso quel gingillo.

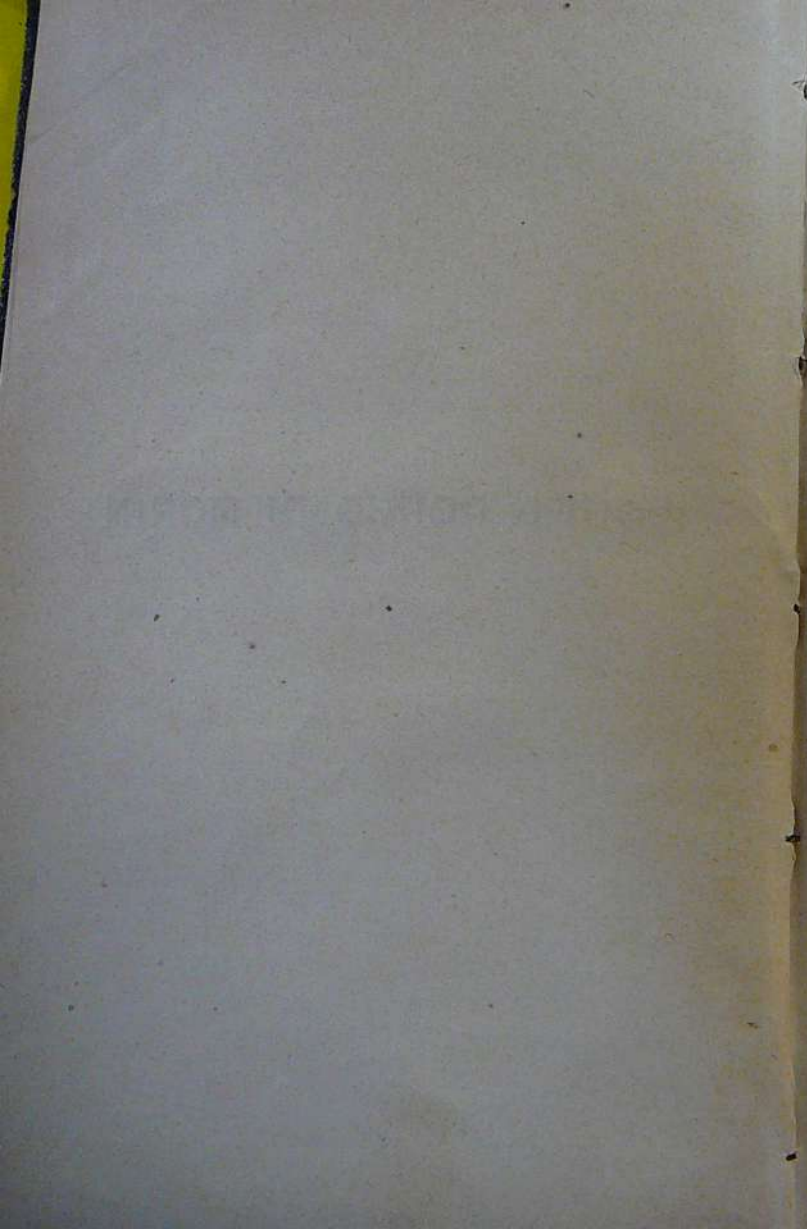
Quello degli invitati, che il lungo becco, fermandosi, indicava, diventava padrone di tutte le teste, regalo squisito che rendeva invidiosi i compagni.

Prendeva le teste, ad una ad una, e le faceva arrostire sulla candela. Il grasso crepitava, la pelle arrotolata fumava, e l'eletto dal caso sgretolava il cranio unto di sego, tenendolo per il becco ed emettendo esclamazioni di piacere.

Ed ogni volta gli invitati, alzando i bicchieri, bevevano alla sua salute.

Poi, quando aveva terminato l'ultima testa, in seguito ad ordine del barone, doveva raccontare una storiella, per indennizzare quelli che erano rimasti a denti asciutti.

Eccovi alcuni di quei racconti:

QUEL PORCO DI MORIN!

Quel porco di Morin!

A M. Oudinot.

— Sono già due volte, amico mio, dissi a Labarbe, che ripeti queste quattro parole: “ quel porco di Morin. „ Ma perchè non ho mai udito parlare di Morin senza che venga trattato da porco?

Labarbe, ora deputato, mi guardò con gli occhi meravigliati.

— Come, sei della Rochelle e non conosci la storia di Morin?

Confessai di non saperla. Allora Labarbe si fregò le mani e incominciò a raccontarmela.

— Tu hai conosciuto Morin (non è vero?), e ti ricorderai del suo grande magazzino di mercerie alla Rochelle.

— Sì; me lo ricordo.

— Ebbene, sappi che, nel 1862 o nel '63, Morin andò a Parigi, per restarvi quindici giorni e divertirsi; ma sotto il pretesto di fare nuove provviste di merci. Sai bene che cosa siano quindici giorni a Parigi, per un commerciante di provincia.

È un fuoco continuo nelle vene. Tutte le sere al teatro; tutte le sere a trovar donne; è un continuo eccitamento di spirito: si diventa pazzi. Si vedono sempre avanti agli occhi ballerine in semplice maglia, attrici scollacciate, gambe tornite, spalle grosse

e carnose, tutto a portata di mano, senza, però, che si osi o si possa toccarle. Questo è possibile soltanto, una o due volte, in qualche cenetta, a quattr'occhi. E si esce di là, col cuore ancora palpitante, commossi, con una specie di voluttà di baci che vi solletica le labbra.

Morin era in questo stato, quando prese il biglietto per la Rochelle: il diretto delle otto e quaranta di sera. Passeggiava mesto, immerso ne' pensieri, nella grande sala comune della strada ferrata di Orléans, quando si fermò su due piedi, davanti ad una giovinetta, che abbracciava una signora. Ella aveva alzata la veletta, e Morin, stupito, mormorò:

— Capperi! che bella ragazza!

Salutata di nuovo la vecchia, la giovane entrò nella sala d'aspetto; Morin la seguì; poi, passò sul marciapiede della stazione e Morin la seguì; finalmente salì in un *vagon* vuoto e, anche questa volta, Morin la seguì.

V'erano pochi viaggiatori, per quel diretto.

La locomotiva fischiò ed il treno partì.

Erano soli.

Morin se la divorava con gli occhî. Ella sembrava avesse diciannove o venti anni; era bionda, alta, ardita nell'aspetto. Si girò attorno alle gambe una coperta da viaggio e si sdrajò lunga sul sedile, per dormire. Morin si domandava: — Chi sarà? — E mille supposizioni, mille progetti gli attraversarono la mente. Pensava: — Si raccontano tante avventure accadute in ferrovia. Può darsi che me ne capiti una. Chi sa?... La fortuna è cieca. Mi ci vorrebbe, forse, un po' di audacia.

È Danton quello che diceva: “ Audacia, audacia? „ No, non è Danton; sarà Mirabeau. Che importa? Sì;

mi manca l'audacia, ecco! Oh! se si sapesse, se si potesse leggere nell'anima! Scommetto che, tutti i giorni, ci imbattiamo in magnifiche occasioni, senza nemmeno pensarlo. Basterebbe un gesto solo, ora, per dirmi se ella non chieda di meglio...

Allora suppose combinazioni che lo conducevano al trionfo. Imaginava di fare una conoscenza in termini cavallereschi; imaginava piccoli servigi da renderle, ed una conversazione animata, galante, ed una dichiarazione che finiva con... con quello che tu pensi.

Ma gli mancava la spinta, il pretesto. Ed aspettava un'occasione favorevole, col cuore che gli palpitava forte forte, con la mente in tumulto.

Intanto, la notte svaniva e la bella dormiva sempre. Morin ne meditava la conquista,

Il giorno apparì ed il sole mandò il suo primo raggio, un lungo raggio pallido che, dai limiti dell'orizzonte, veniva a sbattere sul viso dolce, tranquillo della dormiente.

Ella si svegliò, si sedette, guardò la campagna, guardò Morin e sorrise di un sorriso di donna felice, grazioso, incoraggiante.

Morin trasalì. Certo, quel sorriso era per lui: era come un invito discreto, come il segnale sognato che aspettava ansiosamente. Quel sorriso diceva:

" Siete una bestia, uno sciocco, un imbecille! perchè siete rimasto lì, come un piuolo, sul sedile, da jeri sera... Via, guardatemi; non sono forse carina? E siete restato, così, tutta una notte, con una bella donnina, senza aver osato nulla, scioccone? "

La giovinetta sorrideva ancora, mentre lo guardava; anzi, incominciava a ridere ed egli perdeva tempo per cercare una parola di circostanza, un

complimento, insomma, qualche cosa da dire, qualunque cosa.

Ma non trovava nulla, proprio nulla. Allora, preso da un'audacia da poltrone, pensò: — Tanto peggio, arrischio tutto: — e, all'improvviso, senza fiatare, si avvicinò a lei, con le mani tese, con le labbra avide, e, afferrandola per le braccia, se la strinse forte al petto.

Ella fu in piedi, di un salto, gridando: " Ajuto! „; anzi, urlando spaventata. Aprì lo sportello, agitò le braccia al vento, resa pazza dalla paura, cercando di saltar giù, mentre Morin, fuori di sè, persuaso che la giovinetta si sarebbe precipitata, la tratteneva per la veste, balbettando: — Signora... oh!... signora.

Il treno rallentò la corsa; si fermò. Due impiegati accorsero ai segnali disperati della ragazza, che cadde fra le loro braccia, mormorando: " Quest'uomo mi voleva... mi voleva... „ E svenne.

Giunsero alla stazione di Mauzé. Il gendarme di guardia arrestò Morin.

Quando la vittima della sua brutalità rinvenne, fece la deposizione.

L'autorità ne prese atto; il povero merciajo non potè rincasare che la sera, e vedeva per aria un processo per offesa ai buoni costumi in luogo pubblico.

***

Ero, allora, redattore capo del *Fanale;* e vedevo, ogni sera, Morin, al caffè del *Commercio.*

Il giorno dopo quest'avventura venne a trovarmi, non sapendo che cosa fare. Non gli nascosi la mia opinione: " Sei un porco... Non si agisce così. „

Piangeva; la moglie lo aveva battuto; di più vedeva rovinato il suo commercio, il suo nome trascinato nel fango, disonorato; si vedeva senza amici, chè erano indignati di lui e non lo salutavano più. Mi mosse a pietà: perciò, chiamai il mio collaboratore Rivet, un omettino burlone, ma buon consigliere, per saperne il parere.

Mi consigliò di andare dal procuratore, che io conoscevo di persona.

Congedai, dunque, Morin e mi avviai da quel magistrato.

Seppi che la donna oltraggiata era una certa signorina Enrichetta Bonnel, che aveva preso a Parigi la patente di maestra e che, non avendo nè padre, nè madre, passava le vacanze dagli zii, due buoni borghesi di Mauzé.

A rendere grave la situazione di Morin, lo zio aveva sporto querela. Il Pubblico Ministero acconsentiva di passar sopra al fatto soltanto se veniva ritirata. Ecco quello che bisognava ottenere.

Andai da Morin. Lo trovai in letto, ammalato per l'emozione e per il dispiacere.

La moglie, un donnone nerboruto e peloso, non cessava dal maltrattarlo.

Ella m'introdusse nella camera, dicendomi ad alta voce: — Venite a vedere quel porco di Morin?... Vedete, eccolo, il galletto!

E si piantò davanti al letto, coi pugni sulle anche. Gli dissi tutto, ed egli mi supplicò di andare a trovare la famiglia della ragazza. La missione era delicata; pur nondimeno l'accettai. Il povero diavolo mi ripeteva per la terza o quarta volta:

— Non l'ho nemmeno abbracciata; nemmeno... Te lo giuro!

Gli risposi: — Sì... sì...; non sei altro che un porco! — E presi mille lire che mi porgeva per impiegarle come meglio avrei reputato conveniente.

Ma, siccome non bramavo avventurarmi solo nella casa dei parenti della ragazza, pregai Rivet di accompagnarmi: acconsentì, a patto di partire immediatamente, perchè l'indomani, nel pomeriggio, un affare urgente lo chiamava a La Rochelle.

Di lì a due ore, bussavamo alla porta di una graziosa casa di campagna. Ci venne ad aprire una bella ragazza. Certo, era lei. Dissi, a bassa voce, a Rivet:

— Perdinci! incomincio a capire come Morin...

Lo zio, il signor Tonnelet, era abbonato al *Fanale*, quale fervente correligionario politico e ci ricevette a braccia aperte, ci salutò, si congratulò con noi, ci strinse la mano, entusiasmato di avere in casa sua due redattori del suo giornale. Rivet mi mormorò all'orecchio: " Credo che potremo menare a buon porto la faccenda di quel porco di Morin. „

La nipote si era allontanata; allora entrai nella delicata questione. Agitavo lo spettro dello scandalo; feci valere la inevitabile brutta opinione che subirebbe la ragazza dopo il clamore di una tale querela, chè nessuno avrebbe creduto ad un semplice bacio.

Il buon uomo sembrava irrisoluto; non poteva decidere nulla senza la moglie, che avrebbe rincasato la sera. All'improvviso emise un grido di trionfo:

— Via, via; ho un'eccellente idea! Mi impadronisco di voi; vi tengo qui. Mangerete e dormirete qui tutti e due: e, quando mia moglie sarà tornata, spero, ce la intenderemo.

Rivet si scusava; ma il desiderio di cavare dall'imbroglio quel porco di Morin lo fece risolvere: accettammo l'invito.

Lo zio si alzò da sedere, raggiante di piacere, chiamò la nipote e ci propose una passeggiata nella sua villa, dicendo: — A questa sera gli affari serî.

Si mise a parlare di politica con Rivet. Ed io mi trovai a fianco della ragazza. Era davvero graziosa, tanto graziosa!...

Con mille precauzioni le incominciai a parlare dell'avventura, procurando di farmene un'alleata.

Ma, con meraviglia, vidi che non rimaneva confusa: mi ascoltava, anzi, con l'aria di una persona che si diverte molto a sentir parlare.

Le dicevo: — Pensate, dunque, signorina, a tutte le noje che avrete. Dovrete comparire davanti al Tribunale; dovrete affrontare gli sguardi maliziosi e parlare in presenza di tutti; dovrete raccontare minutamente in pubblico quella... triste scena del *vagon*. Via, sia come cosa detta fra noi, non avreste fatto meglio a non dir nulla, a mettere a posto quello sfacciato senza chiamare gli impiegati, e cambiare semplicemente di vettura?...

Si mise a ridere:

— Dite bene voi!... Ma che volete? Ebbi paura, e, quando si ha paura non si ragiona più. Quando compresi tutto, mi rincrebbe molto di quelle grida; ma era troppo tardi. Di più pensate che quell'imbecille si gettò su di me come un pazzo furioso, senza dire una parola, con l'aspetto stravolto. Non sapevo neanche che cosa volesse fare.

La giovinetta mi guardava in viso, senza turbamento, nè timore. Pensavo tra me: “ Ma è un portento questa ragazza! Ora capisco perchè quel porco di Morin si sia ingannato. „

Soggiunsi, quasi balbettando:

— Via, signorina, confessate che era scusabile,

perchè, infine, egli non poteva trovarsi davanti ad una bella ragazza, come voi, senza provare proprio il desiderio di abbracciarla.

Ella rideva sempre più forte, mettendo in mostra le due belle fila di denti:

— Tra il desiderio e l'azione, signor mio, c'è un posticino per il rispetto.

La frase era elastica, benchè poco chiara. Prendendo la palla al balzo, le domandai arditamente:

— Ebbene, vediamo, se vi abbracciassi io, adesso, che cosa fareste?

Si fermò sui due piedi, per guardarmi dall'alto in basso; poi rispose tranquillamente:

— Oh, voi; ma non è la stessa cosa!

Lo sapevo, diavolo! che non fosse la stessa cosa, chè, in tutta la provincia mi chiamavano: “il bel Labarbe„. Ma, allora, però, avevo trent'anni. Ciò non ostante le chiesi:

— E perchè no?

Alzò le spalle e mi rispose:

— Oh! perchè voi non siete uno stupido come lui. Poi soggiunse, guardandomi dal sotto in su: ... Nè tanto brutto.

Prima ch'ella avesse potuto fare un movimento per scansarsi, io le avevo scoccato un bel bacio sulla guancia.

Indietreggiò, ma troppo tardi; poi disse:

— Non mi mettete soggezione voi. Ma non vi ci provate più.

Assunsi subito un'aria umile e le dissi a mezza voce:

— Oh! signorina, non bramo altro, non ho altro vivo desiderio che quello di essere condotto davanti al Tribunale per la stessa causa di Morin.

Allora ella mi domandò:

— E perchè?

La guardai fisso fisso negli occhi, seriamente.

— Perchè voi siete una delle più belle creature che esistano; perchè per me sarebbe come un brevetto, un titolo, una gloria, l'avervi voluto sedurre, perchè, quando vi vedrebbero, si direbbe: — Oh! Labarbe non ha rubato a viva forza, ma ha avuto fortuna!

La giovinetta si rimise a ridere di cuore.

— Siete un birichino!

Non aveva terminato di dire *birichino* che me la stringevo tra le braccia e le scoccavo baci ardenti un po' da per tutto, dove trovavo un posticino, sui capelli, sugli occhi, sulla bocca, sulle guancie, sulla testa, della quale scopriva sempre una parte per salvare le altre dalle mie aggressioni.

Finalmente si svincolò, rossa e indispettita, quasi offesa.

— Siete un materialone, *signore*, e mi pento già di avervi dato ascolto.

Le afferrai la mano, un po' confuso, balbettando:

— Scusate, scusate, signorina. Vi ho offesa; sono stato molto triviale! Perdonatemi. Se sapeste...

E cercavo, invano, una scusa.

Poi ella mi disse:

— Non voglio saper nulla, signore.

Ma io aveva già trovato una scusa e gridai:

— Signorina, vi amo da un anno!

Rimase proprio sorpresa e rialzò gli occhi.

Ripresi subito a dire:

— Sì, signorina, ascoltatemi. Non conosco Morin; anzi, mi prendo beffe di lui volentieri. Poco m'importa che vada in prigione e davanti ai Tribunali.

Vi ho veduta l'anno scorso; laggiù, davanti al cancello. Ebbi una scossa nel vedervi e la vostra imagine non mi hai mai lasciato. Lo crediate, o no, poco m'importa. Mi sembrate divinamente bella; il ricordo della vostra persona si era impadronito di me; ho voluto rivedervi; ho preso a volo il pretesto di quella bestia di Morin ed eccomi qui. Le varie circostanze mi hanno fatto passare i limiti; perdonatemi, ve ne supplico, perdonatemi.

Ella cercava di scoprire la verità nei miei occhi, per sorridermi di nuovo; poi mormorò:

— Chiacchierone!

Alzai la mano e, con tono sincero (credo che fosse proprio sincero):

— Vi giuro che non mentisco.

Rispose soltanto:

— Ma via!

Eravamo soli, proprio soli: Rivet e lo zio di lei si erano internati nei viali tortuosi. Le feci una dichiarazione bell'e buona, lunga, piena di passione, stringendole e baciandole le dita. Ella ascoltava, come se udisse una cosa nuova e piacevole, senza sapere quello a cui doveva credere.

Anch'io finii col sentirmi commosso, pensando a tutto quello che dicevo: ero pallido e tremante. La presi per la vita all'improvviso.

Le parlavo a bassa voce, tra i ricciolini che le coprivano l'orecchio; sembrava morta, tanto era pensosa.

La sua mano incontrò la mia e la strinse: io le afferrai la vita e l'abbracciai, tremando sempre più forte. Non si muoveva punto. Le sfiorai colla bocca la guancia; e, all'improvviso, senza cercarle, le mie labbra s'incontrarono con le sue.

Fu un bacio lungo, lungo e avrebbe durato anche di più, se non avessi udito tossire: “ hem, hem „ dietro di noi.

Ella fuggì.

Mi voltai e vidi Rivet che veniva verso di me.

Egli si fermò a mezzo la via, e, serio serio esclamò:

— Bravo! questo è il modo col quale porti a buon fine la faccenda di quel porco di Morin?

Gli risposi ingenuamente:

— Si fa quello che si può, mio caro... E lo zio? che hai ottenuto da lui? Io rispondo della nipote.

Rivet rispose:

— Sono tanto meno fortunato con lo zio.

Mi misi sotto il suo braccio per ritornare a casa.

***

A tavola perdetti, davvero, la testa. Stavo vicino a lei e, continuamente, la mia mano incontrava la sua, sotto la tavola; il mio piede toccava il suo; gli sguardi nostri si congiungevano in uno sguardo solo.

Facemmo, poi, una passeggiatina al chiaro di luna, ed io le riempii il capo di mille cose dolci, tenere, che mi venivano dal cuore.

Me la tenevo stretta stretta, abbracciandola ogni momento, incollando le mie alle sue labbra.

Davanti a noi, lo zio e Rivet parlavano calorosamente, trascinandosi dietro le proprie ombre marcatissime sulla sabbia del viale.

Finalmente tornammo a casa. Appena giunti un fattorino del telegrafo portò un dispaccio della zia annunciante ch'ella sarebbe tornata l'indomani mattina alle sette col primo treno.

Lo zio, allora, disse:

— Ebbene, Enrichetta, mostra le loro camere a questi signori.

Stringemmo la mano al buon vecchio e salimmo di sopra. La giovane ci condusse prima alla camera di Rivet, che mi susurrò all'orecchio:

— Meno male ch'ella non ci ha condotti prima alla tua.

Poi Enrichetta mi fece strada verso il mio letto. Appena fummo soli, l'afferrai di nuovo, cercando di convincerla e di averla senza resistenza. Ma, quando si sentì lì lì per cadere, se ne fuggì via.

Mi cacciai tra le lenzuola irritatissimo, agitato in modo straordinario, intontito, pensando che non avrei punto dormito, per cercare quello che avrei potuto fare, quando bussarono pianino pianino alla porta della camera.

Domandai:

— Chi è?

Una vocina mi rispose:

— Io.

Mi vestii in fretta, e aprii: entrò Enrichetta.

— Ho dimenticato, mi disse, di domandarvi che cosa volete prendere domattina: cioccolata, thè o caffè?

Mi ero avvinghiato a lei stretto, stretto, coprendola di carezze e balbettando: " Prendo... pren... pr... „

Finalmente si svincolò da me, soffiò sul lume e fuggì.

Rimasi solo, più arrabbiato di prima, all'oscuro. Cercavo i solfanelli e non li trovavo. Finalmente li trovai e uscii nel corridojo, quasi pazzo, con il lume in mano.

Che cosa andavo a fare? Non ragionavo più, la volevo trovare, la volevo. Feci alcuni passi senza

riflettere più che tanto; poi, pensai con spavento: " Ma se entro in camera dello zio? che dirò mai?... " E rimasi lì, su due piedi, col cervello in ebollizione ed il cuore palpitante. Dopo pochi secondi trovai la risposta: " Diavolo! dirò che cercavo la camera di Rivet, per parlargli di una cosa urgente. "

E mi posi ad ispezionare le porte, tentando di scoprire la sua, quella di Enrichetta. Ma, sventuratamente, nessun indizio mi guidava: a caso m'imbattei in una chiave che girai nella toppa. Aprii ed entrai...

Enrichetta seduta sul letto, spaventata, mi guardava.

Allora spinsi lentamente il chiavistello e, avvicinandomi in punta di piedi, le dissi:

— Ho dimenticato, signorina, di domandarvi qualche cosa da leggere.

Ella si dibatteva; io, però, potei aprire il libro che cercavo: non ne dirò il titolo. Era veramente il più maraviglioso dei romanzi e il più divino dei poemi.

Sfogliata la prima pagina, ella me lo lasciò sfogliare a mio bell'agio. Scorsi tanti capitoli che i nostri lumi erano quasi tutti consumati.

Poi, dopo averla ringraziata, ritornavo a passi di lupo nella mia stanza, quando una mano brutale mi fermò ed una voce, quella di Rivet, mi susurrò sotto il naso:

— Non hai, dunque, ancora terminato di porre rimedio al caso di quel porco di Morin?

Alle sette del mattino, Enrichetta mi portò una tazza di cioccolata. Non ne ho assaggiato mai una simile; una cioccolata da far morire beato, vellutata, profumata, inebriante.

Non mi decidevo mai a togliere le labbra dall'orlo di quella tazza.

Appena la ragazza se ne fu andata via, entrò Rivet. Sembrava un po' nervoso, irritato come uno che non ha potuto dormire.

Mi disse con tono sguajato:

— Se tu continui, sai, finirai col guastarmi la faccenda di quel porco di Morin.

La zia arrivò alle otto. La discussione fu breve. Ritirarono la loro querela ed io lasciai cinquecento lire ai poveri del paese.

Ci volevano far trattenere ancora tutta la giornata: avrebbero anche organizzato una escursione alle rovine dei dintorni.

Enrichetta, da dietro le spalle degli zii, mi faceva dei segni con il capo. “ Ma sì, restate, dunque. „

Accettai; ma Rivet fu irremovibile, voleva andarsene. Lo tirai da parte, lo pregai, lo scongiurai, dicendogli:

— Via, mio buon Rivet, fallo per me.

Fui, quindi, costretto di partire anch'io: quello fu uno dei momenti più brutti della mia vita. Avrei voluto continnare a trar d'imbroglio quell'affare per tutta la mia esistenza.

Nel *vagon*, dopo le energiche e mute strette di mano di addio, dissi a Rivet:

— Sei un bruto.

Mi rispose:

— Carino mio, cominciavi a farmi inquietare sul serio.

Giungendo all'ufficio del *Fanale*, scorgemmo molta gente che ci aspettava. Molti, appena ci videro, gridarono:

— Ebbene, avete condotto a buon termine l'affare di quel porco di Morin?

Tutta Rochelle era ansiosa di notizie.

Rivet, il cui malumore si era dissipato per via, tentava di non ridere quando ripeteva:

— Si è finito, grazie a Labarbe.

Andammo in casa di Morin. Egli stava su di una poltrona, con i senapismi alle gambe e le borse di ghiaccio sul cranio, oppresso dall'angoscia. Tossiva continuamente; una tosse leggiera da agonizzante, senza sapere d'onde venisse. La moglie lo guardava con occhi di tigre, pronta a divorarlo.

Appena ci vide provò un brivido che gli fece tremare i polsi e i ginocchi. Gli dissi:

— È tutto accomodato, porcaccione, ma non incominciare da capo, veh!

Si alzò da sedere, commosso; mi prese tutte e due le mani, me le baciò come se fossero state quelle di un principe; pianse, fu lì lì per isvenire, abbracciò Rivet, abbracciò anche la moglie che lo respinse con malagrazia nella poltrona.

Non si rimise, però, mai da quel colpo: l'emozione provata era stata troppo forte.

Dappertutto non lo chiamavano che “ quel porco di Morin „ e quest'epiteto lo feriva come una stillettata, ogni qualvolta lo udiva.

Quando un monello gridava nella via: “ Porco „ egli si voltava istintivamente. Anche i suoi amici lo tormentavano con mille barzellette terribili, domandandogli se mangiava del prosciutto: “ È carne tua? „

Morì due anni dopo.

In quanto a me, presentandomi deputato nel 1875, andai, un giorno, a far visita (per mio interesse) al nuovo notajo di Tousserre, il signor Belloncheю. Mi venne ad aprire una grande e bella donna.

— Non mi riconoscete? mi disse.

Balbettai: “ Ma... no... signora. „

— Enrichetta Bonnel.

— Oh! E divenni pallido.

Ella non si scompose punto; anzi, mi guardava, sorridendo.

Quando mi lasciò solo con il marito, questi mi prese le mani, stringendomele calorosamente:

— Era molto tempo, caro signore, che bramavo vedervi. Mia moglie mi ha parlato tante volte di voi... So... oh... sì! io so in che dolorosa circostanza l'avete conosciuta. So anche come vi siete comportato, con delicatezza, con tatto, con affetto nell'affare... Esitava a proseguire, poi a bassa voce disse, come se articolasse una parola sconcia: " nell'affare di quel porco di Morin. „

LA PAZZA.

La pazza.

A Roberto de Bonnières.

— Vedete, disse il signor Matteo D'Endolin, le beccaccie mi rammentano un aneddoto molto triste della guerra.

Voi conoscete la mia proprietà nel sobborgo di Cormeil. Vi abitavo al momento dell'arrivo dei Prussiani. Avevo, allora, per vicina una pazza, la cui mente si era smarrita sotto i colpi del dolore. All'età di venticinque anni, ella aveva perduto, in un solo mese, il padre, il marito e il figliuolino appena nato. Quando la morte è entrata una volta in una casa, vi ritorna quasi sempre di lì a poco, come se ne avesse riconosciuto la porta.

Quella povera giovane, fulminata dal dolore, si mise a letto e delirò per sei settimane. Poi, una specie di stanchezza piena di calma succedette a quella crisi violenta e rimase sempre immobile, mangiando appena, muovendo solo gli occhi all' intorno. Ogni qualvolta la volevano fare alzare, ella gridava come se la uccidessero. La lasciavano quindi sempre in letto, non togliendola dalle lenzuola se non per la pulizia e per voltare i materassi.

Una vecchia domestica le stava sempre vicino, e le dava da bere di tanto in tanto o le faceva masticare un pezzo di carne fredda. Che cosa era succe-

duto in quella povera anima? Nessuno lo seppe mai, perchè ella non parlò più. Pensava ai suoi morti? Sognava cose tristi, senza ricordare alcuno? Oppure il suo pensiero annichilito rimaneva inerte come un'acqua stagnante?

Per quindici anni ella restò così.

Sopraggiunse la guerra, e, nei primi giorni di dicembre i Prussiani entrarono a Cormeil. Me ne ricordo come se fosse jeri. Faceva un freddo tale da spaccare le pietre; e me ne stavo disteso sopra una poltrona, reso immobile dalla gotta, quando udii il rumore cadenzato dei loro passi.

Li vidi passare per la via, dalla mia finestra.

Non finivano mai; erano tutti eguali, con quel movimento da marionetta che è loro proprio.

Poi i comandanti distribuirono i loro uomini agli abitanti. Io ne ebbi diciassette. La vicina, la pazza ne aveva dodici, fra cui un vecchio comandante, un vero soldataccio, rozzo, villano.

Durante i primi giorni tutto andò normalmente. Avevano detto all'uffiziale vicino che la signora era ammalata; ed egli non se ne curò punto. Ma ben presto quella donna, che egli non vedeva mai, lo irritò. S'informò della malattia di lei; gli risposero che la sua ospite era allettata da quindici anni in seguito ad un violento dolore. Certo, egli non vi credette affatto e s'imaginò che la povera pazza non lasciasse il letto per superbia, per non vedere i Prussiani, per non parlare e non trovarsi a contatto con loro. Esigette che ella lo ricevesse; lo fecero entrare nella camera di lei.

Egli disse ruvidamente:

— Fi pvechevei, cignora, ti levave foi, e ti scenteve pev fave feteve foi.

Ella volse sopra di lui gli occhi smarriti, i suoi occhi immobili e non rispose.

Egli riprese a dire:

— Io non tollevave fostre intolense. Se non alsate foi ti fostra folontà, io trofave messo per fave camminave foi.

Ella non fece neppure un gesto e rimase sempre immobile, come se non l'avesse veduto, nè sentito.

L'uffiziale stava per scoppiare dalla rabbia, perchè prendeva quel silenzio così calmo per un atto di grande disprezzo.

E soggiunse minaccioso:

— Se tomani foi non alsare...

Ed uscì, senza dir altro. Il giorno dopo, la vecchia domestica, impaurita voleva vestire quella povera pazza, ma la padrona si mise ad urlare ed a dibattersi. L'uffiziale salì subito di sopra, e la domestica, gettandoglisi alle ginocchia, gli gridò:

— Non vuole, signore, non vuole alzarsi. Perdonatele; è tanto infelice!

L'uffiziale rimaneva imbarazzato, non osando, malgrado la collera che provava, di farla tirare giù dal letto dai soldati. Ma si mise subito a ridere e diede parecchi ordini in tedesco.

E, di lì a poco, si vide uscire un drappello di uomini che sostenevano un materasso come quando si trasporta un ferito. Su quel letto che non era stato punto disfatto, la pazza, sempre silenziosa, stava tranquilla, indifferente a tutto quello che accadeva, tanto che la lasciarono lì coricata.

Dietro veniva un soldato che portava le vesti della povera pazza. E l'uffiziale disse, fregandosi le mani:

— Fetremo pene se foi non podeve festire foi ta sola e fave una biccola bassecciada.

Poi si vide allontanare il corteo nella direzione della foresta di Imauville.

Due ore dopo i soldati ritornarono soli.

La pazza non si vide più. Che ne avevano fatto? Dove l'avevano portata? Nessuno lo seppe mai.

La neve cadeva, allora, giorno e notte, seppellendo la pianura ed i boschi sotto un lenzuolo di muschio ghiacciato. I lupi venivano ad urlare fin presso le nostre porte.

Il pensiero di quella povera donna mi affliggeva: e feci parecchi passi presso l'autorità prussiana, affine di averne qualche notizia. Mancò poco che non venissi fucilato.

Tornò la primavera. L'esercito invasore si allontanò. La casa della vicina rimaneva chiusa; l'erbaccia cresceva nei viali. La vecchia domestica era morta durante l'inverno. Nessuno si occupava più di quella avventura: io solo vi pensavo sempre.

Che avevano fatto di quella misera donna? Era forse fuggita attraverso ai boschi. L'avevano raccolta in qualche luogo, e tenuta in un ospedale, senza poter aver da lei alcuna notizia?... Nulla veniva a dissipare i miei dubbi; ma, a poco a poco, il tempo calmò l'angoscia del mio cuore.

Nell'autunno seguente le beccaccie passarono numerosissime; e, siccome la gotta mi accordava un po' di requie, così mi trascinai fino alla foresta. Avevo già ucciso quattro o cinque uccelli, quando ne feci cadere uno che riuscì a nascondersi in un fosso ingombro di ramoscelli secchi. Fui obbligato a discendervi per raccogliere la bestiuolina. La trovai caduta presso la testa di un morto. E subito il ricordo della pazza mi tornò vivo e mi punse il cuore come una stilettata.

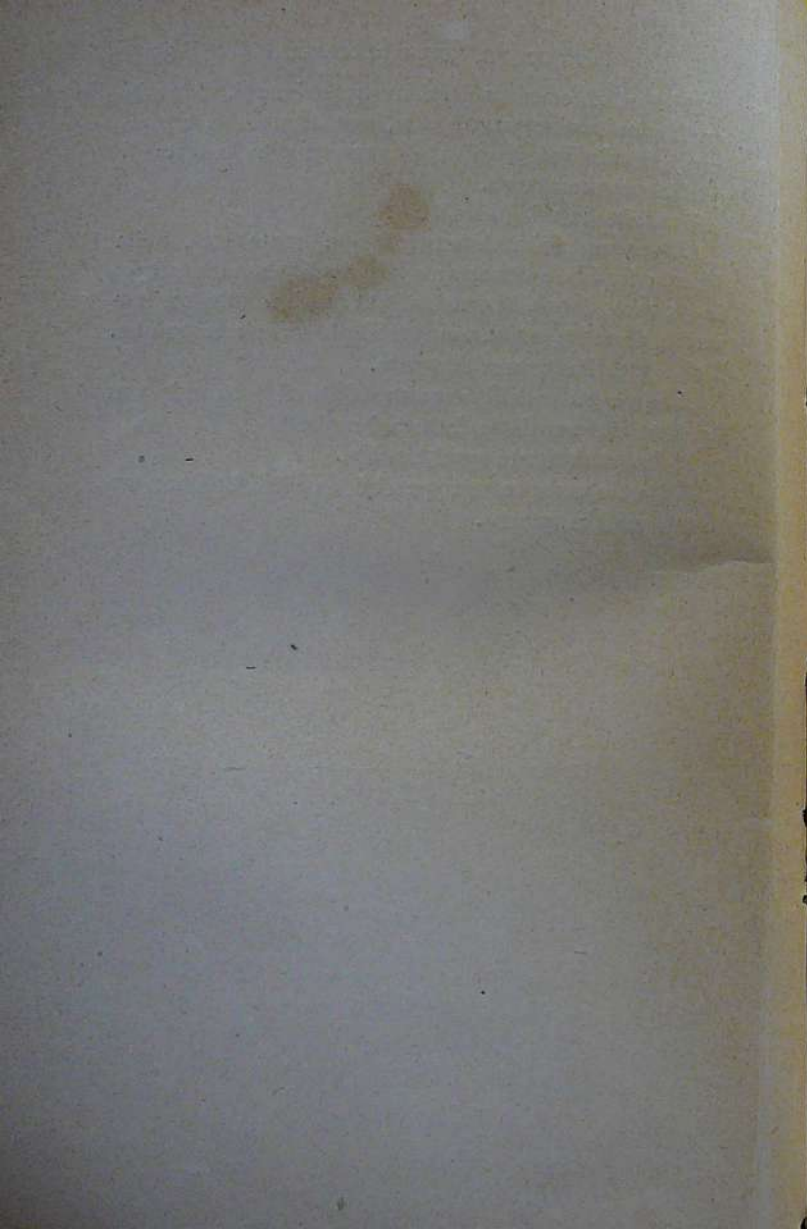
Molti altri erano spirati in quei boschi, forse in quell'anno malaugurato; ma, non so perchè, ero sicuro, sicurissimo, vi dico, di aver trovato la testa di quella povera pazza.

E subito intuii, indovinai tutto.

L'avevano abbandonata su quel materasso, nella foresta fredda e deserta; e, fedele alla sua idea fissa, la povera donna si era lasciata morire sotto un lenzuolo di neve, senza muovere le braccia o le gambe. Poi i lupi l'avevano divorata.

E forse gli uccelli avevano fatto il loro nido con la lana del suo letto fatto a brandelli.

Io ho conservato quel teschio.

E faccio sempre voti perchè i nostri figli non vedano mai la guerra.

PIERROT.

Pierrot.

Ad Enrico Roujon.

La vedova Lefèvre era una di quelle signore mezzo cittadine e mezzo contadine, piene di nastri e con il cappello ricco di guarnizioni, una di quelle donnette che parlano dicendo spropositi, che assumono in pubblico un tono spavaldo, e nascondono un'anima di bruto pretenzioso con attitudini comiche e studiate, come dissimulano le loro manone rosse sotto i guanti di seta cruda.

Aveva per serva una buona campagnuola, molto ingenua: Rosa.

Le due donne abitavano in una piccola casa col tetto accuminato, lungo la via maestra del paese di Caux, in Normandia.

E, siccome possedevano, davanti all'abitazione, una fetta di giardino, così vi coltivavano i legumi.

Ora, una notte, vennero derubate di una dozzina di cipolle.

Appena Rosa si accorse del furto, ne avvertì la signora, che scese subito, indossata che ebbe la giubba di lana. Fu per lei una vera desolazione, un grande spavento. Avevano rubato, rubato alla signora Lefèvre! In paese si rubava, e i ladri potevano ritornare.

Le due donne, spaventate, contemplavano le orme dei passi, chiacchierando, supponendo mille cose:

— Vedete, sono passati per di là. Hanno posto i piedi sul muro; sono saltati sulle cassette.

E temevano per l'avvenire.

Come dormire tranquille d'ora innanzi!

La nuova del furto si sparse dappertutto. I vicini arrivarono, constatarono, discussero anche loro: e le due donne facevano ad ognuno le loro osservazioni, spiegavano le loro idee.

Un affittajuolo loro vicino le consigliò:

— Dovreste tenere un cane.

Era vero; per bacco! dovevano tenere un cane, anche solo per dare l'avviso. Non un cane grande. No! Che ne farebbero di un gran cane? Le rovinerebbe pel suo mantenimento. Ma un cagnolino (in Normandia lo chiamano *chen*), un piccolo *chen* che abbai.

Appena tutti se ne furono andati, la signora Lefèvre discusse a lungo questa idea del cane. Faceva, però, dopo aver riflettuto, mille objezioni, spaventata dalla visione di un piatto pieno di pasta; perchè ella era di quella razza avara di signore campagnuole che hanno sempre qualche centesimo in tasca per fare l'elemosina ai poveri incontrati per via, nella questua della domenica.

Rosa, che amava le bestie, disse le proprie ragioni e le difese apertamente.

Fu deciso, quindi, che avrebbero cercato un cane, un cagnolino.

Si misero in cerca; ma se ne trovavano solo dei grandi, dei trangugiatori di zuppa da far spavento.

Il droghiere di Rolleville ne aveva uno piccolissimo, è vero; ma esigeva che gli si pagassero due lire, per coprire le spese di allevamento. La signora Lefèvre dichiarò che voleva, sì, mantenere un cane; ma che non l'avrebbe mai comprato.

Ora, il fornajo, che sapeva la cosa, portò una mattina, nel suo carrettino, uno strano animalaccio giallo giallo, quasi senza zampe, con un corpo da coccodrillo, con la testa di volpe e la coda a scopa — un vero pennacchio — grande come tutto il resto del corpo. Un cliente voleva disfarsene. La signora Lefèvre trovò bellissimo quel botolo immondo, che non le costava nulla.

Rosa lo abbracciò, poi chiese come si chiamava. Il fornajo le rispose: *Pierrot*.

Fu posto in una vecchia cassa da sapone e gli si offrì subito dell'acqua a bere. Bevve. Poi gli offrirono un pezzo di pane. Mangiò.

La signora Lefèvre, inquieta di ciò, ebbe un'idea:

— Quando sarà bene abituato alla casa, lo lascieremo libero. Troverà da mangiare, girando per il paese.

Lo lasciarono libero, infatti; il che, però, non impedì punto che egli fosse sempre affamato. D'altronde, non abbajava che per chiedere la sua porzione di zuppa, e allora abbajava stizzosamente.

Tutti potevano entrare liberamente in giardino. *Pierrot* andava ad accarezzare ogni venuto e restava sempre silenzioso.

La signora Lefèvre si era abituata ad averlo intorno. Giungeva fino ad amarlo, a dargli di sua mano, di tanto in tanto, dei bocconi di pane intinti nella salsa del suo *fricot*.

Ma non aveva mai pensato alla tassa sui cani, e, quando le domandarono otto lire — otto lire, Dio mio! — per quel farfallino di cane che non abbajava punto, temette di svenire dal dolore.

Fu subito risoluto che si sarebbe sbarazzata di *Pierrot*. Nessuno lo volle. Tutti gli abitanti, a dieci

leghe d'intorno, lo rifiutarono. Allora risolvette, in mancanza di meglio, di fargli " mordere la terra. " Mordere la terra vuol dire " mangiare la terra grassa. " Si fa mordere la terra a tutti i cani di cui uno si vuole sbarazzare.

Nel mezzo di una vasta pianura, si scorge una specie di capanna, o meglio un piccolissimo tetto di stoppia appoggiato sulla nuda terra. Quello è l'ingresso del fosso. Un gran pozzo, strettissimo, si sprofonda fino a venti metri sotto terra, per confinare con una serie di lunghe gallerie di miniere.

Scendono una volta all'anno, in quella cava, nell'epoca in cui s'ingrassano i terreni.

Per tutto il resto del tempo, serve da cimitero ai cani condannati; e, spesso, quando si passa vicino all'orificio, degli urli lamentevoli, degli abbajamenti furiosi, disperati, giungono fino alle nostre orecchie.

I cani dei cacciatori e dei pastori sfuggono, con ispavento, dall'orlo di quel buco gemente; e, quando uno ci si affaccia, sente un odore insopportabile di putridume.

Dei drammi spaventevoli si compiono là nell'ombra. Quando una bestia agonizza, da dieci a dodici giorni, nel fondo del pozzo, nutrita dagli avanzi immondi dei suoi predecessori, un nuovo animale, più grosso, più vigoroso, certo, viene precipitato, tutto ad un tratto. Essi sono là, soli, affamati, con gli occhi rilucenti. Si guardano, si seguono, esitanti, ansiosi. Ma la fame li spinge: si danno addosso, lottano a lungo, mordendosi a sangue; e il più forte mangia il più debole, lo divora vivo.

Quando fu risoluto che avrebbero fatto " mordere la terra " a *Pierrot*, cercarono un esecutore. Il cantoniere che spazzava la strada chiese dieci soldi per

questo servizio. Il prezzo parve molto esagerato alla signora Lefèvre. Quel galuppo del vicino si accontentava di cinque soldi; ma erano ancora troppi; e, avendo Rosa fatto osservare che era meglio lo portassero da loro, perchè così non era maltrattato per via e reso avvertito della sorte, risolvettero di andarvi tutt'e due, sull'imbrunire.

Gli diedero, quella sera, una buona zuppa con un dito di burro. Esso la trangugiò fino all'ultima goccia; e, siccome muoveva la coda per la contentezza, Rosa se lo prese nel grembiule.

Le due donne camminavano a grandi passi attraverso la pianura. Presto videro il fosso e lo raggiunsero; la signora Lefèvre si chinò per ascoltare se qualche bestia gemesse.

— No, non ve ne sono; *Pierrot* sarà solo.

Allora Rosa che piangeva, lo abbracciò, poi lo slanciò nella fossa. Si chinarono ambedue, con le orecchie tese.

Udirono subito un rumore sordo, poi il lamento doloroso, straziante, d'una bestia ferita; poi una sequela di piccoli gridi dolorosi, degli appelli disperati, delle preghiere di cane implorante, con la testa alzata verso l'apertura.

Abbajava. Oh, come abbajava!

Le due donne furono prese da rimorsi, da spavento, da una paura pazza e inesplicabile; e, a corsa, se ne fuggirono. E, poichè Rosa andava più svelta, la signora Lefèvre le gridò dietro:

— Aspettami, Rosa, aspettami!

Il loro sonno fu pieno di fantasmi spaventevoli. La signora Lefèvre sognò di essere a tavola davanti alla zuppa; ma, mentre scopriva la zuppiera, *Pierrot* vi era dentro: le si slanciava addosso e le mordeva il

naso. Si svegliò e credette di udirlo abbajare ancora. Ascoltò; si era ingannata. Si addormentò, di nuovo, e si vide in una grande via, una via lunga lunga, ch'ella seguiva. Ad un tratto, in mezzo alla via, scorse un paniere, un gran paniere da contadino, abbandonato; e quel paniere le metteva paura.

Poi lo aprì, e *Pierrot*, rannicchiato là dentro, le afferrava la mano; non gliela lasciava più; e lei si vedeva perduta, avendo all'estremità del braccio il cane sospeso, con la gola chiusa.

Sul far del giorno, si alzò, quasi pazza, e corse alla fossa.

Il cane abbajava, abbajava sempre; aveva abbajato tutta la notte. Ella si mise a singhiozzare e lo chiamò con mille nomignoli gentili.

Pierrot le rispondeva, con tutte le tenere inflessioni della sua voce.

Allora ella volle rivederlo, promettendosi di renderlo felice fino alla morte.

Corse alla casa del pozzajuolo, incaricato dell'estrazione della terra grassa, e gli raccontò tutto. L'uomo ascoltava senza dir nulla. Quando ebbe finito, disse:

— Volete il vostro cagnuolo? Ci vogliono quattro lire.

La signora ebbe un soprassalto; tutto il suo dolore svanì di botto.

— Quattro lire! ma siete matto! quattro lire!

Egli rispose:

— Credete che io voglia portare le mie corde, le mie manovelle, e montare tutto, e andarmene laggiù con il garzone a farmi anche mordere dal vostro maledetto cane, per il solo piacere di ridarvelo? Non dovevate gettarvelo.

Ella se ne andò indignata:

— Quattro lire!

Appena rincasata, chiamò Rosa e le disse le pretese del pozzajuolo.

Rosa, rassegnata, ripeteva:

— Quattro lire! Sono un tesoro, signora.

Poi, soggiunse:

— Oh! se gli si potesse gettare da mangiare, a quella povera bestia, affinchè non muoja così...?

La signora Lefèvre approvò, tutta contenta; e rieccole in cammino, con un grosso pezzo di pane coperto di burro.

Lo ruppero a pezzi, che gettarono l'uno dopo l'altro, parlando, una per volta, a *Pierrot*. E, appena il cane ne aveva finito un pezzo, abbajava, chiedendone un altro.

Ritornarono al pozzo la sera, il dimani, tutti i giorni. Ma non facevano più che un solo viaggio.

Ora, una mattina, nel momento di lasciar cadere il primo pezzo di pane, udirono, all'improvviso, abbajare fortemente nel pozzo.

Erano due! Vi avevano gettato un altro cane, un cane grosso!

Rosa gridò: — *Pierrot*.

E *Pierrot* abbajò, abbajò. Allora si misero a gettare il pane; ma, ogni volta, sentivano, indovinavano perfettamente una lotta terribile; poi le grida lamentevoli di *Pierrot*, morso dal compagno, il quale mangiava tutto, essendo più forte. Avevano un bel gridare: „ È per te, *Pierrot!* „ E a *Pierrot*, evidentemente, non toccava nulla.

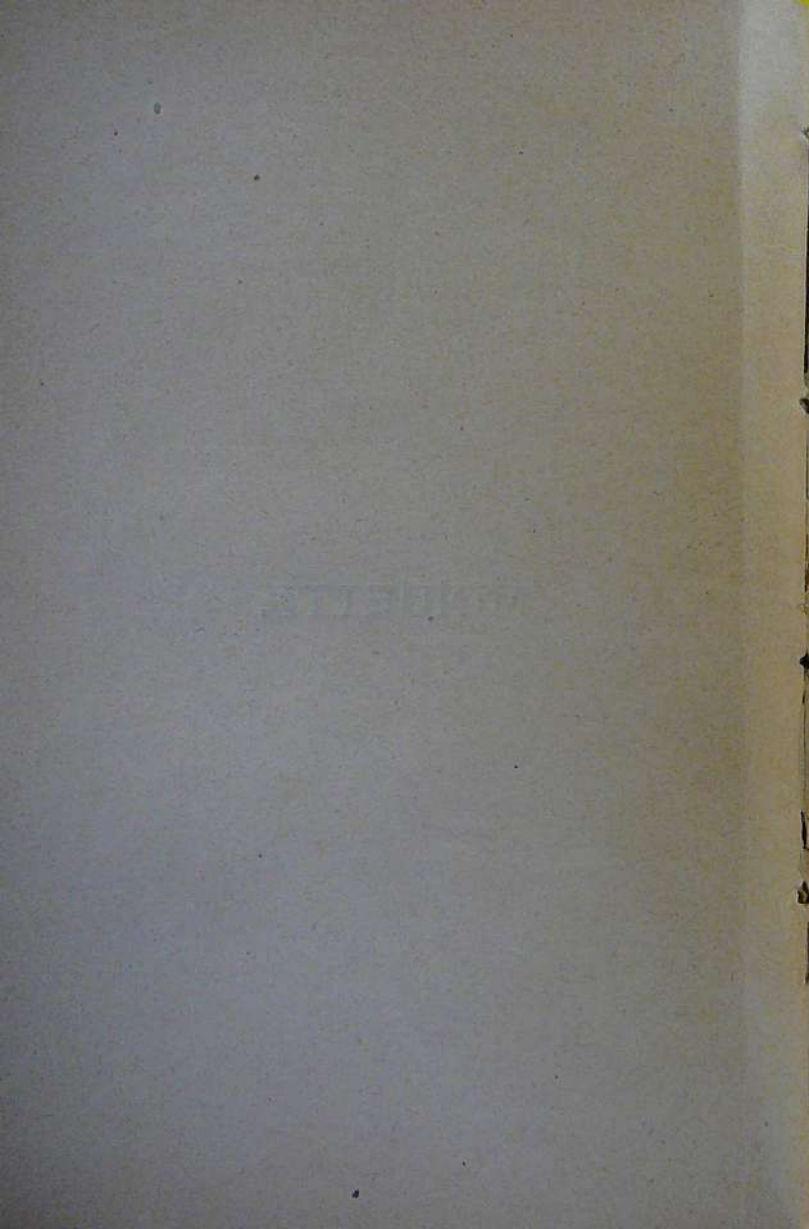
Le due donne sorprese, si guardavano; e, alla fine, la signora Lefèvre disse:

— Non posso per il mio dare da mangiare a tutti

i cani che getteranno qua dentro. Dobbiamo rinunciarvi.

E, spaventata dall'idea di tutti quei cani viventi a sue spese, se ne andò, riportando via, perfino quel poco di pane che le restava e che si mise a mangiare, strada facendo.

Rosa la seguiva, asciugandosi gli occhi con la cocca del grembiule turchino.

MINUETTO.

Minuetto.

A Paolo Bourget.

— Le grandi sventure non mi rattristarono punto, disse Giovanni Bridelle, un vecchio scapolo che passava per uno scettico. Io ho visto la guerra molto davvicino e sono passato sopra i morti senza provare compassione alcuna. Le grandi brutalità della natura e quelle dell'uomo possono farci emettere grida di spavento o d'indignazione; ma non possono darci quella stretta al cuore, quel brivido che vi scorre per la schiena alla vista di qualsiasi *sciocchezza* che vi accora.

Il dolore più grande che si possa provare è, certo, la perdita di un bambino per una madre, e la perdita della madre per un uomo. Questa disgrazia è violenta, terribile, e abbatte, colpisce profondamente, ma, alla fine, si guarisce da queste catastrofi come da una ferita pericolosa. Talvolta, certi incontri, certe cose appena intravviste, non indovinate, certi dispiaceri segreti, certe perfidie del caso, che rimescolano in noi un mondo doloroso di pensieri, che aprono bruscamente davanti ai nostri occhi la porta misteriosa delle *sofferenze morali;* sofferenze complicate, incurabili, tanto più gravi quanto più sembrano benevoli, tanto più cocenti quanto più sembrano fittizie,

ci lasciano nell'animo una specie di malìa che, per molto tempo, ci tiene legati. Ho sempre davanti agli occhi due o tre cose che altri, certo, avrebbe appena notato, e che, invece, ora fanno, si può dire, parte di me: mi sembrano come lunghe e piccole ferite inguaribili. Forse voi non comprenderete bene l'emozione rimastami da tali impressioni. Ve ne dirò una. È vecchia, ma sempre fresca, per me. Si può dire che la mia mente la ritenga per farmi ricordare la mia tenerezza.

Adesso ho cinquant'anni; allora ero giovine e studiavo il diritto. Essendo un po' triste, un po' sognatore, impregnato di una filosofia malinconica, non mi piacevano i caffè rumorosi, le compagnie d'amici numerose, nè le ragazze stupide. Mi alzavo di buon'ora; ed una delle più care voluttà era quella di passeggiare solo, verso le otto del mattino, nel giardino del Lussemburgo.

Voi non lo avete conosciuto questo giardino? Era come un giardino dimenticato del secolo scorso, un giardino bello come un dolce sorriso di vecchia. Folte siepi separavano i viali diritti e regolari, viali silenziosi, che si potevano dire scavati in un muro di foglie verdi. Le grandi forbici del giardiniere pareggiavano sempre i rami ribelli. Di tanto in tanto, vi si incontravano ajuole tutte fiorite, cassettoni di arboscelli messi in fila come tanti collegiali al passeggio, mazzi giganteschi di rose stupende o gruppi numerosi di alberi fruttiferi.

Tutta una parte di quel boschetto era abitata dalle api. I loro alveari di paglia, sapientemente isolati sopra le tavole, aprivano al sole le loro porticine grandi come l'orlo di un ditale; e dappertutto, s'incontravano le assordanti bestiuoline dai riflessi d'oro,

vere padrone di quel luogo pacifico, sole viandanti di quei tranquilli viali.

Vi andavo tutte le mattine. Mi sedeva sopra una panchina e mi mettevo a leggere. Talvolta lasciavo cadere il libro sulle ginocchia, per pensare, per ascoltare attorno a me lo svegliarsi di Parigi, e gioire del riposo infinito di quei viali di carpini piantati all'antica. . . . .

Ma presto mi accorsi di non essere solo a frequentare quel luogo così di buon'ora, e incontrai, qualche volta, al canto di una roccia, uno strano vecchietto.

Portava gli scarpini con la fibbia d'argento, i calzoni corti, il soprabito color tabacco, un merletto a guisa di cravatta ed un inverosimile cappello grigio a grandi falde e peloso, una vera antichità.

Era magro, molto magro, angoloso, con un' aria bernesca e sorridente.

I suoi occhietti vivaci palpitavano sempre sotto un movimento continuo delle palpebre. Teneva sempre in mano una bellissima mazza col pomo d'oro che doveva essere per lui qualche bel ricordo.

Dapprima quel vecchio mi stupì; poi, invece, mi interessò moltissimo. E l'osservavo attraverso il folto fogliame, lo seguivo da lontano, fermandomi alle svoltate dei boschetti, per non essere veduto.

Ed ecco che, una mattina, credendosi solo solo, si mise a fare dei movimenti singolari: prima, qualche piccolo salto, poi una reverenza; poi, con abbastanza sveltezza, una piroetta, incominciando a girare intorno a sè con eleganza, saltellando, dimenandosi in una maniera ridicola, sorridendo, come se davanti a sè avesse il pubblico, facendo smorfie, torcendo le braccia ed il suo corpiciattolo da marionetta, mandando all'aria piccoli saluti affettuosi e ridicoli. Ballava...!

Restai come pietrificato dallo stupore, chiedendomi chi di noi due fosse matto, lui od io.

Ma subito si fermò, si avanzò come fanno tutti gli attori sulla scena, s'inchinò, indietreggiò, sorridendo amabilmente e tirando baci, come una commediante, con la mano tremante, alle file d'alberi lì schierate. Poi riprese con serietà la sua passeggiata.

. . . .

Da quel giorno non lo perdetti più di vista; e, ogni mattina egli ricominciava i suoi esercizi strani.

Mi prese una voglia matta di parlargli.

Mi arrischiai, quindi, e, avendolo salutato, gli dissi:

— È una bellissima giornata, oggi, signore.

Egli mi fece un inchino.

— Sissignore; bellissima, come quelle di molto tempo fa.

Otto giorni dopo eravamo amici, e seppi la sua storia. Era stato maestro di ballo all'Opéra, al tempo di Luigi XV. — Il suo bel bastone era un regalo del conte di Clermont. E, quando gli parlavano di ballo, non finiva mai di chiacchierare. Un giorno, poi, ecco quello che mi confidò:

— Ho sposato la Castris, signore. Ve la presenterò, se ne avete piacere; ma ella viene qui tardi. Questo giardino è il nostro piacere, la vita nostra. È tutto quello che ci resta dei tempi passati. Ci sembra che moriremmo se più non esistesse. È vecchio, ma bello, non è vero? Io credo di respirarvi un'aria che non è punto cambiata dalla mia gioventù in qua. Mia moglie ed io ci veniamo a passarvi tutti i pomeriggi. Io, però, ci vengo anche la mattina, perchè mi alzo presto.

. . . .

Appena finii di far colazione, ritornai al Lussem-

burgo, e vidi l'amico mio che dava il braccio con molta galanteria, ad una vecchietta vestita di nero, che egli mi presentò. Era la Castris, la famosa ballerina prediletta dei principi, amata dai re, amata da quel secolo galante che sembra abbia lasciato nel mondo un sentore di amore.

Ci sedemmo sopra una panchina.

Eravamo nel mese di maggio: un profumo di fiori avvolgeva quei viali lindi e graziosi, un bel sole filtrava tra i rami e spargeva sopra di noi larghi sprazzi di luce. La veste nera della Castris sembrava che rifulgesse. Il giardino era vuoto. Giungevano solo da lontano i rumori delle carrozze.

— Ditemi, dissi al vecchio, che cosa era il minuetto?

Trasalì.

— Il minuetto, signore, è il re dei balli, il ballo dei re, capite? Dacchè non vi sono più re, non vi è più minuetto.

E incominciò, con stile pomposo, un lungo elogio ditirambico, del quale io nulla capii. Volli farmi descrivere il passo, tutte le mosse, tutte le pose.

Egli s'imbrogliava, disperandosi della sua impotenza, nervoso e dispiacente.

Poi subito, volgendosi alla sua antica compagna, sempre seria e silenziosa:

— Elisa, dimmi, vuoi essere tanto gentile da mostrare qui al signore che cosa sia il minuetto?

Ella girò gli occhi inquieti da tutte le parti, poi si alzò, senza dire una sola parola e andò a mettersi di fronte a lui.

Allora vidi una cosa che non dimenticherò mai. Andavano e venivano facendosi smorfie infantili, sorridendosi, dondolandosi, inchinandosi e saltellando

come due vecchie bambole messe in moto da un meccanismo antico, un poco guastato, ma ricostruito da un bravo operajo moderno.

Io li guardavo, col cuore turbato da sensazioni strane, con l'animo commosso da una indicibile malinconia. Mi sembrava di vedere una apparizione triste e, nello stesso tempo, comica, l'ombra sdegnata di un secolo. Avevo voglia di ridere e bisogno di piangere.

Tutt'all'improvviso, essi si fermarono: avevano terminato le figure del ballo. Durante alcuni secondi restarono dritti, l'uno di faccia all'altro, facendosi ancora qualche smorfia graziosissima, poi s'abbracciarono, singhiozzando.

. . . .

. . . .

Io partii, tre giorni dopo, per la provincia. Non li ho riveduti mai più. Quando tornai a Parigi, due anni dopo, il giardino era distrutto.

Che avranno mai fatto, senza quel giardino a loro caro, senza quelle stradicciuole a forma di labirinto, senza quel luogo d'aspetto antico e vetusto, con le muraglie fitte di carpini?

. . . .

Sono morti? Erreranno per le vie moderne come esiliati senza alcuna speranza? Balleranno, a guisa di spettri, un minuetto fantastico tra i cipressi di un cimitero, lungo i sentieri cinti dalle tombe al chiaro di luna?

La loro ricordanza mi perseguita, mi assedia, mi tortura continuamente, mi segue nella vita come una ferita mai rimarginata. Perchè? Non lo so.

A voi sembrerà ridicolo ciò, non è vero?

LA PAURA.

La paura.

A J. K. Huysmans.

Rimontammo sul ponte nel pomeriggio dopopranzo. Dinanzi a noi il Mediterraneo non aveva un'increspatura sulle sue acque, che una gran luna calma faceva rilucere. Il grosso battello a vapore scivolava rapido, gettando al cielo, cosparso di migliaja di stelle, un grosso serpente di fumo nero nero; e, dietro a noi, l'acqua tutta bianca, agitata dal passaggio rapido del battello, sbattuta dall'elice, spumeggiava, sembrava bollire, rifletteva tanta luce da poterla dire luce lunare bollente. Eravamo lassù, sei od otto, silenziosi, ammirando, con l'occhio volto all'Africa lontana, dove ci dirigevamo. Il comandante, che fumava un sigaro, in mezzo a noi, riprese subito la conversazione del pranzo.

— Sì, quel giorno, ebbi paura. La mia nave era rimasta sei ore con quella roccia nel ventre, sbattuta dalle onde. Fortunatamente fummo raccolti verso sera, da un trasporto di carbone inglese che ci aveva scorti.

Allora un omone dal viso abbronzato, dall'aspetto serio, uno di quegli uomini che ben si vede hanno attraversato dei paesi sconosciuti, in mezzo a mille pericoli, e il cui occhio tranquillo sembra serbare,

nella sua profondità, un non so che dei lontani paesi veduti; uno di quegli uomini che, a prima vista, si dice che debbono essere coraggiosi, parlò per la prima volta:

— Voi dite, capitano, di aver avuto paura; non vi credo. Vi ingannate sulla parola e sulla sensazione da voi provata. Un uomo energico non prova mai paura di faccia al pericolo che si avvicina. È commosso, è agitato, ansioso; ma la paura è un'altra cosa.

Il comandante rispose, ridendo:

— Perbacco! Vi dico e vi ripeto che ebbi paura, io.

Allora l'uomo dalla tinta abbronzata riprese a dire con voce lenta:

— Permettete che io mi spieghi. La paura (e gli uomini più arditi possono aver paura) è qualche cosa di spaventevole, una sensazione atroce, come a dire una decomposizione dell'anima, uno spasimo orrendo del pensiero e del cuore, il cui solo ricordo fa provare brividi angosciosi. Ma questo non succede, quando uno è coraggioso, nè dinanzi ad un attacco, nè dinanzi alla morte inevitabile, nè dinanzi a tutte le forme possibili del pericolo: ha luogo solo in certe circostanze anormali, sotto certe influenze misteriose, di fronte a rischi indeterminati. La vera paura è come una reminiscenza dei terrori fantastici di altri tempi. Uno che crede agli spiriti e che s'imagina di vedere uno spettro nella notte, deve provare la paura in tutto il suo spaventevole orrore.

" Io ho provato la paura in pieno giorno, circa dieci anni fa. E dire che ho passato tanti pericoli, tante avventure che rasentavano la morte! Spesso mi sono battuto; sono stato lasciato per morto dai ladri; sono stato condannato, come insorto, ad essere appeso in America, e gettato in mare dal ponte di un basti-

mento sulle coste della China. Ogni qualvolta mi sono creduto perduto, ho preso subito il mio partito, senza rimpianto e senza nemmeno provar dispiacere.

« Ma non è questa la paura.

« L'ho cominciata a provare in Africa. Eppure essa è figlia del Nord. Il sole la dissipa come la nebbia. Tenete bene a mente questo, signori. Presso gli Orientali, la vita non conta nulla; tutti sono rassegnati a qualunque evento. Le notti sono chiare e prive di fantasmi; così pure gli animi sono privi di tristi inquietudini, che affaticano il cervello nei paesi freddi. In Oriente, dunque, si può conoscere il panico, ma s'ignora la paura. Ebbene, ecco ciò che mi accadde in Africa:

« Attraversavo le grandi dune al sud di Onargla. È uno degli strani paesi del mondo!... Voi conoscete la sabbia fine, uguale delle interminabili spiaggie dell'Oceano. Ebbene, figuratevi l'Oceano stesso divenuto sabbia, durante un uragano; imaginate una tempesta silenziosa di onde immobili di polvere gialla. Sono alte come montagne, queste onde, ineguali, differenti, le une dalle altre, sollevate in alto, all'improvviso, come onde scatenate, ma forse anche più grandi e striate di scuro. Su quel mare terribile, muto e senza movimento, il sole ardente del sud piomba con la sua fiamma implacabile. Bisogna salire quelle montagne di cenere dorata, ridiscendere, salire ancora, salire sempre, senza potersi riposare, nè ripararsi all'ombra.

« I cavalli vanno passo passo, affondando fino a mezzo ginocchio, e sdrucciolano, scendendo l'altro versante di quelle colline sorprendenti.

« Eravamo in due, due buoni amici, seguìti da otto *spahis* e da quattro camelli, con le loro guide. Non

parlavamo più, mezzo morti per il caldo e la fatica, e arsi dalla sete come quel deserto infuocato. All'improvviso uno dei nostri uomini emise una specie di grido; tutti si fermarono, e anche noi rimanemmo immobili, sorpresi da un inesplicabile fenomeno, conosciuto dai viaggiatori in quelle lontane contrade. Vicino a noi, in quelle parti, in una direzione indeterminata, batteva un tamburo, il misterioso tamburo delle dune; batteva distintamente, ora più forte, ora più piano, fermandosi, poi riprendendo il suo rullo fantastico.

" Gli Arabi, spaventati, si guardavano tra loro; e uno esclamò nella propria lingua:

" — La morte è su di noi!

" E subito il mio compagno, il mio amico, il mio fratello, cadde da cavallo con la testa in avanti, fulminato da un colpo di sole.

" E, per due ore, nel tempo in cui tentavo invano di salvarlo, quel tamburo misterioso mi percosse le orecchie col suo rumore monotono, cadenzato ed incomprensibile; e sentivo penetrarmi nelle ossa la paura, la vera paura, la spaventevole paura, dirimpetto a quel cadavere ancora caldo, in quel luogo reso ardente dal sole, fra quattro monti di sabbia, mentre l'eco sconosciuto ci ripercuoteva, a duecento leghe da qualunque villaggio francese, il rullo rapido del tamburo.

" Quel giorno capii ciò che fosse paura: un'altra volta l'ho conosciuta anche meglio...

Il capitano lo interruppe:

— Scusate, signore, ma questo tamburo? Che cos'è?...

Il viaggiatore rispose:

— Non ne so nulla. E nessuno lo sa. Gli uffiziali,

sorpresi talvolta da questo rumore singolare, lo attribuiscono generalmente all'eco ingrandita, moltiplicata, smisuratamente gonfia dall'avvallamento delle dune, di una grandine di grani di sabbia portati via dal vento e urtanti una macchia di erba secca; perchè hanno rimarcato sempre che il fenomeno avviene presso piccole piante arse dal sole e dure come la cartapecora.

" Questo tamburo non sarebbe, dunque, altro che una specie di miraggio del suono. Ecco tutto. Io, però, seppi questo più tardi. Vi dirò ora della seconda emozione, provata da me l'anno scorso, in una foresta del nord-est della Francia. La notte calò due ore prima, tanto era oscuro il cielo. Avevo per guida un contadino che camminava al mio fianco, per una stradicciuola, sotto una vôlta di abeti, tra i quali il vento scatenato passava, sibilando. Fra le loro cime, io vedevo correre le nuvole accavalcantisi le une sulle altre, delle nuvole sperse che sembrava sfuggissero un pericolo. A volte, sotto un furioso colpo di raffica, tutta la foresta s'inchinava nel medesimo verso con un gemito d'ammalato; ed il freddo s'impossessava di me, malgrado il mio passo rapido e le mie vesti pesanti.

" Noi dovevamo cenare e dormire da una guardia forestale, la cui casa poco distava da noi. Io mi recavo là per cacciare.

" La mia guida ogni tanto alzava gli occhi al cielo e mormorava: " Che brutto tempo! „ Poi mi cominciò a parlare della gente presso cui andavamo. Il padre aveva ucciso, due anni prima, uno che cacciava là senza licenza, e, da quel tempo, sembrava taciturno, come roso da un rimorso. Con lui vivevano i suoi due figli ammogliati.

" L'oscurità era profonda. Non ci si vedeva a due passi di distanza ed i rami degli alberi mossi, intrecciati dal vento, riempivano la notte d'un rumore incessante. Alla fine scorsi un lume e quasi subito il mio compagno battè ad una porta. Ci risposero alcune grida acute di donna. Poi, una voce di uomo, una voce quasi soffocata, domandò:

" — Chi è?

" La mia guida si fece conoscere: entrammo. Quello che vidi non lo scorderò più in vita mia.

" Un vecchio coi capelli bianchi, l'occhio fisso, col fucile carico in mano, ci aspettava nel mezzo della cucina, mentre due pezzi d'uomini, armati di ascia, custodivano la porta. Poi scorsi negli angoli oscuri della camera, due donne in ginocchio, col viso rivolto al muro.

" Demmo le spiegazioni che ci furono chieste. Il vecchio rimise il fucile vicino al muro ed ordinò di prepararmi la camera; poi, siccome le donne non si muovevano, mi disse bruscamente:

" — Vedete, signore; questa notte fanno due anni da ch'io ho ucciso un uomo. L'anno scorso è venuto a chiamarmi. L'aspetto, dunque, anche questa notte.

" Poi, soggiunse con un tono che mi fece sorridere:

" — È per questo che non stiamo tranquilli.

" Lo rassicurai, come meglio potei, felice di essere giunto, proprio in quella sera, e di assistere allo spettacolo di quel terrore superstizioso. Raccontai alcune storielle e giunsi a calmarli un po', tutti. Presso il focolare un vecchio cane quasi cieco e paffuto, uno di quei cani che pare somiglino a qualche nostro conoscente, dormiva col naso tra le zampe.

" Al di fuori, la tempesta scatenata veniva a sbattere la casetta, e, da un piccolo finestrino, una specie

di *spia* vicino alla porta, vedevo un grand'agitarsi di alberi mossi dal vento, alla luce di lampi luminosissimi.

" Malgrado i miei sforzi, vedevo bene che un terrore immenso teneva inchiodate quelle persone, e ogni qualvolta io cessavo dal parlare, le loro orecchie ascoltavano lontano. Stanco di assistere a quegli stupidi timori, stavo per andarmene a letto, quando il vecchio fece all'improvviso un salto sulla propria sedia, riprese di nuovo il fucile, balbettando con voce semispenta:

" — Eccolo! eccolo! Lo sento!

" Le due donne ricaddero in ginocchio nel loro cantuccio, nascondendosi il viso; e i figli ripresero le accette. Tentai ancora di calmarli, quando il cane addormentato si svegliò all'improvviso e, levando in alto la testa, tendendo il collo, guardando verso il fuoco con il suo sguardo quasi spento, emise uno di quei lugubri ululati che fanno trasalire, la notte, i viandanti nella campagna. Tutti gli occhi si volsero a lui, che rimase immobile, dritto sulle zampe, come spaventato da una visione; poi si rimise ad urlare verso qualche cosa invisibile, sconosciuta, certo spaventevole, perchè tutto il suo pelo erasi rizzato. La guardia, livida, gridò:

" — Lo sento, lo sento! Era là quando l'ho ucciso!

" E le donne smarrite, cominciarono, tutte e due, ad urlare insieme col cane.

" Un gran brivido mi corse per le spalle. Quella visione dell'animale in quel luogo, a quell'ora, in mezzo a quella gente spaventata, era davvero orribile.

" Per un'ora il cane urlò sempre, senza punto muoversi; urlò, come se fosse nell'angoscia di un sogno; e la paura, la terribile paùra s'impadronì di me. La

paura di che? Lo so forse, io? Era la paura, niente altro che la paura.

" Restammo immobili, lividi, nell'attesa di un avvenimento spaventevole, con le orecchie tese, il cuore che batteva, timorosi al minimo rumore. Ed il cane si mise a girare intorno alla stanza, rasentando i muri e gemendo sempre. Quella bestia ci rendeva pazzi! Allora, il contadino che mi aveva servito da guida, si gettò su di essa, in una specie di parossismo di terrore furioso, e, aperta una porta che dava in un piccolo cortile, lo cacciò di fuori.

" Si tacque subito: e noi rimanemmo immersi in un silenzio ancor più spaventevole. Subito tutti quanti avemmo una specie di soprassalto: un essere sfuggiva lungo il muro di fuori verso la foresta; poi passò tra la porta, che sembrò che egli tastasse con la mano esitante; poi non si udì più nulla per circa due minuti, lunghi per noi come due secoli. Ritornò, sempre lungo il muro, e lo grattò leggermente, come farebbe un bambino con le unghie; poi una testa apparve al vetro della *spia*, una testa bianca, con gli occhi scintillanti come quelli delle volpi. E un suono uscì dalla sua bocca, un suono indistinto, un mormorio lamentevole.

" Un rumore formidabile si udì nella cucina. La vecchia guardia aveva tirato. Subito i figli si precipitarono, chiusero la *spia*, drizzando la tavola grande che assicurarono con la madia.

" Vi giuro che, al rumore del colpo di fucile, che non mi aspettavo, provai una stretta al cuore, un'angoscia vivissima all'animo e al corpo, tanto che mi sentii venir meno, credendo di morire di paura.

" Rimanemmo lì fino all'aurora, incapaci di muoverci, di dire una parola, pieni di spavento.

“ Non si osò di sgombrare la porta che quando, per una fessura, fece capolino il sole.

“ A' piedi del muro, vicino alla porta, il vecchio cane giaceva stecchito, con la gola aperta da una palla.

“ Era uscito dal cortile, scavando un buco sotto una palizzata.

. . . .

L'uomo dal viso abbronzato si tacque; poi soggiunse:

— E tuttavia quella notte non corsi alcun pericolo. Pure mi piacerebbe più ricominciare tutte le ore in cui ho affrontato i pericoli più terribili, piuttosto che il solo minuto del colpo di fucile sulla testa pelosa del finestrino.

FARSA NORMANNA.

55
30
75
25

185

Farsa normanna.

Ad A. de Joinville.

Il corteo si mostrava nella via scavata nella collina, ombreggiata da grandi alberi sporgenti sulla cima delle muraglie dei poderi. Primi venivano i giovani sposi, poi i parenti e gli invitati, infine i poveri del paese ed i birichini che facevano giravolte intorno al corteo, e fastidiosi come le mosche, passavano tra le fila, o si arrampicavano sugli alberi, per vedere meglio.

Lo sposo era un bel giovanotto, Giovanni Patu, il più ricco affittajuolo del paese. Era un cacciatore fanatico che perdeva il tempo, per soddisfare questa passione, e sciupava il danaro per i cani, i guardiani, i furetti ed i fucili.

La sposa, Rosalia Roussel, era stata molto corteggiata da tutti i " partiti „ dei dintorni, perchè tutti la trovavano avvenente, e si sapeva che aveva una bella dote; ma ella aveva scelto il Patu, forse perchè le piaceva più degli altri, forse anche, da vera Normanna, perchè egli aveva più scudi.

Allorquando girarono davanti alla grande barriera del podere dello sposo, si udirono quaranta colpi di fucile, senza che si vedessero i tiratori nascosti nei fossati. A quel fracasso una pazza gioja s'impadronì

degli uomini che, benchè vestiti dei loro abiti di festa, si misero a sgambettare ridicolosamente; e Patu, lasciando la sposa, saltò addosso ad un garzoncello che si vedeva dietro ad un albero, gli prese il fucile e sparò anch'egli un colpo, saltellando come un puledro.

Poi si rimisero in cammino, sotto gli alberi, già carichi di frutta, attraverso all'erba alta, in mezzo alle vacche che li guardavano co' loro occhioni, alzandosi da terra pian piano e rimanendo in piedi, col muso teso verso la comitiva.

Gli uomini ridiventavano serî, all'avvicinarsi del banchetto nuziale. Alcuni, i ricchi, avevano in testa certi berretti alti alti di seta lucente, tanto da non sembrare del paese; altri portavano gli antichi bonetti dal pelo lungo, tanto che si sarebbero detti di pelle di talpa, i più poveri avevano semplici caschetti.

Tutte le donne portavano sulle spalle uno scialle sciolto, di cui galantemente tenevano i pizzi sulle braccia. Questi scialli erano rossi, varî di tono, fiammanti; ed il loro splendore sembrava stupisse le galline nere che stavano sul concime, le anitre starnazzanti sull'orlo del pantano ed i piccioni pigolanti sui tetti di paglia.

Il verde della campagna, il verde di tutte le erbe e di tutti gli alberi contrastava stranamente con quella porpora ardente; e quei due colori così vicini, sotto i raggi del sole meridiano abbarbagliavano la vista.

Il grande podere sembrava attendesse laggiù, alla fine del viale degli alberi fruttiferi. Una specie di fumo usciva dalla porta e dalle finestre aperte, ed un forte odore di cucina esalava dal vasto fabbricato, da tutte le sue aperture, persino dai muri.

Il corteo degli invitati si allungava nella corte, a guisa di un serpente. I primi, raggiungendo la casa, spezzavano la lunga loro catena e si sparpagliavano, mentre in fondo ne entravano sempre dal cancello grande. I fossati si erano riempiti di birichini e di poverelli curiosi; ed i colpi di fucile non cessavano, poichè sparavasi da tutte le parti, dando all' aria quell'odore di polvere inebriante come assenzio.

Davanti alla porta le donne crollavano i loro abiti per spolverarli, e si scioglievano le pezzuole colorate che servivano loro da nastri per i capelli, disfacevano gli scialli e se li mettevano sul braccio; poi entravano nella casa, per sbarazzarsi di tutti quegli ornamenti.

. . . .

La tavola era preparata nella grande cucina, capace di cento persone. Alle due, tutti si sedettero: alle otto pranzavano ancora. Gli uomini co' calzoni sbottonati, in maniche di camicia, col viso rosso, ingojavano tutto come affamati. Il sidro giallo riluceva, pastoso, chiaro e del color dell'oro, nei grandi bicchieri vicino al vino rosso e al vino quasi nero, color del sangue.

Tra una portata e l'altra facevano un *buco*, il famoso *buco* normanno, con un bicchiere di acquavite che dava il fuoco ai loro corpi e i fumi al cervello.

Poi, di tanto in tanto, un convitato, pieno come un otre, usciva, andava fuori fino agli alberi vicini, e poi rientrava con una nuova fame, proprio da cani.

Le donne, scarlatte, oppresse, col petto teso come un pallone, quasi tagliato in due dal busto, gonfie dappertutto, restavano a tavola, per pudore. Ma, essendo poi uscita una di esse, quella che si sentiva più incomodata, tutte si alzarono l'una appresso l'al-

tra. Rientravano più contente, quasi sorridenti. Ed i discorsi un po' grassi incominciarono. Erano allusioni lanciate attraverso alla tavola, e tutte si aggiravano attorno alla notte nuziale. Presto l'arsenale dello spirito paesano fu vuotato. Da cento anni, le stesse barzellette servono nelle stesse occasioni, e, benchè ognuno le sappia, pure suscitano sempre un riso rumoroso tra gli invitati.

All'estremità della tavola, quattro giovani preparavano burlette agli sposi e sembrava che ciò li divertisse, tanto essi battevano i piedi in terra, bisbigliando.

Uno di loro approfittò subito di un momento di calma per gridare:

— Come si divertiranno questa notte con una sì bella luna i bracconieri. Di', Giovanni, tu non guarderai la luna, eh!

Lo sposo si volse bruscamente:

— Che vengano i bracconieri!

Ma l'altro si mise a ridere:

— Oh! possono pur venire; tu, certo, non li disturberai!

Tutta la tavola fu scossa per la gioja: il suolo tremò ed i bicchieri vibrarono.

Ma lo sposo, con l'idea che avrebbero potuto cacciare liberamente la notte del suo matrimonio, divenne furioso ed esclamò:

— Non vi rispondo che questo: provino a venire i contrabbandieri!...

Allora successe una vera pioggia di parole galanti a doppio senso, che facevano arrossire un po' la sposina, tutta paurosa di quello che sarebbe accaduto.

Alla fine, quando ebbero bevuto parecchi barili di acquavite, tutti si avviarono per andare a letto,

ed i giovani sposi entrarono nella loro camera, situata al pianterreno, come tutte le camere della fattoria, e, siccome vi faceva un po' caldo, aprirono le vetrate e chiusero le persiane. Una piccola lampada di cattivissima fattura, regalo del padre della sposa, ardeva sul cassettone; ed il letto era preparato per ricevere la coppia novella.

Già la donna si era spettinata e tolta la veste, restando quasi in camicia e slacciandosi le scarpine, e Giovanni terminava di fumare un sigaro, guardandola con gli occhi rilucenti sensuali più che teneri; perchè la desiderava più che non l'amasse. E subito con un rapido movimento, come uomo che si appresta al lavoro, si tolse l'abito.

Rosalia, che si era tolte le scarpine, levandosi le calze, gli disse, dandogli del *tu* per la prima volta:

— Va a nasconderti laggiù, dietro alla tenda, che io mi metto a letto.

Egli finse di rifiutare; poi vi andò, come se ne fosse malcontento, e si nascose dietro alla tenda, lasciando fuori la testa. Lei rideva, voleva chiudergli gli occhi, e si divertivano, amorosamente e gajamente, senza falso pudore, nè soggezione alcuna.

Per finire, egli cedette; allora, in un attimo, ella si slacciò la veste che, cadendole lungo le gambe, le formò intorno ai piedi un bel cerchio odorante. La lasciò lì, la saltò, nuda sotto la lieve e voluminosa camicia e scivolò dentro il letto, le cui molle scricchiolarono sotto il suo peso. Egli si avvicinò al letto in soli calzoni, e, stava per chinarsi su di lei, cercando le labbra ch'ella gli nascondeva nel cuscino, quando gli parve di udire un colpo di fucile da lontano, nella direzione del bosco di *Rapées*.

Si drizzò inquieto, col cuore che gli batteva, e,

correndo alla finestra, aprì la persiana. La luna piena riempiva la corte di una luce giallastra. L'ombra degli alberi formava delle macchie nere ai loro piedi; e, lontano, la campagna, coperta di spighe, luccicava.

Mentre Giovanni si spenzolava al di fuori, spiando tutti i rumori della notte, due braccia nude vennero ad annodarglisi al collo, e la moglie, tirandolo indietro, gli mormorava:

— Via, lasciali stare: che cosa vuoi fare? Vieni.

Si volse, l'afferrò, la strinse, forte, forte, palpeggiandola sotto la tela leggiera; e, prendendosela fra le braccia robuste, la portò verso il letto.

Nel momento in cui ve la poneva, facendolo piegare sotto il peso, una nuova detonazione, più vicina della prima, rimbombò nell'aria.

Allora Giovanni, preso da una collera furiosa, esclamò:

— Perbacco! Credevano, forse, che io non sarei uscito per causa tua?... Aspetta, aspetta!

Si vestì, staccò il fucile che teneva a portata di mano, e, siccome Rosalia gli si trascinava ai ginocchi, spaventata, supplicandolo, si svincolò, a forza, da lei, corse alla finestra e saltò nella corte.

Ella l'aspettò un'ora, due ore, fino a giorno. Egli non ritornò. Allora perdette la testa, chiamò, raccontò la collera di Giovanni e la sua corsa dietro ai contrabbandieri.

I contadini, i carrettieri, i garzoni andarono alla cerca di lui.

Lo trovarono a due leghe dalla fattoria, legato dai piedi alla testa, mezzo morto dal furore, col fucile torto, la culatta all'inversa, con tre lepri uccise intorno al collo ed un cartello sul petto che diceva:

“ Chi va a caccia perde il suo posto. „

Quando raccontava quella notte di nozze, soggiungeva:

— Oh! fu una farsa!... Mi hanno preso al laccio come un coniglio, i bricconi, e mi hanno nascosto la testa in un sacco. Ma se mi ci provo io, un giorno, guai a loro!

. . . .

Ecco come si divertono il giorno degli sponsali in Normandia.

GLI ZOCCOLI.

Gli zoccoli.

A Leone Fontaine.

Il vecchio curato brontolava le ultime parole della predica al di sopra delle bianche cuffie delle contadine e dei capelli crespi od impomatati dei contadini, I grandi panieri delle affittajuole, venute da lontano per ascoltare la messa, erano posati a terra vicino a loro; e l'aria opprimente di un giorno di luglio faceva sentire in tutti un odore di bestiame, un lezzo di gregge. Il canto dei galli entrava nella chiesa dalla grande porta aperta, insieme col muggito delle vacche coricate in un campo vicino.

Di tanto in tanto, un soffio di aria profumata dei campi, si cacciava là dentro e, sollevando nel passare i grandi nastri delle cuffie, andava a far tremolare le gialle fiammelle dell'altare...

— Come vuole Iddio. *Così sia!* disse il prete.

Poi si tacque, aprì un libro e si mise, come faceva ogni settimana, a raccomandare ai suoi uditori gli *affarucci* della parrocchia. Era un vecchio dai bianchi capelli, il quale amministrava la cura da ben quarant'anni, e il pulpito gli serviva per parlare famigliarmente con tutti.

Riprese a dire:

— Raccomando alle vostre preghiere Desiderio

Vallin, che sta molto male, ed anche la Paumelle, che ancora non si è rimessa in salute, dopo il parto.

Non sapeva più che dire; cercava i fogliolini di carta, messi nel breviario. Alla fine ne trovò due, e continuò:

— Non devono i giovinotti e le ragazze andare di notte al cimitero, poichè, se no, ne avvertirò la guardia campestre. Il signor Cesario Omont desiderebbe una ragazza onesta per serva.

Rimase raccolto ancora qualche momento, poi disse:

— Questo è tutto, fratelli miei carissimi: è questa la grazia che vi chiedo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

E scese dal pulpito, per terminare la messa.

***

Quando i Malandain rientrarono nella loro capanna, l'ultima del casale della Sablière, sulla strada di Fourville, il padre, un vecchio contadino, piccolo, magro e rugoso, si sedette davanti la tavola, mentre la moglie levava dal fuoco la marmitta, e la figlia, Adelaide, prendeva dalla credenza i bicchieri ed i piatti, e disse:

— È una bella occasione questo posto in casa del signor Omont, poichè egli è vedovo, non è amato dalla nuora; è, dunque solo ed ha quattrini. Faremmo, forse bene di mandargli Adelaide.

Sua moglie posò sulla tavola la marmitta tutta nera, ne levò il coperchio e, mentre saliva fin su al soffitto un vapore acquoso di zuppa pieno di odor di cavoli, pensò un momento.

Egli riprese a dire:

— Ha molti quattrini, sicuro. Ma bisognerebbe essere svelti ed astuti: Adelaide non lo è punto.

La donna, allora, rispose:

— Possiamo provare.

Poi, rivolgendosi alla figlia, una bella ragazzona dall'aria innocente, dai capelli gialli, dalle gote rosse, come una melagranata, gridò:

— Capisci, stupidona? Andrai in casa del signor Omont a proferirti come serva, e farai tutto quello che ti comanderà.

La ragazza si mise a ridere scioccamente, senza punto rispondere. E tutti e tre cominciarono a mangiare. Di lì ad una diecina di minuti il padre riprese a dire:

— Ascolta una cosa, figlia mia, e bada di fare bene quello che ti dico ora...

E le indicò, con brevi parole e con minuziosa astuzia, una regola di condotta, spiegandole i minimi particolari, preparandola alla conquista di un vecchio vedovo in continua lotta con la propria famiglia.

La madre aveva tralasciato di mangiare, per meglio ascoltare, e restava lì immobile, con la forchetta in mano, volgendo lo sguardo ora sul marito, ora sulla figlia, seguendo quelle istruzioni con viva e muta attenzione.

Adelaide non apriva bocca, con lo sguardo vago ed errante qua e là, docile e sottomessa.

Appena il pasto fu terminato, la madre le fece mettere la cuffia, e si avviarono verso la casa del signor Cesario Omont. Abitava una specie da padiglioncino in materiale, addossato alle case occupate dai terrazzieri del suo podere, perchè si era ritirato dal commercio, per vivere di rendita.

Aveva circa cinquantacinque anni, era grosso, gioviale, bizzarro come un uomo ricco. Rideva e gridava in modo da far venir giù i muri; beveva sidro e acquavite a tutto spiano e, malgrado la sua età, passava ancora per un uomo robusto.

Gli piaceva di passeggiare per i campi, con le mani dietro il dorso, sprofondando i suoi zoccoli di legno nella terra smossa, osservando il crescere del grano o la fioritura dei cavoli con occhio benigno di amatore agiato, cui piace far questo, ma cui poi poco glie ne importa.

Di lui si diceva:

— È un buontempone, che non si alza mai di buon'ora.

Ricevette le due donne a tavola, mentre centellinava il suo caffè. E, volgendosi, chiese loro:

— Che cosa desiderate?

— ... Vengo a proporvi per serva nostra figlia Adelaide... lo ha detto stamani il curato.

Omont osservò ben bene la ragazza; poi, con ruvidezza:

— Che età ha, questa bambinona?

— Ventun anno a San Michele, signor Omont.

— Va bene: avrà quindici lire il mese e la minestra. L'aspetto domani, per prepararmi la colazione.

E congedò le due donne.

Adelaide entrò in funzioni l'indomani e si mise subito a lavorare, senza dire una parola, come era abituata di fare con quelli di casa.

Verso le nove, mentre ripuliva la cucina, il signor Omont la chiamò:

— Adelaide!

Ella accorse.

— Eccomi, padrone.

Appena gli fu di fronte, con le mani rosse a penzoloni, gli occhi spalancati, egli le disse:

— Ascoltami un poco, perchè poi non succedano errori fra di noi. Tu sei la mia serva; nient'altro che la mia serva, Capisci. Non mischieremo punto i nostri zoccoli.

— Sì, padrone.

— Ciascuno al posto suo, figlia mia, tu in cucina, io in salotto. Eccettuato questo, tutto sarà per te come per me. È convenuto?

— Sì, padrone.

— Andiamo, così va bene; e adesso va pure a lavorare.

Ed ella tornò alle sue bisogne.

A mezzogiorno, servì il pranzo al padrone, nel salotto dalla carta dipinta; poi quando la minestra fu in tavola, andò ad avvisare il signor Omont.

— È pronto, signore.

Egli entrò, si sedette, si guardò intorno, spiegò la propria salvietta, esitò un secondo, poi, con un gran vocione, chiamò:

— Adelaide!

Questa venne, spaventata. Egli gridò come se lo accoppassero:

— Ebbene, perbacco, e tu dove ti metti?

— Ma, padrone...

Omont continuava ad urlare:

— Non mi piace mangiare solo, corpo di un cane! Mettiti là o va a zappare la terra! Vatti a prendere i piatti ed il bicchiere.

Spaventata, portò il suo coperto, balbettando:

— Eccomi, padrone.

E sedette di fronte a lui.

Allora egli divenne contento; bevette, battè il col-

tello sulla tavola; raccontò alcune storielle che la ragazza ascoltava ad occhi bassi, senza osare di dire una sola parola.

Di tanto in tanto si alzava per andare a prendere del pane, del sidro, dei piatti.

Portato il caffè, non mise che una tazza dinanzi al padrone; allora questi ripreso dalla rabbia, gridò:

— Ebbene, e per te?

— Non ne prendo, padrone.

— Perchè non lo prendi?

— Perchè non mi piace.

Allora egli urlò di nuovo:

— Non mi piace prendere il caffè da solo, corpo di un cane! Se non lo vuoi prendere, va a zappare la terra, corpo di un cane! Prenditi una tazza, e subito.

Adelaide andò a cercare una tazza, si sedette, gustò il nero liquore, fece una smorfia; ma, sotto gli sguardi furiosi del padrone, lo trangugiò tutto. Poi le bisognò di bere il primo bicchierino di acquavite.

E il signor Omont la congedò:

— Va a lavare i piatti, adesso; sei una buona ragazza.

A cena fu lo stesso. Poi le convenne fare la sua partita a *domino;* poi fu mandata a letto.

— Va a coricarti: io salirò su subito.

Ella giunse alla sua camera, una soffitta sotto il tetto. Recitò la sua preghiera, si spogliò e si cacciò sotto le lenzuola. Ma subito die' un balzo, spaventata. Un grido furioso fece tremare tutta la casa.

— Adelaide!

Aprì la porta e rispose dalla sua tana:

— Eccomi padrone.

— Dove sei?

— Nel mio letto, signore.

Allora il padrone gridò:

— Scendi, corpo di un cane! Non mi piace di dormire solo, corpo di un cane! E, se non vuoi venire, vattene a zappare la terra, corpo di un cane!

La ragazza, smarrita, rispose dall'alto, cercando la candela:

— Eccomi, padrone!

Ed egli udì i suoi zoccoli battere sui gradini della scala; e, quando la ragazza fu agli ultimi gradini, la prese per le braccia, e, appena ebbe lasciato davanti alla porta i suoi piccoli zoccoli di legno, accanto alle grandi ciabatte del padrone, questi la spinse nella propria camera, borbottando:

— Più presto, dunque, corpo di un cane!

E lei a ripetere continuamente, senza sapere più che cosa si dicesse:

— Eccomi, eccomi, padrone.

. . . .

Sei mesi dopo, andando a trovare i suoi genitori, di domenica, il padre l'osservò minuziosamente con curiosità, poi le chiese:

— Sei forse incinta?

Ella restava lì, stupidita, guardandosi il ventre e ripetendo:

— Ma... non credo.

Allora il padre l'interrogò, volendo saper tutto:

— Dimmi un po' non avete qualche notte mischiato i vostri zoccoli?...

— Sì, l'abbiamo mischiati la prima sera e poi le altre, sempre.

— Ma allora tu sei gravida, sozzona!

Adelaide si mise a singhiozzare, balbettando:

— Che ne sapevo, io? Che ne sapevo, io?

Papà Malandain la guardava, tenendole gli occhi addosso, quasi soddisfatto. Poi le domandò:

— Non lo sapevi, questo?

Ella rispose piangendo:

— Che ne sapevo io? chi sapeva che i figli si facessero così!

La madre rincasava allora. Il marito, senza punto arrabbiarsi, le disse:

— Vedi, eccola già incinta...

La donna divenne un diavolo, disgustata dalla nuova; la maltrattò urlando, trattandola da sgualdrina, da traviata.

Allora il vecchio la fece tacere. E, siccome prendeva il suo berretto, per andare a parlare dei loro affari col signor Omont, disse:

— È più sciocca di quello che credevo. Non sapeva che facesse: è una cosa da nulla.

La domenica seguente, il vecchio curato, durante il sermone, pubblicava i bandi del matrimonio del signor Onofrio Cesario Omont con Celeste Adelaide Malandain.

L'IMPAGLIATRICE.

L'impagliatrice.

A Leone Hennique.

Ero alla fine del pranzo di apertura di caccia nel palazzo del marchese De Bertrans. Undici cacciatori, otto giovani signore ed il medico del paese eran seduti intorno alla grande tavola illuminata, piena di frutta e di fiori.

Si venne a parlare d'amore, e sorse una grande discussione, l'eterna discussione, per sapere se si potesse amare una sola volta o più volte.

Si citarono esempî di persone che non avevano avuto che un solo amore serio; si citarono anche altri esempî di persone che avevano amato spesso e fortemente. Gli uomini, in generale, pretendevano che la passione, come le malattie, può impadronirsi più volte della stessa persona, ed impadronirsi fino della vita, se sorgesse qualche ostacolo. Benchè questo modo di vedere non fosse contestabile, le donne, la cui opinione si appoggiava sulla poesia più che sulla osservazione, affermavano che l'amore, il vero amore, il grande amore, non poteva impadronirsi di un mortale altro che una sola volta, che quell'amore era simile alla folgore e che un cuore arso dalla passione rimaneva poi talmente vuoto, devastato, incendiato, che nessun altro sentimento potente, e

nemmeno nessun sogno, vi poteva germinare di nuovo.

Il marchese, avendo amato molto, combatteva vivamente questa credenza:

— Vi dico io che si può amare più volte con tutte le forze, con tutta l'anima. Voi mi citate il caso di persone che si sono uccise per amore, come una prova dell'impossibilità di una seconda passione. Io vi risponderò che, se esse non avessero commesso la sciocchezza di suicidarsi, il che toglieva loro ogni occasione di ricadere, sarebbero guarite, ed avrebbero ricominciato, e sempre, fino alla loro morte naturale. Succede agli amanti come agli ubriachi. Chi ha bevuto, berrà ancora; chi ha amato, amerà di nuovo. È questione di temperamento; ecco tutto.

Si prese per arbitro il dottore, vecchio medico parigino, ritiratosi in campagna, e fu pregato di esprimere la sua opinione.

Egli non ne aveva una precisa:

— Come ha detto il marchese, si tratta proprio di temperamento; in quanto a me, so di una passione che durò cinquantacinque anni, senza un giorno di dilazione, e che terminò con la morte.

La marchesa battè le mani.

— È bello, questo! E che magnifico sogno è quello di essere amata così!... Che felicità vivere cinquantacinque anni circondato da questa affezione sincera! Come ha dovuto essere felice, e benedire la vita, colui che fu adorato in simile modo!

Il medico rispose:

— Infatti, signora, voi non v'ingannate su questo punto, poichè l'essere amato fu appunto un uomo. Voi lo conoscete, è il signor Chouquet, il farmacista del borgo. In quanto a lei, la donna, voi l'avete anche

conosciuta, è la vecchia impagliatrice di sedie, che veniva tutti gli anni al castello. Ma mi spiegherò meglio.

L'entusiasmo delle signore era sfumato, ed il loro viso disgustato diceva chiaramente: " puah! „ come se l'amore non dovesse avere per vittime altro che esseri nobili ed eleganti, i soli degni d'interesse per le persone dabbene.

Il medico riprese a dire:

— Ero stato chiamato, tre mesi fa, da quella vecchia, al suo letto di morte. Il giorno prima era arrivata, nel carro che le serviva di casa, trascinato da quella rozza che conoscete bene, ed accompagnata da due grandi cani neri, i suoi amici e nello stesso tempo i suoi guardiani. Il curato le era già vicino. Ella ci fece suoi esecutori testamentarî, e, per spiegarci le sue ultime volontà, ci raccontò tutta la sua vita. Non conosco nulla di più strano e nello stesso tempo di più straziante. Suo padre era impagliatore e la madre impagliatrice di sedie. Ella non ha avuto mai un'abitazione stabile. Da piccina ella andava di qua e di là, cenciosa, sporca, piena d'insetti. La sua famiglia si fermava all'ingresso del villaggio, lungo i fossi; veniva staccato dal carro coperto il cavallo, che si metteva a pascolare; il cane dormiva col muso tra le zampe, e la bambina si rotolava nell'erba, mentre il padre e la madre aggiustavano le vecchie sedie, all'ombra degli olmi della strada. Del resto, non parlavano punto, in quel casotto ambulante. Dopo le brevi parole necessarie per decidere chi avrebbe fatto il giro delle case, emettendo quel grido tanto conosciuto: — Rimpagliatore di sedie! — si mettevano ad attorcigliare la paglia, l'uno dirimpetto all'altro o l'uno vicino all'altro. Quando la bam-

bina andava troppo lontano o tentava di entrare in relazione con qualche birichino del paese, la voce irata del padre la chiamava:

— Vuoi venire qui, bricconcella!

Erano queste le sole parole affettuose che ella udiva.

Quando diventò più grande, i genitori la mandarono a fare la raccolta dei fondi di sedie avariati. Allora fece qualche conoscenza, di piazza in piazza, con i birichini; ma subito i genitori dei suoi nuovi amici chiamavano brutalmente i loro figliuoli:

— Volete venire qui, porcaccioni! Badate che io non vi veda parlare un'altra volta con quegli straccioni!...

Spesso i monelli le gettavano addosso i sassi.

Alcune signore le diedero alcuni soldi, ed ella li conservò con cura.

Un giorno — aveva allora undici anni — mentre passava per questo paese, ella incontrò, dietro al cimitero, il piccolo Chouquet, che piangeva perchè un compagno gli aveva rubato due centesimi. Le lagrime di un piccolo borghese, uno di quei bambini che ella s' imaginava, nel suo fragile casotto da diseredata, fossero sempre contenti e allegri, la rattristarono. Si avvicinò, e quando ebbe saputo la cagione del suo dispiacere, ella gli mise tra le mani tutte le proprie economie, sette soldi, ch' egli naturalmente prese, asciugandosi le lagrime. Allora, pazza dalla gioja, ella ebbe l'audacia di abbracciarlo. E, siccome il ragazzo guardava attentamente quei soldi così la lasciò fare. Non vedendosi nè respinta, nè battuta, ella ricominciò: l'abbracciò stretto stretto, sul cuore. Poi fuggì.

Che cosa passò in quella debole testolina? Si era

affezionata a quel ragazzo, perchè gli aveva sagrificato il suo gruzzoletto di vagabonda, o perchè gli aveva dato il suo primo tenero bacio? Il mistero è uguale tanto per i piccoli quanto per i grandi.

Per alcuni mesi, ella sognò quell'angolo del cimitero e quel fanciullo. Nella speranza di rivederlo, ella rubò ai genitori, racimolando un soldo qui, un soldo là, sopra una impagliatura, o sopra le provviste che faceva.

Quando tornò, aveva due lire in tasca, ma non potè vedere il piccolo farmacista, tutto ben vestito, se non dietro ai vetri della bottega paterna, tra un vaso rosso ed una tenia.

E l'amò di più, attratta, commossa, estasiata da quell'aureola di acqua colorata, da quell'apoteosi di cristalli lucenti.

Ella serbò dentro di sè quel ricordo incancellabile, e, quando lo incontrò, l'anno dopo, vicino alla scuola, mentre giuocava alla palla con i compagni, ella si gettò su di lui, se lo strinse fra le braccia, e lo baciò con tanta violenza ch'egli si mise ad urlare per la paura. Allora, per farlo star zitto, ella gli donò il suo danaro: tre lire e venti centesimi, un vero tesoro, ch'egli guardò con gli occhi spalancati.

Lo prese e si lasciò accarezzare finchè a lei piacque.

Per quattro anni, ella versò nelle mani del ragazzo tutte le sue economie, ch'egli intascava coscienziosamente, in cambio dei baci accordati. Una volta furono trenta soldi, un'altra due lire; un'altra dodici soldi solo (ella ne pianse per il dispiacere e per l'umiliazione, ma l'annata era stata cattiva) e l'ultima volta cinque lire, una grossa moneta tonda, che lo fece sorridere, tutto contento.

Ella non pensava più che a lui; ed egli attendeva

il ritorno di lei al paese con una certa impazienza, le correva incontro, appena la vedeva; il che faceva saltare il cuore della ragazza.

Poi egli scomparve. Lo avevano messo in collegio. Ella lo seppe, interrogando abilmente questi e quegli. Allora usò tanta astuzia per far cambiare l'itinerario dei genitori, in modo da farli passare per di qui al momento delle vacanze. E vi riuscì, ma dopo un anno. Era stata, quindi, due anni senza vederlo; e lo riconobbe appena, tanto era cambiato, diventato grande e bello, nella sua tunica coi bottoni dorati. Egli finse di non vederla e le passò vicino superbamente. Ella ne pianse per due giorni; e da quel momento soffrì continuamente.

Tornava tutti gli anni; passava davanti a lui, senza osare di salutarlo e senza ch'egli si degnasse nemmeno di volgere gli occhi su di lei.

Ella l'amava perdutamente. Mi disse:

— È il solo uomo che ho veduto sulla terra, signor dottore; non so se gli altri uomini esistano nemmeno.

Le morirono i genitori. Ella continuò il loro mestiere, ma prese due cani, invece di uno, due terribili cani, che nessuno avrebbe osato affrontare.

Un giorno, ritornando in questo villaggio dove era rimasto il suo cuore, ella scorse una giovane, che usciva dalla farmacia Chouquet sotto il braccio del suo bene. Era la moglie di lui. Egli si era ammogliato.

La sera stessa, ella si gettò nel fosso che è sulla piazza del Comune. Un ubriaco la ripescò, e la portò alla farmacia. Chouquet scese in veste da camera, per curarla, e, fingendo di non riconoscerla, la spogliò, le fece delle fregagioni, poi le disse con voce aspra:

— Ma siete pazza! Non bisogna essere così stupida!

Queste parole bastarono per guarirla. Egli le aveva parlato. Era felice per lungo tempo.

Il farmacista non volle accettare nulla per il suo disturbo, benchè ella insistesse vivamente per pagarlo.

E passò così tutta la sua vita. Impagliava le sedie, pensando a Chouquet. Tutti gli anni lo vedeva dietro alle invetriate della bottega. Prese l'abitudine di comprare da lui qualche piccola medicina. In tal modo ella lo vedeva davvicino, gli parlava e gli dava ancora del danaro.

Come vi ho detto in principio, ella è morta questa primavera. Dopo avermi raccontato tutta questa triste istoria, mi pregò di rimettere a colui ch'ella aveva sì pazientemente amato tutte le economie della sua vita, perchè aveva lavorato solo per lui, proprio per lui, diceva, digiunando perfino, per mettere una somma da parte, ed essere sicura ch'egli avrebbe pensato a lei, almeno una volta, quando sarebbe morta.

Mi diede, quindi, duemilatrecentoventisette lire. Lasciai al signor curato le ventisette lire per il seppellimento, e portai via il resto, quando ella ebbe reso l'ultimo respiro.

Il giorno dopo andai in casa dei coniugi Chouquet. Finivano allora la colazione, l'uno di faccia all'altra, grassi e rubicondi, odoranti di prodotti farmaceutici, serî e soddisfatti.

Mi fecero sedere; mi offrirono del *kirsch*, ch'io accettai; ed incominciai il mio discorso, con voce commossa, persuaso che avrebbero pianto.

Appena egli comprese che era stato amato da quella vagabonda, da quella misera impagliatrice di

sedie, Chouquet saltò in piedi, indignato, come se ella gli avesse rubato la reputazione, la stima delle persone oneste, la sua intima felicità, qualche cosa di delicato che gli era più caro della vita.

La moglie, esasperata quanto il marito, ripeteva:

— Quella pezzente! Quella pezzente! Quella pezzente!...

E non riusciva a trovare altre parole.

Il farmacista si era alzato; camminava, su e giù, dietro alla tavola, col *fez* calcato sopra un orecchio. Balbettava:

— Capite, dottore? Che cose orribili per un uomo! Che debbo fare? Oh, se l'avessi saputo quando era viva, l'avrei fatta arrestare dai gendarmi e fatta mettere in prigione! E non ne sarebbe uscita più, ve lo accerto!

Rimasi molto meravigliato del risultato della mia pietosa visita. Non sapevo che dire, nè che fare. Ma dovevo compiere la mia missione. Soggiunsi:

— Mi ha incaricato di rimettervi le sue economie, che ammontano a duemilatrecento lire. Ma, siccome quello che vi ho detto sembra che vi sia molto dispiaciuto, così sarà forse meglio di dare questo danaro ai poveri.

Mi guardarono, moglie e marito, molto sorpresi.

Tirai fuori dalla tasca il danaro, un pacco di biglietti sudici di tutti i paesi e di tutte le qualità, e monete d'oro e di rame mischiate insieme. Poi domandai:

— Che cosa decidete?

La signora Chouquet parlò per la prima:

— Ma, poichè è l'ultima volontà di quella donna... mi sembra sia difficile il rifiutare.

Il marito, un po' confuso, soggiunse:

— Dopo tutto, potremo comperare con questo qualche cosa per i nostri figli.

Io risposi seccato:

— Come volete.

Il farmacista riprese a dire:

— Date pure, poichè ve ne ha incaricato; troveremo il mezzo d'impiegarlo in qualche buona opera.

Gli diedi il danaro, salutai marito e moglie, e me ne andai. Il giorno dopo Chouquet venne a trovarmi e, bruscamente:

— Ma ha lasciato qui il suo carro, quella... quella donna. Che cosa ve ne fate voi, di quel carro?

— Nulla; prendetelo, se volete.

— Benone; mi fa; ne farò una capanna per il mio orto.

Se ne andava. Lo richiamai:

— Ha lasciato anche un vecchio cavallo e due cani. Li volete?

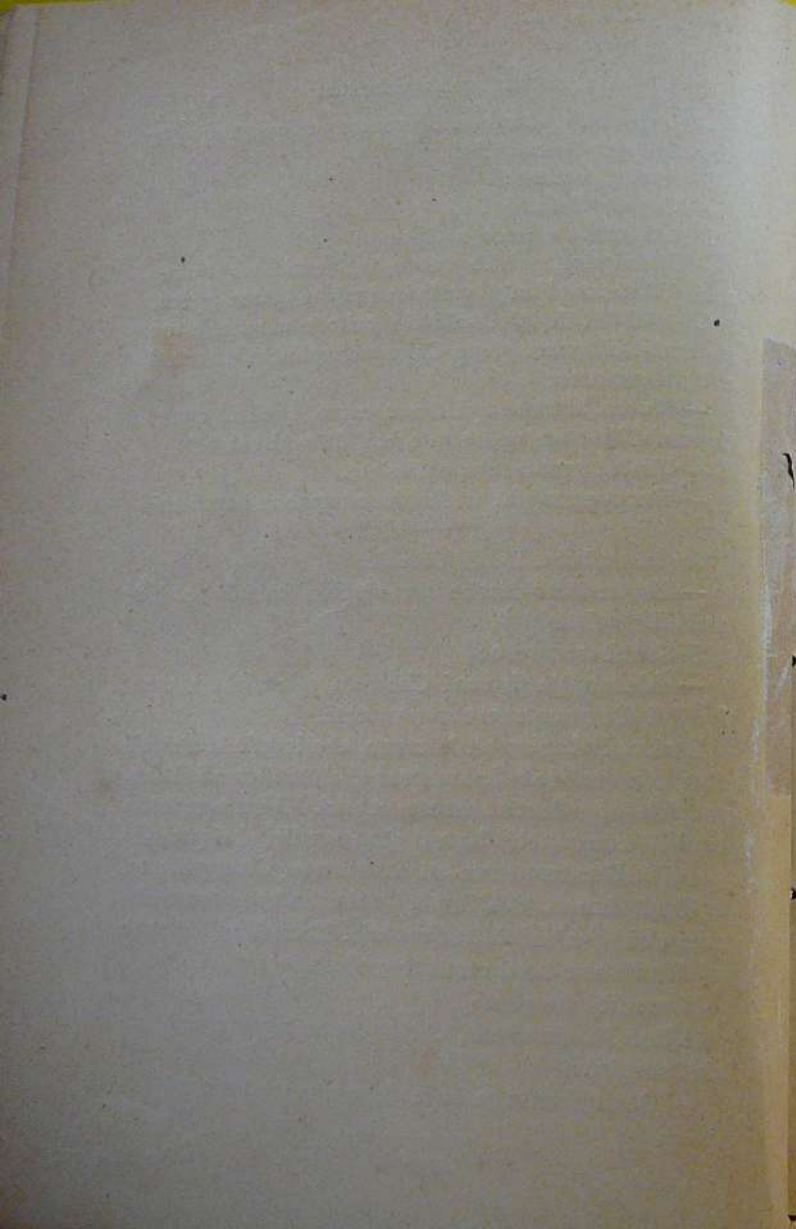
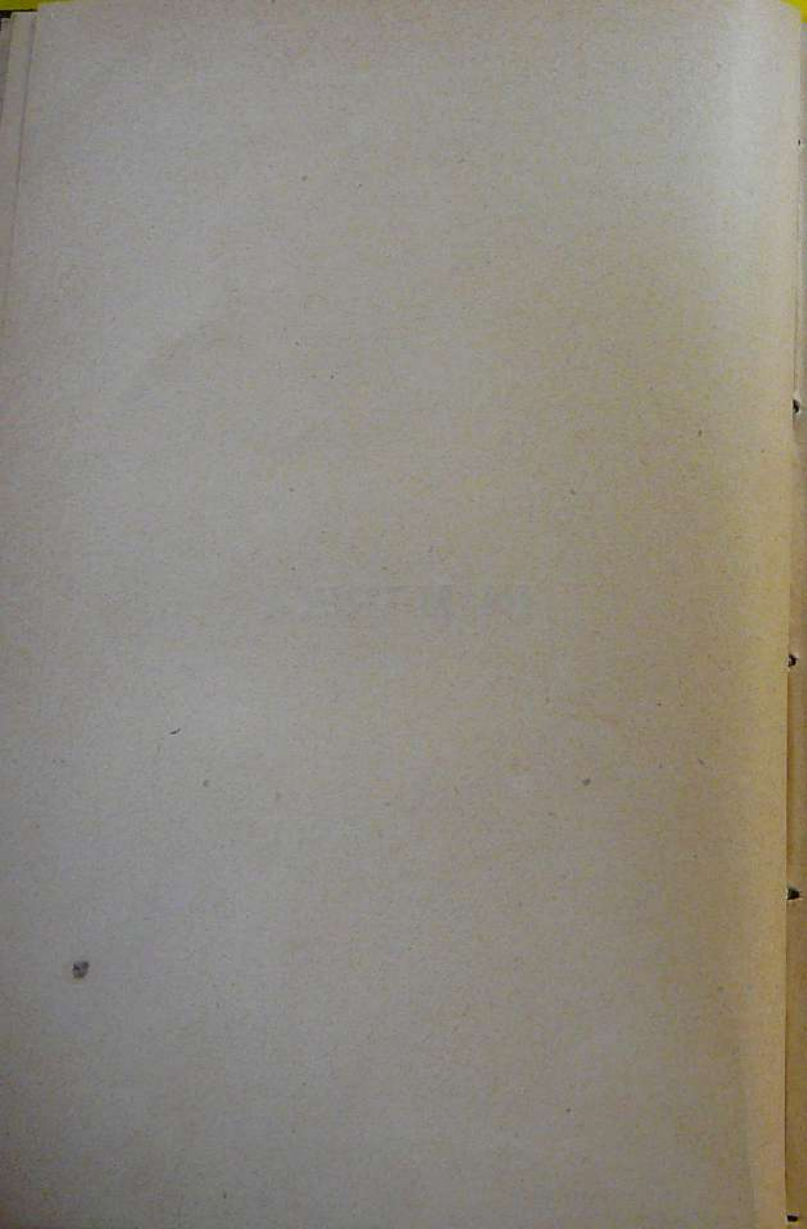
Si fermò sorpreso:

— Ah, no, per bacco! Che cosa volete che me ne faccia? Disponetene come vorrete.

E rise. Poi mi stese la mano, che io glie la strinsi. Che cosa volete? In un paese, il medico ed il farmacista non devono essere nemici. Mi sono tenuto i cani. Il curato, che ha un gran cortile, si è preso il cavallo. Il carro serve da capanna a Chouquet; ed egli col danaro dell'impagliatrice ha comperato cinque obbligazioni delle Ferrovie. Ecco il solo amore profondo che ho incontrato nella mia vita.

Il medico tacque.

Allora la marchesa, che aveva le lagrime agli occhi, sospirò:

— Decisamente, solo le donne sanno amare!

IN MARE.

In mare.

Ad Enrico Céard.

Si leggevano, ultimamente, nei giornali, le righe seguenti:

" Boulogne-Sur-Mer, 22 gennajo.

" Ci scrivono:

" Una spaventevole disgrazia ha gettato nella co-
" sternazione la nostra popolazione marittima, così
" sventurata da due anni. Il battello da pesca, coman-
" dato da padron Javel, entrando in porto, è stato
" gettato all'Ovest ed è venuto ad infrangersi sugli
" scogli di riparo.

" Malgrado gli sforzi del battello di salvataggio e
" delle corde lanciate col fucile *porta-gomene*, quattro
" uomini ed il mozzo sono periti.

" Il tempo pessimo continua. Si temono nuovi di-
" sastri. „

— Chi è questo padron Javel? Forse il fratello del monco? Se il povero uomo sbattuto dalle onde, e forse morto sotto gli avanzi del suo battello fracassato, è quello che io credo, egli assistette, appunto diciott'anni fa, ad un altro dramma, semplice e terribile, come sono sempre i drammi formidabili delle onde.

. . . .

Javel, il maggiore, era, allora, padrone di una grossa barca, una barca da pesca per eccellenza.

Solida da non temere alcun tempo, con la chiglia rotonda, trasportata dalle onde come un pezzo di sughero, sempre in acqua, sempre sotto l'imperversare dei venti fortissimi della Manica, quella barca peschereccia lavora pel mare, infaticabile, con la vela gonfia, trascinandosi dietro, da un fianco, una grande rete che netta il fondo dell'Oceano, e stacca e raccoglie tutti gli animali addormentati sugli scogli, i pesci piatti attaccati alla sabbia, i viscidi granchî dalle zampe curve, i gamberi dalle lunghe antenne.

Quando la brezza è fresca e le onde sono placide, il battello si mette a pescare. La sua rete è fissata lungo una grossa pertica cerchiata di ferro, che si fa discendere per mezzo di due gomene correnti su due carrucole poste alle estremità dell'imbarcazione. Ed il battello, scostandosi dalla spiaggia per il vento e per la corrente, si tira dietro quell'apparecchio, che porta la rovina e la devastazione in fondo al mare.

Javel aveva a bordo il fratello minore, quattro uomini ed un mozzo. Era uscito da Boulogne, con un bellissimo tempo, per gettare la rete.

Ben presto si alzò formidabile il vento e, temendosi una burrasca, furono costretti a fuggire.

Il battello raggiunse le coste dell'Inghilterra, ma il mare scatenato batteva l'alta spiaggia, si spolverizzava sulle muraglie di difesa, rendendo impossibile l'entrata nel porto. Riprese quindi il largo e ritornò sulle coste della Francia. La tempesta continuava ad impedire qualsiasi approdo, avviluppando di schiuma, di strepito e di pericolo tutti i luoghi di rifugio.

La barca ripartì ancora, correndo sulla cresta delle onde, sballottata, scossa, sempre in pericolo, schiaf-

feggiata ai fianchi da immense ondate, ma pur sempre forte, abituata come era al mare grosso che la teneva tante volte, cinque o sei giorni, tra due paesi vicini, senza poter raggiungere nè l'uno nè l'altro.

Poi l'uragano si calmò un poco e, siccome si trovavano in alto mare, e non ostante le ondate fossero ancora abbastanza forti, il padrone comandò di gettare la rete.

La grande rete fu messa fuori bordo, e due uomini avanti e due dietro incominciarono a sciogliere le corde che la tenevano legata alle carrucole. Ben presto toccò il fondo; ma un'ondata gigantesca fece chinare il battello e Javel minore, che si trovava avanti e dirigeva la discesa della rete, barcollò, e il suo braccio fu preso tra la corda un po' già tesa ed il legno sul quale scorreva. Fece uno sforzo disperato, cercando con l'altra mano di sollevare la gomena, ma la rete già discendeva e la corda tirata non cedette punto.

Quell'uomo, per il gran dolore, chiamò ajuto. Tutti accorsero a lui: il fratello abbandonò la barra del timone. Si gettarono sulla corda, sforzandosi di liberare il braccio ch'essa teneva stretto. Invano.

« Bisogna tagliare, » disse un marinajo, e tirò fuori della sua tasca un largo coltello, che poteva con due semplici colpi salvare il braccio di Javel minore.

Ma tagliare voleva dire perdere la rete, e quella rete valeva tanto, ma tanto danaro, millecinquecento lire; ed era di Javel maggiore, che teneva molto alle cose sue.

Questi gridò col cuore che gli si spezzava:

— No, non tagliare ancora, aspetta: vado a tentare...

E corse al timone, mettendo tutta la barra al disotto.

Il battello poco ubbidì a questa manovra, paralizzato dalla rete che impediva il suo impulso, trascinato dalla forza della corrente e del vento.

Javel minore si era lasciato cadere in ginocchio, con i denti stretti, gli occhi spalancati. Non proferiva parola.

Il fratello ritornò vicino a lui, temendo sempre il coltello del marinajo:

— Aspetta, aspetta, non tagliare; bisogna prender fondo.

L'àncora fu calata e vi occorse tutta la catena; poi si misero a virare all'argano, per distendere le gomene della rete. Alla fine queste si ammollirono e si potè sbarazzare il braccio inerte, sotto la manica di lana insanguinata.

Il povero Javel sembrava inebetito. Gli alzarono la manica della maglia e si vide una cosa orribile, una grande vescica di carne, da cui il sangue scaturiva copioso, come se fosse spinto da una pompa. Allora Javel si guardò il braccio ed esclamò: “È perduto!„

Poi, siccome l'emorragia riempiva di sangue il ponte del battello, uno dei marinai gridò:

— Resterà senza sangue, bisogna legare la vena.

Presero, allora, una cordicella, una grossa cordicella nera e incatramata e, allacciandola al disopra della ferita, la strinsero con forza. Il sangue, a poco a poco, non uscì più; alla fine cessarono dallo stringere.

Il povero Javel si alzò; il braccio gli penzolava da lato. Lo prese con l'altra mano, lo sollevò, lo girò, lo scosse. Tutto era rotto, anche le ossa erano fracassate; i muscoli soli lo tenevano ancora attaccato al corpo. Lo guardava teneramente, come se vi

riflettesse sopra. Poi si sedette su di una tela ripiegata, mentre i compagni gli consigliavano di bagnare continuamente la ferita, per impedire che s'incancrenisse. Gli misero vicino un secchio, ed egli, di tanto in tanto, con un bicchiere, prendeva dell'acqua e bagnava l'orribile piaga, lasciandovi colar sopra un piccolo filo di acqua chiarissima.

— Starai meglio giù, gli disse il fratello.

Discese; ma, di lì a poco, risalì, non trovandosi bene solo: preferiva l'aria aperta. Si sedette, di nuovo, sulla vela e cominciò a lavare il braccio.

La pesca fu buona. I grossi pesci dal ventre bianco gli giacevano ai piedi, scossi dallo spasimo della morte. Li guardava, senza cessare dal bagnare il braccio stritolato.

Mentre stavano per raggiungere Boulogne, si scatenò un nuovo e potente colpo di vento; ed il battello ricominciò la sua corsa pazza, saltellante e insoffribile, scuotendo il povero ferito.

Sopraggiunse la notte: il tempo cattivo durò fino all'alba. Ai primi raggi del sole si scorgeva, di nuovo, l'Inghilterra e, poichè il mare era un po' più calmo, ripartirono per la Francia.

Verso sera il povero Javel chiamò i compagni e mostrò loro delle macchie nere; una lurida specie di putrefazione su un punto del braccio che non faceva più parte del suo corpo.

I marinaî guardavano, esponendo i loro pareri:

— Potrebbe essere la cancrena, disse uno.

— Bisogna metterci dell' acqua salata là sopra, soggiungeva l'altro.

Portarono dell'acqua salata e la versarono sulla piaga. Il ferito divenne livido, strinse i denti, rabbrividì un poco, ma non fiatò.

Poi, quando il bruciore si fu calmato:

— Dammi il tuo coltello, disse al fratello.

Questi glielo porse.

— Tienmi il braccio in alto, dritto, tira su.

Lo contentarono: allora cominciò a tagliare da sè. Tagliava, piano piano, con giudizio, segando i tendini con quella lama affilata come un rasojo, e, poco dopo, non gli restò più che un moncone di braccio. Emise, allora, un profondo sospiro e disse:

— Bisognava farlo, se no ero spacciato.

Pareva che si sentisse meglio e respirava a pieni polmoni, poi ricominciò a versar acqua sul troncone che gli restava.

La notte seguente fu ancora cattiva ed il battello non potè approdare.

Quando fu giorno Javel prese il suo braccio tagliato e l'esaminò a lungo. Cominciava già ad imputridire. I compagni andarono ad osservarlo, se lo passarono di mano in mano, tastandolo, guardandolo da tutte le parti, odorandolo.

Il fratello maggiore disse:

— È ora di gettarlo in mare.

Ma il povero Javel si lamentò:

— Ah! no, no! non voglio. È mio, poichè apparteneva a me.

Lo riprese e se lo mise sulle ginocchia.

— Ma se incomincia ad imputridire! soggiunse il fratello.

Allora il ferito ebbe un'idea. Per conservare il pesce, quando si restava a lungo in mare, lo si pigiava dentro i barili pieni di sale: disse dunque:

— Potremmo metterlo tra il sale.

— Oh! davvero, risposero tutti.

Allora fu vuotato uno dei barili, già pieno del pesce

pescato nei giorni passati, e, proprio nel fondo, fu messo il braccio. Poi vi si versò sopra del sale e vi si rimise a strati il pesce.

Un marinajo disse ridendo:

— Basta che non lo vendiamo in piazza!

E a questa scappata tutti risero, compresi i due Javel.

Il vento continuava a soffiare sempre impetuoso.

Bordeggiarono ancora una volta alla vista di Boulogne, per quasi dieci ore. Il ferito non faceva altro che bagnare la piaga, e, di tanto in tanto, alzarsi e passeggiare da un capo all'altro del battello. Il fratello, che stava al timone, lo seguiva con lo sguardo, tentennando la testa.

Finalmente giunsero in porto.

Il medico esaminò la ferita e la dichiarò in via di guarigione. La fasciò ben bene e ordinò il riposo. Ma Javel non volle mettersi a letto, senza aver prima preso il proprio braccio, e tornò subito al porto, per ritrovare il barile che aveva segnato con una croce.

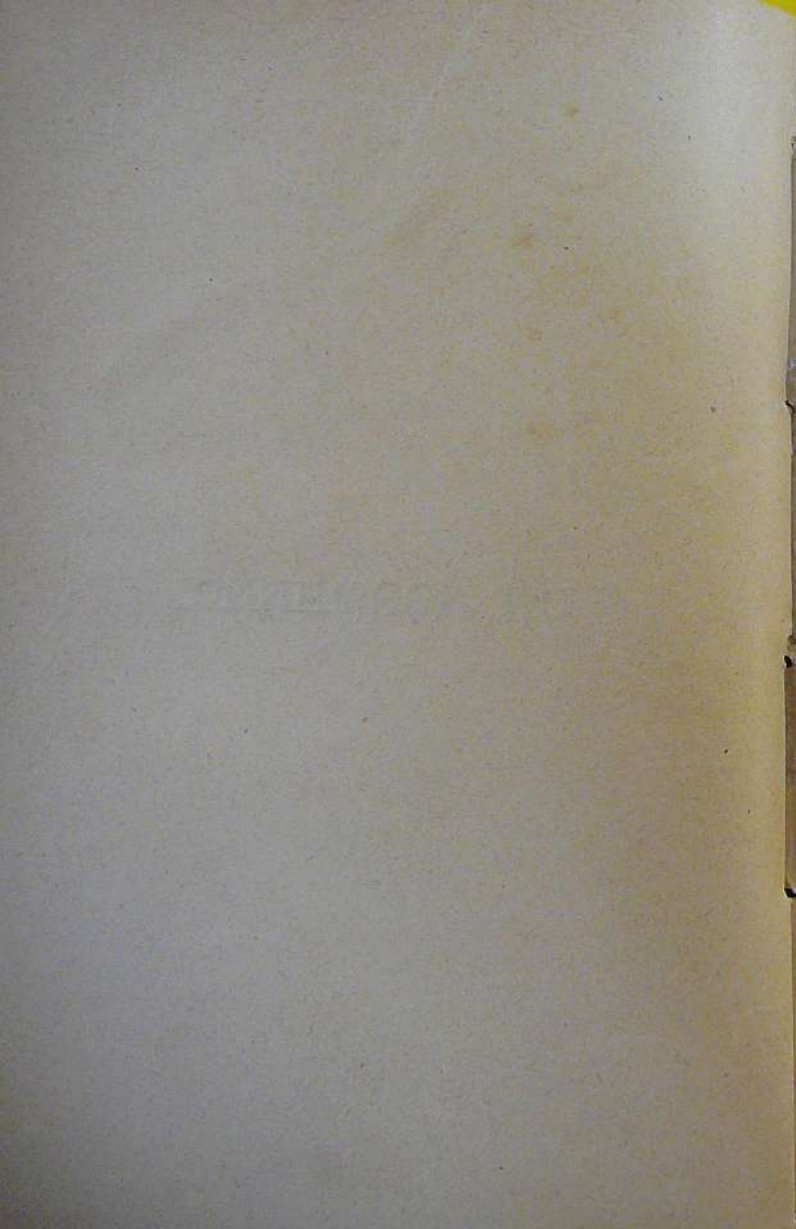
Il barile fu vuotato davanti a lui, che raccolse il proprio membro, ben conservato nel sale, grinzoso, quasi fresco. L'avviluppò in un panno che aveva portato seco, e si avviò a casa.

La moglie ed i figli suoi esaminarono attentamente il moncone, palpandone le dita, levando i pezzi di sale rimasti di sotto alle unghie; poi fecero venire il falegname che prese la misura per una piccola bara.

Il giorno dopo l'intero equipaggio del battello seguì il trasporto di quel pezzo di braccio. I due fratelli, l'uno vicino all'altro, aprivano il corteo. Il sagrestano della parrocchia teneva la cassetta sotto il braccio.

Il povero Javel non navigò più: ottenne un piccolo impiego nel porto, e quando, dopo alquanto tempo dal fatto, parlava della sua disgrazia, diceva a bassa voce al suo ascoltatore:

— Se mio fratello avesse voluto tagliare la rete, avrei ancora il mio braccio, certo. Ma egli era tanto attaccato alle cose sue!

UN NORMANNO.

Un Normanno.

A Paolo Alexis.

Uscivamo da Rouen e seguivamo al gran trotto la via di Jumièges. Il leggiero carrozzino filava attraverso alle praterie; poi il cavallo si mise al passo per salire la costa di Canteleu.

Di lassù si gode uno dei più stupendi panorami che siano al mondo. Dietro a noi stava Rouen, la città delle chiese, dei campanili gotici, ricamati come gingilli d'avorio; di faccia, San Severo, il sobborgo manifatturiero che inalza al cielo i suoi mille fumajuoli fumanti di fronte ai mille sacri campanili gotici della vecchia città.

Qui la guglia della cattedrale, la più alta cima dei monumenti umani; e laggiù la " Pompa da fuoco " del " Fulmine ", la sua rivale quasi smisurata, e che sorpassa di un metro la più grande delle piramidi d'Egitto.

Davanti a noi la Senna si svolgeva, serpeggiante, popolata qua e là di isole, limitata a destra dalle bianche berghe con le quali circondava una foresta, a sinistra da immensi prati limitati da un'altra foresta laggiù, laggiù, in fondo.

Di tanto in tanto numerose navi gettavano l'àncora lungo le rive del largo fiume. Tre enormi vapori se ne andavano, l'uno dopo l'altro, verso l'Havre; ed una fila di bastimenti, come una corona da rosario,

formato da un tre-alberi, da due golette e da un brigantino, risalivano verso Rouen, trascinati da un piccolo rimorchiatore, che mandava in alto una densa nube di fumo nero nero.

Il mio compagno, ch'era del paese, non guardava quello stupendo paesaggio; ma sorrideva continuamente: sembrava che ridesse fra sè. All'improvviso egli esclamò:

— Ah! State per vedere qualche cosa di strano: la cappella di babbo Matteo. Questa è proprio una cosa buona, mio caro.

Lo guardai stupito. Egli riprese a dire:

— Vi farò sentire un odoretto di Normandia che vi resterà nel naso a lungo. Babbo Matteo è il più bel Normanno della provincia, e la sua cappella è una delle meraviglie del mondo, nè più nè meno; ma vi darò prima una breve spiegazione.

Babbo Matteo, che viene chiamato anche “ Babbo Beone „, è un vecchio sergente maggiore ritornato al suo villaggio natìo. Congiunge in ammirevoli proporzioni, per fare un insieme perfetto, il tono spavaldo del vecchio soldato ai tratti furbeschi del Normanno. Tornando al paese è diventato, grazie a molteplici protezioni e ad inverosimili astuzie, guardiano di una cappella miracolosa, una cappella protetta dalla Vergine e frequentata principalmente dalle ragazze incinte. Egli ha battezzato la sua statua miracolosa: “ La Madonna della pancia grossa „, e la tratta con una certa familiarità beffarda che, però, non esclude punto il rispetto. Ha composto egli stesso ed ha fatto stampare una orazione speciale per la *sua buona Vergine*. Questa preghiera è proprio un capolavoro d'ironia involontaria, piena di spirito normanno, dove lo scherzo si sposa alla paura di ciò che è sa-

cro, alla paura superstiziosa dell'influenza segreta di qualche cosa. Non crede molto alla sua patrona, pure vi crede un poco, per prudenza, e ne ha riguardo per politica.

Ecco qui l'esordio di questa meravigliosa orazione:

« Nostra buona Madonna, Vergine Maria, patrona « naturale delle ragazze-madri di questo paese e di « tutta la terra, proteggete la vostra umile serva che « ha peccato in un momento di oblio. »

. . . .

E la supplica finisce così:

« Non dimenticate sopratutto di pregare per me il « vostro santo Sposo e intercedete presso Iddio Pa- « dre perchè mi accordi un buon marito simile al « vostro. »

Questa preghiera, proibita dal clero del paese, è venduta da lui, che la tiene nascosta sotto il mantello; e viene considerata come salutare dalle donne che la recitano con devozione.

Insomma, parla della buona Vergine, come faceva del padrone quel cameriere di un principe temuto, confidente di tutti i segretucci intimi. Sa sul suo conto un gran numero di storielle allegre, che racconta a bassa voce, fra amici, dopo aver bevuto.

Ma lo vedrete da voi.

Siccome le rendite fornite dalla Patrona non gli sembravano sufficienti, così ha aggiunto alla Vergine principale un piccolo commercio di Santi. Li tiene tutti o quasi tutti. Mancando posto nella cappella, li ha messi nella legnaja, dove li toglie appena un fedele li richiede. Ha fatto da sè quelle statuette di legno, oltremodo comiche, e le ha dipinte con una mano di verde, quando intonacavano la sua casa. Voi sapete che i Santi guariscono le malattie; ma cia-

scuno ha la sua specialità, e bisogna evitare la confusione e non commettere sbagli. Sono gelosi gli uni degli altri, come gli artisti di teatro.

Per non ingannarsi le buone vecchiette vengono a consultare Matteo.

— Per i mali d'orecchio, quale santo è migliore?

— Vi è Sant'Osimo che è buono; vi è, però, anche San Pompilio che non è cattivo.

E non è tutto.

Siccome Matteo ha pure un po' di tempo libero, egli beve; ma beve da artista, convinto, tanto bene che è ubriaco regolarmente tutte le sere. È ubriaco, ma lo sa; lo sa tanto bene ch'egli nota, ogni giorno, il grado esatto della sua ubriachezza. Questa è la sua principale occupazione: la cappella viene dopo.

Ed ha inventato, ascoltate bene e meravigliatevene, ha inventato il " sidrometro ".

L'istrumento non esiste, ma le osservazioni di Matteo sono precise quanto quelle di un matematico. Lo sentireste dire continuamente:

— Da lunedì ho sorpassato i quarantacinque.

Oppure: — " Ero fra i cinquantadue ed i cinquantotto. "

— Oppure: — " Ne avevo, pur troppo, dai sessantasei ai settanta. "

— Oppure: " Mondo birbone, mi credevo nei cinquanta, e mi accorgo di essere intorno ai settantacinque! "

Non s'inganna mai.

Afferma di non avere raggiunto il metro; ma, siccome confessa che le sue osservazioni cessano di essere precise quando egli ha sorpassato i novanta, nessuno può fidarsi della sua affermazione.

Quando Matteo riconosce di avere sorpassato i novanta, si può essere sicuri che egli è completamente ubriaco.

In quelle occasioni, sua moglie, Amelia, una donna meravigliosa, si arrabbia oltremodo. Lo aspetta sulla porta, quando rincasa, e gli urla:

— Ecco qua quest'ubriacone, sozzone, porcaccione,

Allora Matteo, che non ride più, si pianta di faccia a lei, e, con tono severo:

— Taci, Melia; questo non è il momento di fare chiacchiere. Aspetta domani.

Se ella seguita a strillare, egli le si avvicina e, con voce tremante:

— Sfiatati: sono arrivato ai novanta; non ne posso misurare più; bada che ti batterò!

Allora Amelia se la batte in ritirata.

E, se vuole, il giorno dopo, ritornare su quel soggetto, egli allora le ride sul viso e le risponde:

— Va, va. Hai parlato abbastanza; tutto è passato, ora. Fino a che non avrò raggiunto il metro, non v'è alcun pericolo. Ma, se passo il metro, ti permetto di correggermi, parola d'onore.

Avevamo raggiunto la cima della costa. La strada s'inoltrava nella stupenda foresta di Roumare. L'autunno, l'autunno meraviglioso, dava il suo oro e la sua porpora alle ultime foglie vive, come se infinite goccie di sole fuso fossero colate dal cielo nel fitto dei boschi. Attraversammo Duclair; poi, invece di continuare per Jumièges, il mio amico voltò a sinistra e, prendendo per una strada traversa, c'inoltrammo nel bosco ceduo.

E ben presto, dalla sommità di una grande collina, scoprimmo di nuovo la magnifica vallata della Senna, ed il fiume tortuoso si allungava ai nostri piedi.

A destra, un piccolissimo fabbricato coperto di lavagna e sormontato da un campanile alto come un ombrello si addossava ad una graziosa casetta dalle persiane verdi, tutta coperta di caprifogli e rosaî.

Un vocione gridò:

— Ecco alcuni amici!

E Matteo apparve sulla soglia della porta. Era un uomo di sessant'anni, magro, con i lunghi baffi ed il pizzo bianchi come la neve.

Il mio compagno gli strinse la mano; mi presentò, e Matteo ci fece entrare in una bella cucina, che gli serviva anche da salotto.

— Io, signore, mi disse, non ho un salotto a parte. Non mi piace allontanarmi molto dallo stufatino. Le casseruole, vedete, mi tengono compagnia.

Poi, rivolgendosi al mio amico:

— Perchè venite di giovedì? Sapete bene che è un giorno di consultazioni della mia Patrona. Non posso uscire se non dopo mezzogiorno.

E, correndo alla porta, gridò ad alta voce, stridendo:

— Melia-a-a! tanto che dovette far alzare il capo ai marinari delle navi, che scendevano o risalivano il fiume, laggiù, in fondo alla valle profonda.

Amelia non rispose.

Allora Matteo strizzò l'occhio, maliziosamente.

— Non è tanto contenta di me, sapete, perchè jeri ho raggiunto i novanta.

Il mio amico si mise a ridere:

— I novanta, Matteo? Come avete fatto?

E Matteo:

— Ve lo dico subito. Ho potuto trovare, l'anno scorso, poche pere, mele ed albicocche. Non ve n'erano più; ma per fare il sidro non vi sono che que-

ste frutta. Dunque, ne feci un po', e lo spillai jeri. Per essere nettare, è proprio nettare; me ne direte poi qualche cosa. V'era qui Pòlito; ci mettemmo a berne un bicchiere, e poi ancora un bicchiere, senza saziarci (se ne beverebbe sempre!) tanto che, di bicchiere in bicchiere, io mi sentii un po' di fresco allo stomaco. Dissi a Pòlito: " Se si bevesse un bicchierino di cognac per riscaldarci un poco? „ Egli acconsentì; ma quel cognac ci mise il fuoco in corpo, tanto che dovemmo tornare a bere il sidro. Ma accadde che dal fresco al caldo e dal caldo al fresco, mi accorsi ch'ero salito ai novanta. Pòlito, certo, non era lontano dal metro.

In quel punto venne aperta la porta, ed apparve Amelia, e subito, senza nemmeno darci il buon giorno:

— Porci birboni, avete raggiunto il metro tutti e due.

Allora Matteo si scusò:

— Non dire questo, Melia, non dire questo: non ho raggiunto mai il metro.

Ci prepararono una colazione squisita, davanti alla porta, sotto a due tigli, a fianco della piccola cappella della " Madonna della pancia grossa „ e di fronte a quell'immenso paesaggio.

E Matteo ci raccontò, con furberia mista ad inaspettata credulità, alcune storie inverosimili di miracoli.

Avevamo bevuto molto di quel sidro gustoso, dolce, fresco e frizzante ch'egli preferiva a tutti i liquori; e fumavamo la pipa, a cavallo delle sedie, quando si presentarono due buone donne. Erano vecchie, magre e curve. Dopo aver salutato, domandarono un San Bianco. Matteo ci fece l'occhietto, e rispose:

— Ve lo porto subito.

E disparve nella legnaja.

Vi restò, certo, un cinque minuti; poi tornò con il viso costernato. Alzò le braccia al cielo:

— Non so dove sia; non lo trovo più; eppure sono sicuro di averlo.

Allora, facendo come un portavoce con le mani, strillò di nuovo:

— Melia-a-a!

La moglie rispose dal fondo del cortile:

— Che cosa c'è?

— Dov'è San Bianco? Non l'ho trovato nella legnaja.

Allora, Amelia gli rispose:

— Non è quello che hai preso l'altra settimana per turare quel buco nella tana dei conigli?

Matteo trasalì:

— Corpo di un cannone, può essere!

Allora disse a quelle donne:

— Seguitemi.

Lo seguirono. Noi facemmo altrettanto, sentendoci male per il riso che trattenevamo.

Infatti, San Bianco, ficcato in terra come un semplice piuolo, sporco di fango, serviva come di tappo alla tana dei conigli. Appena le donne lo videro, caddero in ginocchio, si fecero il segno della croce e si misero a mormorare degli *Oremus*. Ma Matteo si fece avanti premuroso:

— Aspettate, state sul fango; vi darò un po' di paglia.

Andò a prendere la paglia e fece loro l'inginocchiatojo. Poi, guardando il suo Santo tutto impillaccherato, e temendo, certo, un discredito per il suo commercio, soggiunse:

— Ve lo pulirò un poco.

Prese un secchio d'acqua, una brusca e si mise a lavare e stropicciare forte il Santo di legno, mentre le due vecchie pregavano.

Poi, quando ebbe finito, soggiunse:

— Ora va bene.

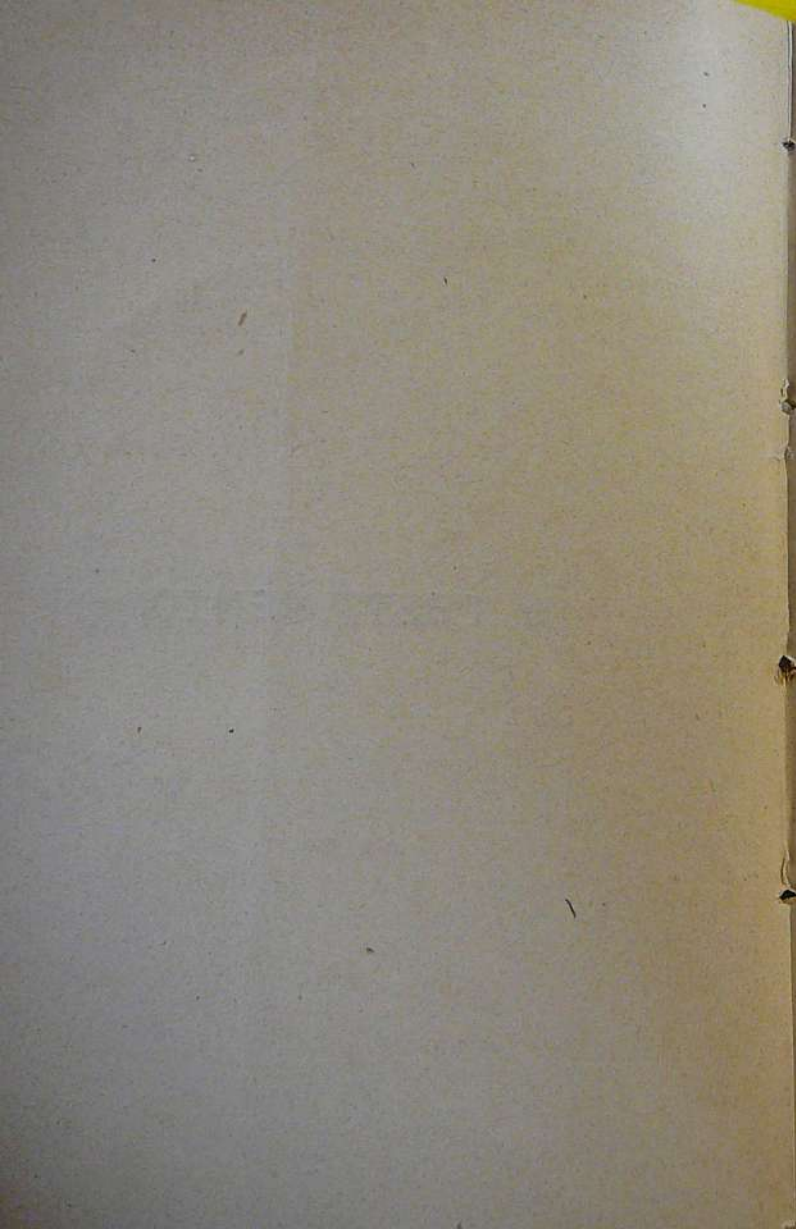
E ci riportò a bere un altro bicchiere.

Mentre si portava il bicchiere alla bocca, si fermò e, con un'aria un po' confusa:

— Caspita! Quando ho messo San Bianco nella conigliera, credevo che non mi fruttasse più un soldo. Da due anni non mi veniva domandato. Ma i santi, vedete, non passano mai di moda.

Bevette e riprese a dire:

— Via, beviamone ancora un bicchieretto. In compagnia degli amici non bisogna fare meno di cinquanta, e ora non siamo arrivati che ai trentotto.

IL TESTAMENTO.

Il testamento.

A Paolo Hervien.

Conoscevo quel bel giovinotto di Renato di Bourneval. Era di modi gentilissimi, benchè un po' malinconico; sembrava annojato di tutto; era molto scettico, di uno scetticismo costante e pungente; abilissimo, sopratutto, nell'abbattere con una sola parola le mondane ipocrisie. Spesso ripeteva: " Non vi sono uomini onesti; o almeno non lo sono che relativamente. „

Aveva due fratelli, che non vedeva mai: i signori di Courcils. Io lo credevo di un altro letto, a causa del cognome differente. Più volte mi avevano detto che una strana istoria era passata in quella famiglia; ma non ne conoscevo alcun particolare.

Quell'uomo mi era simpaticissimo; ben presto fummo amici.

Una sera, siccome avevo pranzato da solo con lui, in casa sua, gli chiesi, per caso:

— Siete nato dal primo o dal secondo matrimonio della vostra signora madre?...

Lo vidi impallidire un poco, poi arrossire; e rimase, per qualche secondo, senza parlare, visibilmente imbarazzato. Poi sorrise in quel suo modo melanconico e dolce nello stesso tempo, di quel sorriso che gli era abituale, e rispose;

— Mio caro amico, se non vi annojo vi darò dei

particolari molto strani sulla mia origine. Vi conosco per un uomo intelligente; non temo, quindi, che la vostra amicizia per me ne soffra punto, e, se ne dovesse soffrire, io non ci terrò più ad avervi per amico.

" Mia madre, la signora di Courcils, era una povera donnina timida, che il marito aveva sposato per le sue ricchezze. Tutta la sua vita fu un vero martirio. Di animo dolce, timido, delicato, ella fu maltrattata da colui che avrebbe dovuto essere mio padre, uno di quei tipi che si chiamano " gentiluomini campagnuoli „.

" Un mese dopo il matrimonio, la tradiva con una serva. Ebbe, inoltre, per amanti le mogli e le figlie dei suoi fittajuoli; il che non gli impedì punto di avere due figli con la moglie; si dovrebbe dire tre, comprendendo me. Mia madre non diceva nulla; viveva in quella casa sempre rumorosa, come quei sorcettini che corrono via sotto i mobili. Triste, spaurita, tremante, guardava tutti con i suoi occhi inquieti e chiari, sempre mobili, quelli occhi di essere spaventato che la paura non lascia mai. Eppure era graziosa, carina, biondissima, di quel bel biondo cenere, di quel biondo opaco, come se i suoi capelli fossero stati scolorati un po' dai suoi continui timori.

" Fra gli amici del signor di Courcils, che venivano continuamente al castello, v'era un ex uffiziale di cavalleria, vedovo, uomo *temibile*, tenero e violento, capace delle più energiche risoluzioni. Era alto, magro, robusto, ed aveva due grandi mustacchi neri. Io gli rassomiglio moltissimo. Quell'uomo aveva letto molto, e non la pensava punto come quelli della sua condizione. La nonna di sua madre era stata un'amica di G. G. Rousseau, e si sarebbe detto che egli

avesse ereditato qualche cosa da quel legame di una sua avola.

« Sapeva a mente il *Contratto Sociale*, la *Nuova Eloisa* e tutti quei libri filosofici che hanno preparato da tanto tempo il futuro cambiamento dei nostri usi antichi, dei nostri pregiudizi, delle nostre leggi, della nostra morale imbecille.

« Sembra che amasse mia madre e che ne fosse riamato. Questo legame rimase tanto segreto che nessuno lo sospettò punto. La povera donna, sfinita e triste, dovette affezionarsi a lui, appassionatamente, e acquistare in quel legame tutti i suoi modi di pensare, le teorie del libero sentimento, le audacie dell'amore indipendente; ma, siccome era tanto paurosa da non osare mai di parlare ad alta voce, tutto ciò fu da lei ricacciato, condensato, chiuso nel suo cuore che non si aprì mai.

« I miei due fratelli non erano amorosi con lei, come il padre loro; non l'accarezzavano punto, e, abituati a non vederla contare nulla in casa, la trattavano quasi come una cameriera.

« Io fui il solo dei suoi figli che la amasse davvero e che ne fosse riamato. Morì. Avevo, allora, diciotto anni. Debbo aggiungere, perchè comprendiate bene quello che seguirà, che suo marito era stato interdetto dal tribunale, che era stata pronunciata una separazione di beni a profitto di mia madre, la quale aveva conservato, grazie agli artifizî della legge e alla intelligente abnegazione di un notajo, il diritto di testare a modo suo.

« Fummo, dunque, avvisati che un testamento esisteva da quel notajo, ed invitati ad assistere alla lettura.

« Me ne ricordo come se fosse jeri. Fu una scena

grandiosa, drammatica, allegra, stupenda, dataci dalla ribellione postuma di quella morta, da quel grido di libertà, da quella rivendicazione dal fondo della tomba di quella martire disprezzata dai nostri costumi, durante la vita, e che mandava, dal suo chiuso avello, un grido disperato d'indipendenza.

" Quegli che io credevo mio padre, un omone sanguigno da richiamare alla mente l'aspetto di un macellajo, e i miei fratelli, due giovanotti di venti e ventidue anni, aspettavano tranquillamente sulle loro sedie. Il signor di Bourneval, invitato anch'egli a presentarsi, entrò e si mise dietro a me. Era tutto stretto nel suo soprabito nero, pallidissimo, e si mordeva spesso i baffi, allora un po' grigi. Certamente si aspettava quello che doveva seguire.

" Il notajo chiuse la porta a doppio giro di chiave e incominciò la lettura, dopo avere dissuggellato, davanti a noi, la busta chiusa con dei sigilli rossi, e di cui egli ignorava il contenuto.

All'improvviso, il mio amico tacque; si alzò e andò a prendere sullo scrittojo una vecchia carta, la spiegò, la baciò repentinamente e mi disse:

— Ecco il testamento della mia cara ed amata madre:

" Io sottoscritta, Anna Caterina Genovieffa Matilde di Croixluce, moglie legittima di Giovanni Leopoldo Giuseppe Gontran di Courcils, sana di corpo e di mente, esprimo qui le mie ultime volontà.

" Prima di tutto chieggo perdono a Dio, e poi al mio caro figliuolo Renato, dell'atto che sto per commettere.

" Credo mio figlio tanto buono e forte di cuore, per comprendermi e perdonarmi. Ho sofferto in tutta

la mia vita. Sono stata sposata per calcolo, poi disprezzata, disconosciuta, oppressa, ingannata continuamente da mio marito. Gli perdono, ma non gli debbo nulla. I miei figli maggiori non mi hanno punto amato, non mi hanno punto considerata; mi hanno trattata appena come loro madre.

« Sono stata per loro, durante la mia vita, quello che dovevo essere; non debbo loro più nulla, dopo la mia morte. I legami del sangue non esistono senza l'affetto costante, sacro, giornaliero. Un figlio ingrato è anche meno di un estraneo; è un colpevole, perchè non ha il diritto di essere indifferente con la madre.

« Ho tremato sempre davanti agli uomini, davanti alle loro leggi inique, ai loro costumi disumani, ai loro pregiudizî infami. Dinanzi a Dio, non temo più. Morta, respingo da me la vergognosa ipocrisia; oso dire il mio pensiero, confessare e approvare il segreto del mio cuore.

« Lascio, dunque, in deposito tutta la parte della mia ricchezza, di cui la legge mi permette di disporre al mio carissimo amante Pietro Germano Simone di Bourneval, per passarla poi al nostro caro figlio Renato.

« (Questa volontà è formulata inoltre, in modo più preciso, in un atto notarile.)

« E, dinanzi al Giudice Supremo che mi ascolta, dichiaro che avrei maledetto il cielo e l'esistenza, se non avessi trovato l'affetto profondo, devoto, tenero, costante del mio amante, e se non avessi compreso tra le sue braccia che il Creatore ha fatto gli esseri per amarsi, sostenersi, consolarsi e piangere insieme nelle ore di tristezza.

« I miei due figli maggiori hanno per padre il signor di Courcils; Renato deve la vita al signor di

Bourneval. Prego il Signore degli uomini e del loro destino di mettere al disopra dei pregiudizî sociali padre e figlio e di far sì che si amino fino alla morte e amino me dopo esser scesa nella tomba.

« Tali sono i miei ultimi sentimenti e il mio ultimo desiderio.

« MATILDE DI CROIXLUCE. »

Il signor di Courcils si era alzato in piedi; gridò:

— Questo è il testamento di una pazza!

Allora il signor di Bourneval fece un passo avanti e dichiarò ad alta voce, con voce stentorea:

— Io, Simone di Bourneval, dichiaro che questo scritto non racchiude che la pura verità. Sono pronto a sostenerlo dinanzi a chiunque e anche a provarlo con le lettere che ho.

Allora il signor di Courcils si diresse verso di lui. Credetti che stessero per battersi. Erano lì, l'uno di fronte all'altro, alti tutti e due, uno grosso, l'altro magro, frementi.

Il marito di mia madre articolò balbettando un:

— Siete un miserabile!

L'altro pronunziò nello stesso tono vigoroso e secco:

— Ci ritroveremo altrove, signore. Vi avrei già schiaffeggiato e provocato da un pezzo, se non avessi tenuto prima di tutto alla tranquillità, durante la sua vita, della povera donna che voi avete fatto soffrire tanto.

Poi si rivolse a me:

— Voi siete mio figlio. Volete seguirmi? Non ho il diritto di portarvi via; ma me lo prendo, se volete accompagnarmi di vostra volontà.

Gli strinsi la mano, senza rispondere. E uscimmo

di là insieme. Ero, certo, pazzo almeno per tre quarti.

Due giorni dopo, il signor di Bourneval uccideva in duello il signor di Courcils. I miei fratelli, per timore di uno scandalo, sono stati zitti.

Io ho ceduto loro tutto, ed essi hanno accettato ciascuno la metà della ricchezza lasciata da mia madre.

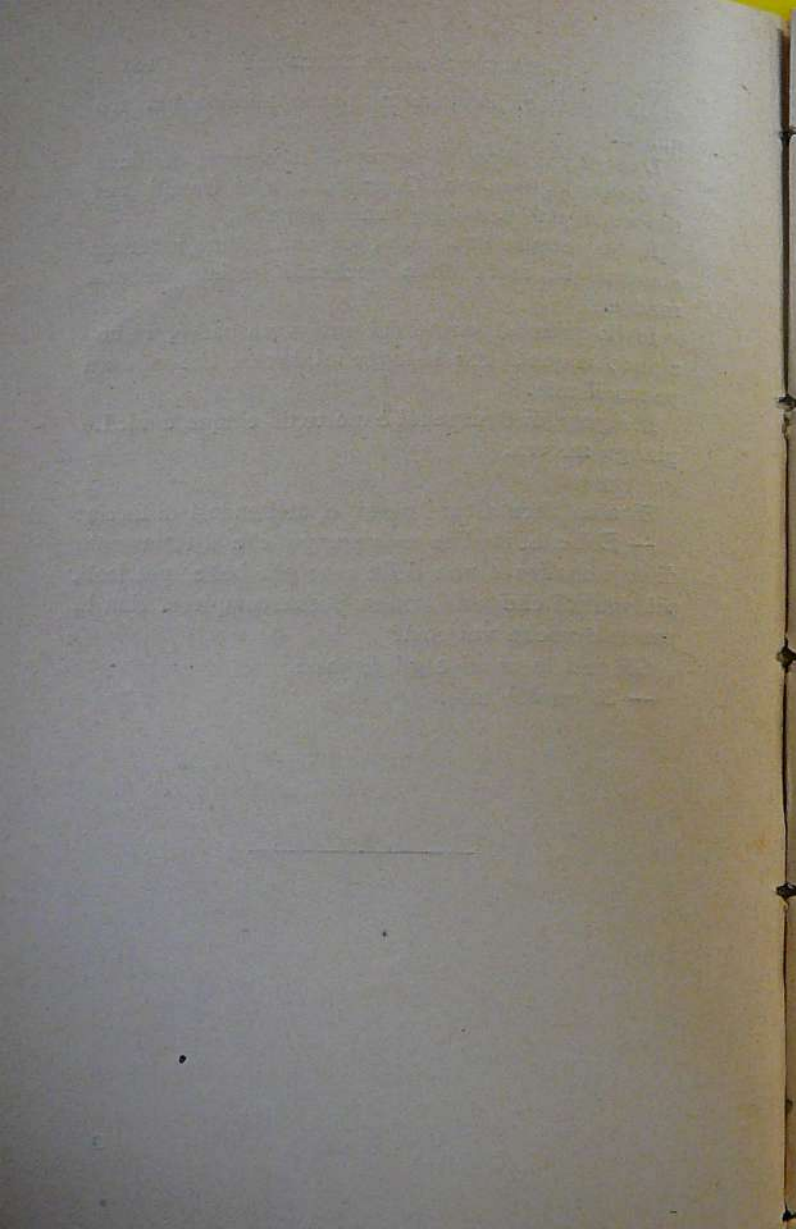
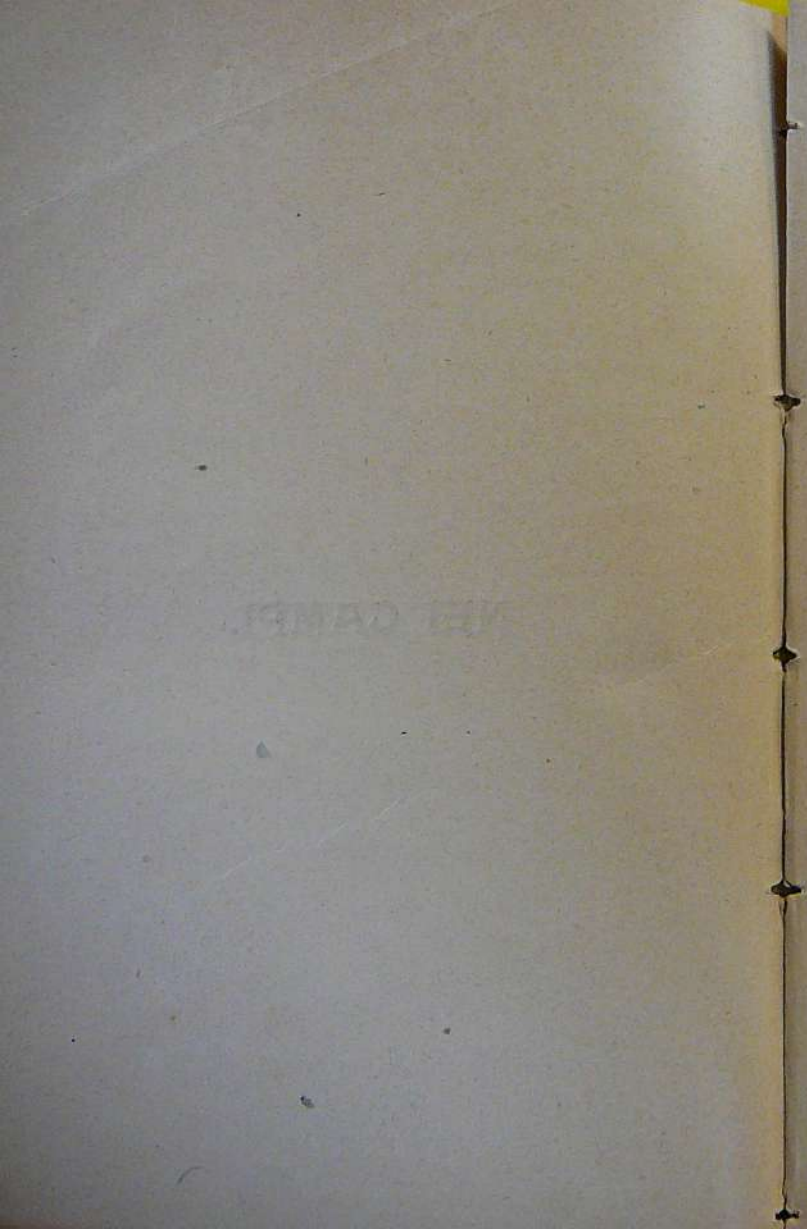
Io ho preso il nome del mio vero padre, rinunziando a quello che la legge mi dava e che non era punto il mio.

Il signor di Bourneval è morto da cinque anni. Lo piango ancora.

Si alzò, fece alcuni passi, e, mettendosi di faccia:

— Ebbene, io dico e sostengo che il testamento di mia madre è una delle cose più belle, più leali, più grandi che una donna possa compiere. Non la pensate anche voi così?

Gli tesi le mani e gli risposi:

— Sì, amico mio.

NEI CAMPI.

Nei campi.

Ad Ottavio Mirbeau.

Le due capanne erano l'una vicino all'altra, a' piedi della collina, nei dintorni di una piccola città di bagni. I due contadini zappavano la terra infeconda per tirare avanti i loro piccini. Ogni famiglia ne aveva quattro. Davanti alle due porte, tutta quella piccola marmaglia faceva un chiasso indiavolato, dalla mattina alla sera. I due figliuoli primogeniti avevano sei anni, e gli ultimi quindici mesi circa; i matrimonî e poi le nascite avevano avuto luogo quasi nello stesso tempo nell' una e nell' altra famiglia.

Le due madri distinguevano appena i loro figliuoli in quell'assembramento; i genitori li confondevano. Gli otto nomi ballavano nella loro testa, mischiandosi sempre; e, quando ne dovevano chiamare uno, gli uomini spesso ne gridavano tre, prima di dire il vero!

La prima di quelle due capanne era abitata dai Tuvache, che avevano tre femminuccie ed un maschietto; l'altra ricoverava i Vallin, che avevano una fanciulla e tre marmocchî.

Tutti questi bambini dovevano accontentarsi di zuppa, di patate e di aria, aria saluberrima. Alle

sette, la mattina, poi a mezzogiorno; poi alle sei, la sera, le mamme chiamavano tutti i piccini per dar loro il pasto, come i guardiani d'oche radunano le loro bestiuole. Sedevano, a seconda della loro età, davanti alla tavola di legno verniciato da cinquant'anni d'uso. L'ultimo marmocchio aveva appena la bocca a livello della tavola. Davanti a loro veniva posato un gran piatto pieno di pane inzuppato nell'acqua, nella quale erano state cotte le patate, un mezzo cavolo e tre cipolle; e tutti mangiavano fino a che non avevano più fame. Le mamme imboccavano i più piccini. Un pochino di carne nella pignatta, la domenica era una festa per tutti; e il padre allora tardava ad alzarsi da tavola, dicendo:

— Quanto lo farei volentieri tutti i giorni!

Nel pomeriggio d'un giorno di agosto, una elegante carrozza si fermò ad un tratto davanti alle due capanne; e una giovane signora, che guidava da sè stessa, disse al signore che le sedeva alato:

— Oh! guarda, Enrico, che reggimento di bimbi! Eppure sono belli, rotolati, come majaletti, nella polvere!

L'uomo non rispose, abituato a quelle ammirazioni che erano un dolore e, quasi, un rimprovero per lui.

La giovane signora soggiunse:

— Bisogna ch'io li baci! Oh! quanto desidererei di averne uno come quello; il più piccino.

E, saltando dalla carrozza, corse ai fanciulli, prese uno dei due ultimi, quello dei Tuvache, e, alzandolo fra le braccia, gli baciò, appassionatamente, le guancie sudicie, i capelli biondi arricciati e impomatati di terra, le manine grassottelle che il bambino agitava per liberarsi da quelle nojose carezze.

Poi rimontò nella vettura e il cavallo corse al trotto. Ma ritornò la settimana dopo; si sedette anche lei in terra, prese il marmocchio fra le braccia, lo rimpinzò di dolci, ne diede a tutti gli altri; e ruzzò con loro come una bambina, mentre il marito l'aspettava pazientemente nella elegante carrozza.

Ella ritornò ancora, fece conoscenza con i genitori; ricomparve tutti i giorni, con le tasche piene di leccornie e di soldi.

Era la moglie del signor Enrico d'Hubières.

Una mattina, appena arrivati, il marito discese con lei; e, senza fermarsi co' bimbi, che ora la conoscevano, entrò nella capanna.

I contadini stavano tagliando la legna per cuocere la minestra; si alzarono, sorpresi; diedero loro le sedie ed attesero *gli ordini*.

Allora la giovane signora, con voce tremante, disse:

— Brava gente, vengo a trovarvi, perchè desidererei... desidererei condurre con me il vostro... il vostro piccino...

I contadini, stupefatti e rimasti senza idee, non risposero.

Ella riprese fiato e continuò:

— Noi non abbiamo figliuoli; siamo soli, io e mio marito... Ne avremmo cura... ce lo volete dare?

La madre incominciò a capire. E domandò:

— Volete prenderci Carlino? Ah! questo poi no, no, davvero.

Allora intervenne il signor d'Hubières:

— Mia moglie si è spiegata male. Noi vogliamo adottarlo; ma ritornerà a vedervi. Se si porta bene, come speriamo, sarà il nostro erede. Se, per caso, avremo figli, il vostro bambino dividerà con loro, in

parti uguali, l'eredità. Ma se non rispondesse alle nostre cure, gli daremo, appena maggiorenne, ventimila lire, che saranno immediatamente depositate, a nome suo, da un notajo. E, siccome abbiamo pensato anche a voi, vi sarà passata, vita natural durante, una rendita di cento lire al mese. Avete capito?

La contadina si era alzata, furibonda.

— Voi volete che vi vendiamo Carlino? Ah! no; non sono cose che si domandano ad una madre, queste; no. Sarebbe abbominevole!

L'uomo non diceva nulla, serio e pensoso, ma approvava quello che diceva la moglie con un movimento continuo della testa.

La signora d'Hubières, accorata, si mise a piangere, e, rivolgendosi al marito, colla voce piena di singhiozzi, una voce di bambina che ha sempre avuto soddisfatti tutti i desideri, balbettò:

— Non vogliono, Enrico, non vogliono!

Allora fecero un ultimo tentativo.

— Ma, amici miei, pensate all'avvenire del vostro bambino, alla sua felicità, a...

La contadina, esasperata, gli tagliò la parola:

— Abbiamo veduto, abbiamo capito, abbiamo pensato a tutto... Andatevene, e che non vi vegga più qui. Come è mai permesso di volersi prendere un angioletto come questo?

Allora la signora d'Hubières, nell'uscire, si avvide che ve n'erano due di piccini, e domandò, colle lagrime agli occhi, con una tenacità di donna malavvezza che non vuole mai aspettare.

— Ma quell'altro piccino non è vostro?

Babbo Tuvache rispose:

— No, è dei vicini; potete andare da loro, se volete.

E rientrò nella sua capanna, che risuonava della voce sdegnata della moglie.

I Vallin erano a tavola, e mangiavano delle fette di pane, sulle quali piano piano mettevano, con parsimonia, un po' di burro, con la punta di un coltello, e le riponevano sopra un piatto che serviva a tutti e due.

La signora d'Hubières ricominciò le sue proposte; ma con maggiore insinuazione, con certe precauzioni oratorie, con astuzia.

I contadini alzarono la testa in segno di rifiuto; ma, quando seppero che avrebbero avuto cento lire al mese, si guardarono in faccia, si consultarono con la coda dell'occhio, vivamente commossi.

Stettero, per molto tempo, zitti, torturati dalla speranza, esitanti. Finalmente la moglie domandò:

— Che ne dici, uomo?

Egli pronunziò, come se dicesse una sentenza, queste parole:

— Dico che la proposta non mi dispiace.

Allora la signora d'Hubières, che tremava dall'angoscia, parlò dell'avvenire del loro bambino, della sua felicità, e di tutto il denaro che poi avrebbe potuto dare ai genitori.

Il contadino domandò:

— La rendita di mille e duecento lire verrà promessa davanti al notajo?

Il signor d'Hubières rispose:

— Ma, certo, e anche domani, se volete.

La fattoressa, che meditava, soggiunse:

— Cento lire al mese non sono sufficienti per privarci di lui, chè potrà lavorare fra qualche anno, questo bambino; ci vorrebbero centoventi lire.

La signora d'Hubières, battendo i piedi per l'im-

pazienza, li accordò subito; e, siccome voleva portar via il fanciullo, diede cento lire in dono, mentre il marito faceva la scritta.

Il sindaco ed un vicino, chiamati lì, servirono da testimonî compiacenti.

E la giovane signora, allegra e contenta, si portò via il marmocchio urlante, come si porta via da una bottega un giocattolo agognato.

I Tuvache, sulla loro porta, la guardavano partire, muti, serî, rimpiangenti, forse, il loro rifiuto.

***

Non si udì più parlare di Ninetto Vallin. I genitori, ogni mese, andavano a riscuotere le centoventi lire dal notajo; e si erano bisticciati con i loro vicini, perchè mamma Tuvache li tempestava d'insolenze, ripetendo sempre, di porta in porta, che bisognava essere senza cuore per vendere i proprî figliuoli, che era un orrore, una barbarie, una depravazione!...

E, talvolta, ella si prendeva Carlino tra le braccia, con ostentazione, dicendogli, come se avesse potuto comprendere:

— Non ti ho venduto, io, non ti ho venduto, bello mio. Non vendo i miei figliuoli, io. Non sono ricca; ma non vendo i figliuoli, io; capisci?

E, per anni ed anni, fu così ogni giorno; ogni giorno vociferava allusioni grossolane, davanti alla porta, tanto che erano udite nella capanna vicina. Mamma Tuvache aveva finito per credersi superiore a tutte le mamme del villaggio, perchè non aveva venduto Carlino. E chi parlava di lei diceva:

— Lo so che vi era un'attrattiva potente, lo so; ma ella si è condotta da buona madre di famiglia.

Veniva portata ad esempio; e Carlino che era allora in sui diciotto anni, cresciuto con questa idea, che tutti gli ripetevano, senza tregua, anch'egli si giudicava superiore ai compagni, perchè i genitori non lo avevano venduto.

I Vallin vivacchiavano, grazie alla pensione. Il furore inestinguibile dei Tuvache, rimasti poveri, proveniva da ciò.

Il loro primogenito dovette andare sotto le armi. Il secondo morì. Carlino restò solo a penare con il vecchio padre per dar da mangiare alla madre ed alla sorella.

Aveva ventun'anno, quando una mattina una bellissima carrozza si fermò davanti alle due capanne. Un giovane signore, con una catena d'oro all'orologio, scese, dando la mano ad una vecchia signora dai capelli bianchi, che gli disse:

— È quella là, figlio mio, la seconda capanna.

Ed egli entrò, come in casa propria, nella dimora dei Vallin.

La vecchia madre lavava un grembiale; il padre infermo sonnecchiava vicino al focolare. Tutti e due alzarono la testa, ed il giovane signore disse:

— Buon giorno, babbo; buon giorno, mamma.

Essi si guardarono in faccia, stupiti. La contadina lasciò cadere, dalla commozione, il grembiale nell'acqua e balbettò:

— Sei tu, figlio mio? sei tu?

Egli l'abbracciò forte forte, e ripeteva:

— Buon giorno, mamma: — mentre il vecchio, tutto tremante, diceva, con la calma che gli era abituale: — Eccoti di ritorno, Nino! — come se l'avesse veduto un mese prima soltanto.

E, quando si riconobbero, i genitori vollero subito

uscire per il villaggio a farlo vedere. Venne condotto dal sindaco, dal segretario, dal curato, dal maestro.

Carlino, in piedi, sulla porta della capanna, li vedeva passare.

La sera, a cena, egli disse ai vecchî:

— Dovete essere stati abbastanza sciocchi da lasciar prendere quel marmocchio ai Vallin.

La madre rispose ostinatamente:

— Non volemmo vendere i figliuoli, noi.

Il padre non diceva nulla.

Il figlio soggiunse:

— Non era un sacrificio, quello.

Allora babbo Tuvache, con voce piena di collera, disse:

— Rimproveraci, dunque, di averti tenuto in casa!

Ed il giovane, brutalmente:

— Sì; ve lo rimprovero. Non siete buoni a nulla, voi. Dei genitori come questi formano una disgrazia per i figliuoli. Vi meritereste che vi abbandonassi!...

La buona donna piangeva e le lagrime le cadevano nel piatto. Gemeva, inghiottendo cucchiajate di minestra, di cui lasciava cadere la metà sulla tavola.

— Stentare la vita per tirare avanti i figli, così!

Allora il giovane, cinicamente:

— Sarebbe stato meglio che non fossi nato piuttosto che essere quello che sono. Quando ho veduto *quell'altro*, ora, il sangue mi è andato alla testa. Ho detto a me stesso: " Ecco quello che sarei, adesso. "

Si alzò.

— Sentite, è meglio che io non resti più qui, perchè ve lo rimprovererei dalla mattina alla sera, e vi farei menare una vita disgraziata... Già, io non ve la perdonerò mai, non ve la perdonerò!

I due vecchi tacquero, stupiti, lagrimanti. Egli riprese:

— No; questa idea sarebbe terribile, per me. È meglio ch'io vada a passare la mia vita altrove.

Aprì la porta. Un gran vocìo entrò per quella. I Vallin festeggiavano il ritorno del loro figliuolo.

Carlino battè forte il piede, e, rivolgendosi ai genitori, gridò:

— Contadinacci!

E disparve nella oscurità della notte.

UN GALLO CANTÒ...

Un gallo cantò...

A Renato Billotte.

Berta d'Avancelles aveva respinto, fino ad allora, tutte le belle e insistenti dichiarazioni amorose del suo disperato ammiratore, il barone Giuseppe di Croissard.

Questi l'aveva perseguitata con ardore, l'inverno passato, a Parigi, ed ora, per lei, dava grandi feste e preparava grandi partite di caccia nel proprio castello normanno di Carville.

Il marito, il signor d'Avancelles, non vedeva nulla, non sapeva nulla, come sempre. Viveva, dicevasi, separato dalla moglie, a cagione di fisica debolezza, punto perdonatagli dalla moglie. Era piccolo di statura, ma grossissimo, calvo, corto di braccia, di gambe, di collo, di naso, di tutto.

Invece la signora d'Avancelles era una bella e grande bruna, ben proporzionata, che rideva di un riso rumoroso sotto il naso del marito, che la chiamava pubblicamente: “ La signora Popote „, e che guardava, con un'aria tenera e incoraggiante, le spalle larghe e il collo robusto, e i lunghi baffi biondi del suo sospiratore abituale, il barone Giuseppe di Croissard.

Ma ancora non gli aveva accordato nulla. Il barone si rovinava per lei, col dare sempre grandi feste,

caccie, divertimenti nuovi, ai quali invitava i nobili dei vicini castelli.

Tutti i giorni i cani anelanti abbajavano per i boschi, inseguendo una volpe o un cinghiale, e, ogni sera, stupendi fuochi d'artifizio mandavano, fino alle stelle, pennacchi di fuoco, mentre le finestre illuminate del salone gettavano sulle vaste ajuole delle striscie di luce, dove, spesso, si vedevano passare delle ombre.

Era l'autunno, la stagione della caccia. Le foglie volteggiavano sul terreno come gruppi di uccelli. L'aria portava seco sentori di terra umida, di terra spoglia di vegetazione, come si sente un odore di carne nuda, quando, dopo il ballo, cadono al suolo le vesti di una donna.

Una sera, in una festa, la signora d'Avancelles aveva detto al barone di Croissard, che l'assediava con mille preghiere:

— Amico mio, se debbo cadere, la mia caduta non avverrà prima di quella delle foglie. Ho troppe cose da fare, in quest'estate, per avere il tempo di cadere.

Egli si era ricordato di queste parole leggiere e ardite; e, ogni giorno, insisteva sempre più, e riusciva a guadagnarsi sempre più il cuore della bella audace, che ormai sembrava non resistere più che per i rispetti umani. Intanto egli preparava una grande partita di caccia. E la vigilia, Berta aveva detto, ridendo, al barone:

— Barone, se uccidete la bestia, io vi darò qualche cosa.

Fino dall'aurora, egli fu in piedi ed in giro, per conoscere dove il solitario animale si fosse intanato. Accompagnò i suoi bracchieri a cavallo, dispose i luoghi dove si sarebbero cambiati i cavalli, orga-

nizzò tutto da sè, per prepararsi il trionfo; e, quando i corni suonarono la partenza, comparve vestito di un abito da caccia rosso, ricamato in oro, stretto alla vita, largo alle spalle, con l'occhio luccicante dalla contentezza, fresco e forte, come se uscisse allora dal letto.

I cacciatori partirono. Il cinghiale scoperto filò, seguìto dai cani abbajanti, attraverso le boscaglie; e i cavalli si misero al galoppo, portando, per gli angusti sentieri del bosco, le amazzoni ed i cavalieri, mentre sull'umido terreno venivano, senza far rumore, le carrozze che da lontano accompagnavano i cacciatori.

La signora d'Avancelles, astutamente, si tenne vicino al barone, e andava al passo, in un grande viale lunghissimo e pur sempre in linea diretta e sul quale quattro file di quercie formavano, coi loro rami, una specie di vòlta.

Fremente di amore e d'impazienza, egli ascoltava con un orecchio il chiacchierìo canzonatorio della giovane signora, e con l'altro seguiva il suono dei corni e gli abbajamenti dei cani che, pian piano, divenivano sempre più deboli.

— Voi non mi amate più, dunque? diceva Berta.

Egli rispondeva:

— Chi vi fa dire simili cose?...

Ella soggiungeva:

— Sembra che la caccia v'importi più di me, ora.

Il barone soggiungeva:

— Non mi avete dato l'ordine di uccidere l'animale?

E la signora assentiva:

— Certo, vi conto. Bisogna che l'uccidiate davanti a me.

Allora il giovine fremente, muovevasi sulla sella, punzecchiava con lo sperone il cavallo, che saltellava e, perdendo alla fine la pazienza:

— Ma, Dio mio, signora! se restiamo sempre qui, non si farà nulla.

Ed ella ripeteva, ridendo:

— Eppure bisogna che voi l'uccidiate davanti a me... altrimenti... tanto peggio per voi!

Poi gli parlava teneramente, posandogli la mano sul braccio, o accarezzando, come se fosse distratta, la criniera del cavallo del barone.

Girarono a destra in un viottolo ombroso, e subito, per iscansare un ramo che sbarrava la via, la giovine donna si chinò sopra di lui, tanto vicino che egli sentì sul collo il lieve solletico dei capelli di lei. Allora il barone la prese per la vita rudemente, e, avvicinando sulla tempia i suoi grandi baffi, la baciò ardentemente.

Berta, dapprima, non si mosse punto, restando così sotto quella carezza furiosa: poi, con una lieve scossa voltò la testa, e, fosse caso o fosse volontà, le sue labbruzze amabili incontrarono le labbra del barone sotto i folti baffi biondi.

Allora, come confusa e come colta da rimorsi, sferzò il cavallo, e partì di gran galoppo. Corsero, così a lungo, senza scambiarsi nemmeno uno sguardo.

Il chiasso della caccia si riavvicinava; i cacciatori sembrava che fremessero, e all'improvviso, spezzando rami e sterpi, coperto di sangue, e cercando di liberarsi dai cani che gli si attaccavano addosso co' denti, passò rapidamente il cinghiale.

Allora il barone, emettendo un grido di trionfo, esclamò:

— Chi mi vuol bene, mi segua!

E disparve tra i boschi, come se la foresta lo avesse inghiottito.

Quando Berta lo raggiunse, di lì a qualche istante, in una spianata sfornita di alberi, il barone si rialzava da terra tutto sporco di fango, con la giubba strappata, colle mani sanguinanti, mentre la bestia, stesa sul terreno, aveva nella spalla il coltello da caccia conficcato fino al manico.

La divisione della preda si fece alla luce delle torcie a vento, nella sera dolce e melanconica. La luna ingialliva la fiamma rossastra delle torcie che riempivano l'aria del loro fumo denso e resinoso. I cani divoravano gli intestini fetidi del cinghiale, e, abbajando, se li leticavano. I bracchieri ed i cacciatori, in giro alla tavola improvvisata, suonavano il corno a perdifiato. Questa fanfara se ne andava per l'aria, nel silenzio della notte e dei boschi, ripetuta da mille echi delle valli lontane, svegliando i cervi paurosi, le volpi gagnolanti e turbando nei loro nascondigli i piccoli conigli grigi, sull'orlo della pianura.

Gli uccelli della notte volavano, spaventati, al di sopra della muta affamata. E le donne, commosse, rese languide da tutte quelle cose dolci e nello stesso tempo violenti, appoggiandosi forte al braccio degli uomini, s'inoltravano già per i viali, prima che i cani avessero terminato il loro pasto.

La signora d'Avancelles, soddisfatta di quella giornata di fatica e di beatitudine, disse al barone:

— Volete fare un giro nel parco, amico mio?...

Il giovinotto, senza rispondere, tremante, estremamente commosso, se la trasse dietro.

E, appena entrati in un viale, si abbracciarono. Camminavano lentamente, a piccoli passi, sotto i rami quasi privi di foglie e che lasciavano passare

i raggi della luna; ed il loro amore, i loro desiderî, il bisogno di abbracciarsi e di baciarsi erano divenuti così veementi che dovettero fermarsi ai piedi di un albero.

I corni non suonavano più. I cani, stanchi, già dormivano nel canile.

— Rientriamo nel castello, disse Berta.

Tornarono indietro.

Quando furono dinanzi al castello, ella mormorò all'orecchio del barone, con un filo di voce:

— Sono tanto stanca che vado subito a coricarmi, amico mio.

E, siccome egli apriva le braccia per avere da lei un ultimo bacio, la giovane signora fuggì via, dicendogli come addio:

— No... vado a letto... Chi mi vuol bene, mi segua!

Un'ora dopo, allorchè il castello silenzioso sembrava disabitato, il barone uscì in punta di piedi dalla propria camera ed andò a bussare piano piano all'uscio dell'amica. Questa non rispondeva: tentò quindi di aprirla. Il chiavistello non era stato tirato.

Berta stava coi gomiti appoggiati sulla finestra: pensava. Egli si gettò alle sue ginocchia, baciandogliele ripetutamente, furiosamente, sopra la veste da camera. Ella non diceva motto, solo passava le sue belle e sottili dita, come una carezza, tra i capelli del barone.

Poi, all'improvviso, respingendolo dolcemente, come se avesse presa una grande risoluzione, gli disse con aria civettuola, ardita, ma a bassa voce:

— Ora ritorno. Aspettatemi.

E col dito, steso nell'oscurità, mostrava, nel fondo della camera, la macchia vaga, biancastra, del letto.

Allora, a tastoni, smarrito, con le mani tremanti,

il barone si spogliò in un attimo e si cacciò fra le lenzuole fredde. Si distese deliziosamente, dimenticandosi quasi di Berta, la sua bella amica, tanto era il piacere provato a quelle carezze della biancheria sul suo corpo stanco, illanguidito.

Berta non ritornava; certo si divertiva col farlo soffrire di più. Chiuse gli occhî in un dormiveglia e pensò in attesa della venuta di lei tanto desiderata. Ma, a poco a poco, la mente gli si assopì, diventando confusa, vacillante. Le grandi, immense fatiche del giorno s'impadronirono di lui: si addormentò.

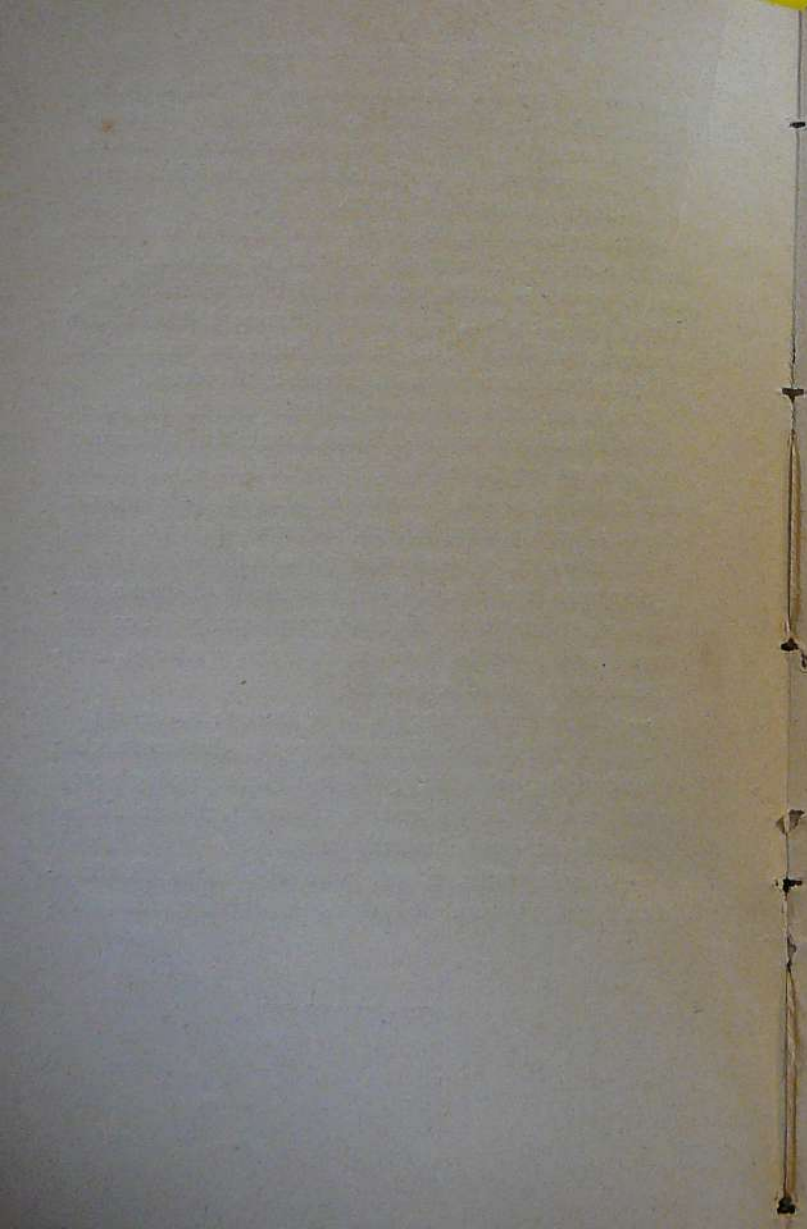
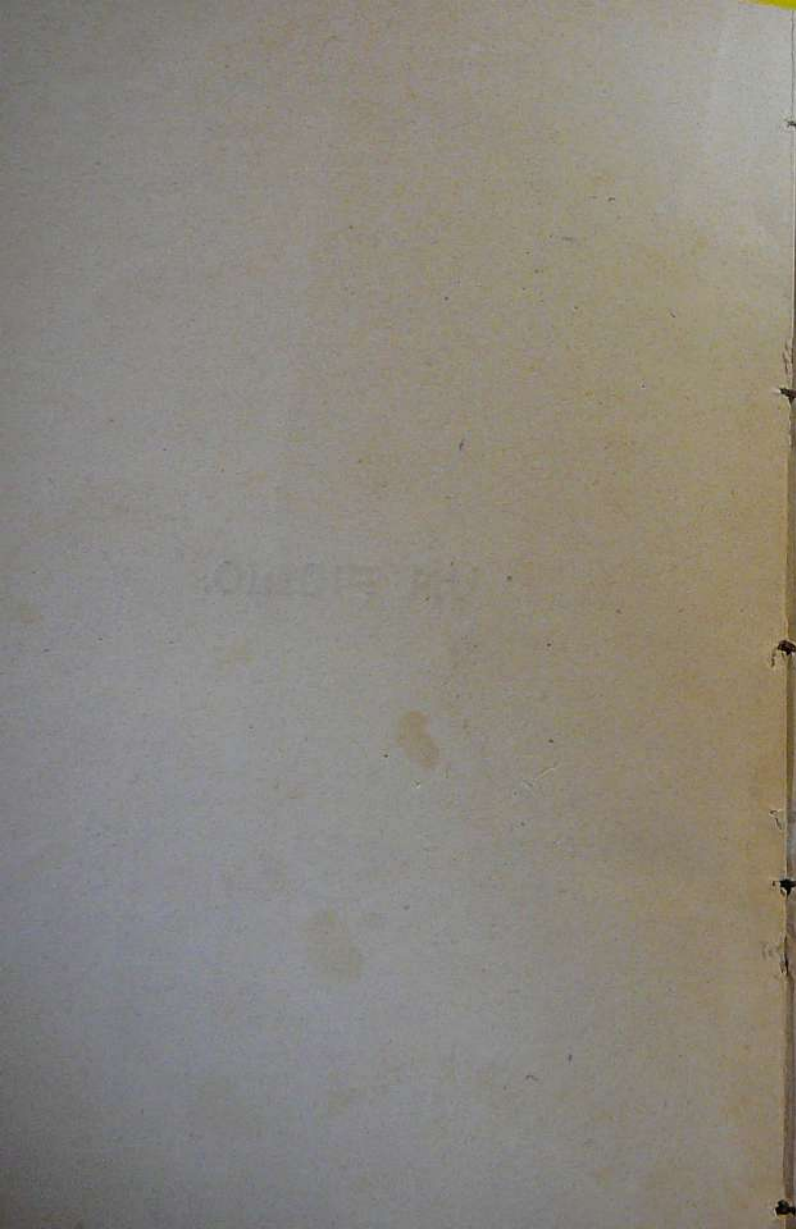
Dormì di un sonno rumoroso, dell'invincibile sonno dei cacciatori estenuati di forze. Dormì fino all'aurora.

Tutto ad un tratto, poichè la finestra era rimasta mezz'aperta, si udì il canto di un gallo, posato sopra di un albero vicino. Allora, sorpreso da quel grido, il barone aprì bruscamente gli occhî.

Sentendosi vicino un corpo delicato di donna, trovandosi in un letto che non riconosceva per suo, sorpreso, non ricordandosi più di nulla, balbettò, nell'incertezza del risvegliarsi:

— Che? Dove sono? Che è dunque successo?

Allora Berta, che non aveva potuto chiudere occhio, guardando quell'uomo pallido, smunto, con gli occhî rossi, con le labbra grosse, rispose, col tono altiero, abituale col quale parlava al marito:

— Non è nulla. È un gallo che canta. Riaddormentatevi, signore; è cosa che non vi riguarda punto.

UN FIGLIO.

Un figlio.

A Renato Maizeroy.

I due vecchi amici passeggiavano nel giardino fiorito, in cui la gaja primavera rinnovellava la vita.

Uno era senatore e l'altro dell'Accademia francese, ambedue serî, pieni di ragionamenti molto logici ma solenni, due persone in auge.

Prima chiacchierarono di politica, scambiandosi qualche parola, non sulle idee, ma sugli uomini; chè le personalità, in questa materia, trionfano sempre sulla ragione.

Poi riandarono con la mente il passato; poi tacquero, continuando a camminare l'uno vicino all'altro, come inteneriti dalla tiepidezza dell'aria.

Una grande ajuola di fiori di ogni specie e di ogni colore spandeva i loro odori nella brezza, mentre un ebano rivestito di grappoli gialli sparpagliava al vento la sua fine polvere, un fumo di oro che esalava un odore di miele e che portava, simile alle grate polveri dei profumieri, la sua semenza imbalsamata attraverso lo spazio.

Il senatore si fermò, annusò la nuvola fecondatrice che lo aveva investito, guardò l'albero risplendente come un sole e i cui germi volavano.

E disse:

— E pensare che questi impercettibili atomi, che odorano tanto, creeranno altre esistenze a centinaja

di leghe di qui, faranno trasalire le fibre e le linfe di alberi femmine e produrranno esseri riproduttori, nascenti da un germe come noi, mortali come noi, e che saranno surrogati da altri esseri della medesima essenza, sempre come noi!

Poi, ritto davanti all'ebano radioso i cui profumi vivificanti si staccavano a tutti i fremiti dell'aria, il senatore soggiunse:

— Ah, mio bell'albero, se tu dovessi fare il conto dei tuoi figli, tu saresti, certo, imbarazzato! Ecco uno che li mette al mondo facilmente e li abbandona senza alcun rimorso, e nemmeno pensa più a loro.

L'accademico soggiunse:

— Noi facciamo altrettanto, amico mio.

Il senatore riprese a dire:

— Sì, non lo nego; noi qualche volta li abbandoniamo; ma noi almeno lo sappiamo, ed in ciò consiste la nostra superiorità.

Ma l'altro scosse la testa:

— No, non voglio dir ciò. Vedete, mio caro, non v'è uomo che non possegga figli ignoti. Quei bambini che dicono di *padre sconosciuto* e che egli ha fatto, come quest'albero riproduttore, quasi inconsciamente.

“ Se si dovesse stabilire il conto delle donne che abbiamo avuto, saremmo (non è vero?) imbarazzati come quell'ebano a cui avete domandato di enumerarvi i suoi discendenti. Dai diciotto ai quarant'anni, enumerando anche gli incontri passeggieri, i contatti di un'ora, si può ammettere di avere avuto... rapporti intimi con due o trecento donne.

“ Ebbene, amico mio, in quel numero siete voi sicuro che non ne avete fecondato almeno una, e che non possediate sul lastrico, o al bagno penale, un figlio malvivente che rubi od assassini la gente one-

sta, cioè noi: od una figlia in qualche luogo infame; o forse, se ha la fortuna di essere stata abbandonata dalla madre, cuoca in qualche famiglia?

" Pensate, inoltre, che quasi tutte le donne che noi chiamiamo *pubbliche* possiedono uno o due figli di cui ignorano il padre, figli nati dalle loro strette amorose da dieci o venti lire. In ogni mestiere v'è la parte dei profitti e delle perdite. Quei rampolli costituiscono le " perdite „ della loro professione.

" Quali sono i generatori? Voi, io, noi tutti, gli uomini detti *comme il faut!* Questi sono i risultati dei nostri allegri pranzi fra amici, delle nostre gaje serate, di quelle ore in cui la nostra carne contenta si spinge agli accoppiamenti avventurosi.

" I ladri, gli assassini, tutti i miserabili, insomma, sono nostri figli.

" E sarebbe meglio che noi fossimo i loro, perchè anch'essi si riproducono, quei bricconi!

" Sentite, ho, per parte mia, sulla coscienza una bruttissima storia che voglio raccontarvi. Per me è un rimorso eterno, e più ancora, un dubbio continuo, un'incertezza che non mi dà pace e che, talvolta, mi tortura orribilmente.

" All'età di venticinque anni avevo intrapreso con un mio amico, oggi consigliere di Stato, un viaggio in Bretagna, a piedi.

" Dopo quindici o venti giorni di cammino forzato, dopo aver visitato le coste del Nord ed una parte del Finistère, arrivammo a Douarnenez; da lì, in una tappa, giungemmo fino alla selvaggia punta del Raz, passando per la baja dei Morti, e dormimmo in un villaggio qualunque il cui nome termina in *of*; ma, venuta la mattina, una strana stanchezza trattenne a letto il mio compagno di viaggio.

" Io dico a letto per abitudine, perchè il nostro giaciglio si componeva soltanto di due mucchî di paglia.

" Era impossibile di rimanere malati in quel luogo. Lo costrinsi, quindi, ad alzarsi e giungemmo ad Audierne verso le quattro o le cinque pomeridiane.

" Il giorno dopo, egli stava meglio; ripartimmo; ma, per via, fu assalito da un malessere intollerabile, e con gran pena potemmo arrivare a Pont-L'Abbé.

" Là, almeno, avevamo un albergo.

" Il mio amico se ne andò a letto, ed il medico, che facemmo venire da Quimper, constatò una forte febbre, senza determinarne la natura.

" Conoscete Pont-L'Abbé? — No. — Ebbene, è la città più bretone di tutta quella Bretagna bretoneggiante che va dalla punta del Raz al Morbihan, di quella contrada che contiene l'essenza dei costumi, delle leggende, delle tradizioni bretoni. Anche oggidì, quel paese non si è cambiato. Dico: anche oggidì, perchè io vi ritorno ora tutti gli anni, pur troppo!

" Un vecchio castello bagna l'estremità delle sue torri in un grande stagno triste triste, popolato di uccelli selvatici. Un fiume esce da quello stagno ed i barcajuoli possono percorrerlo fino alla città.

" E nelle vie strette, tra le case antiche, gli uomini portano il cappello grande, il corpetto ricamato ed i quattro abiti sovrapposti: il primo, grande come una mano, che copre tutto al più le scapule, e l'ultimo che arriva fino al di sopra del fondo delle brache.

" Le fanciulle, alte, belle, fresche, hanno il seno schiacciato sotto un corpetto di panno che forma loro corazza, le stringe, non lasciando nemmeno indovivinare la loro gola potente e martorizzata; e sono

pettinate in un modo strano: sulle tempie, due placche ricamate a colori incorniciano il viso, fermano i capelli che cadono in nappa dietro alla testa, poi risalgono per ammucchiarsi alla sommità del cranio, sotto uno strano bonetto, tessuto, per lo più, d'oro o d'argento.

" La domestica del nostro albergo aveva diciotto anni al più, gli occhî azzurri, di un azzurro pallido che era come forato dai due piccoli punti neri delle pupille; e i suoi piccoli denti, tutti regolari, che mostrava sempre, ridendo, sembravano fatti per spezzare il granito. Ella non sapeva una parola di francese, parlava solo il bretone, come la maggior parte dei suoi compatrioti.

" Ora, il mio amico non stava meglio, e, benchè non si dichiarasse alcuna malattia, il medico gli proibì di partire subito, e gli ordinò un riposo completo. Io passai, quindi, le giornate presso di lui, e, ogni tanto, quella piccola domestica entrava, portando sia il mio pranzo, sia la tisana.

" Io la molestavo un poco, e sembrava che ciò le piacesse; ma non parlavamo naturalmente, perchè non ci saremmo compresi.

" Ora, una notte, siccome ero rimasto fino a tardi presso il malato, incontrai, andando verso la mia camera, la ragazza che rientrava nella sua. Era proprio di facciă alla mia porta aperta; allora, di botto, senza riflettere a quello che facevo, più per chiasso che per altro, l'afferrai per la vita, e, prima che ella si rimettesse dallo stupore, l'avevo spinta e rinchiusa nella mia camera. Ella mi guardava, meravigliata, spaventata, non osando gridare per paura di uno scandalo, di essere cacciata prima dai padroni, certo, e forse poi dal padre.

« Avevo fatto tutto ciò ridendo; ma, appena ella fu nella mia camera, mi venne il desiderio di possederla.

« Fu una lotta lunga e silenziosa, una lotta a corpo a corpo, come quella degli atleti, con le braccia tese, raggrinzite, contorte, il respiro soffocato, la pelle madida per il sudore. Oh! ella si dibattè gagliardamente; e spesso urtavamo un mobile, un paravento, una sedia; allora, sempre stretti, rimanevamo immobili per parecchi secondi nel timore che il rumore svegliasse qualcuno; poi ricominciavamo la battaglia accanita, io attaccandola, ella resistendo.

« Alla fine, sfinita, ella cadde sul pavimento, e la presi brutalmente da terra.

« Appena alzata, corse alla porta, tirò il chiavistello e se ne fuggì via.

« I giorni seguenti l'incontrai appena. Ella non si lasciava avvicinare da me. Poi, siccome il mio compagno era guarito e siccome dovevamo riprendere il nostro viaggio, così la vidi entrare, la vigilia della partenza, a mezzanotte, coi piedi nudi, in camicia, nella mia camera, dove mi ero ritirato proprio allora.

« Ella si gettò tra le mie braccia, mi strinse appassionatamente, poi, fino a giorno fatto, mi abbracciò, mi accarezzò, piangendo, singhiozzando, dandomi, insomma, tutte le prove di tenerezza e di disperazione che una donna ci può dare, quando non sa una parola della nostra lingua.

« Otto giorni dopo, avevo dimenticato quest'avventura, comune e frequente quando si viaggia, essendo generalmente le cameriere d'albergo destinate a distrarre così i viaggiatori.

« E passarono trent'anni, senza che vi pensassi più e senza tornare a Pont-L'Abbé.

" Ma, nel 1876, vi ritornai, per caso, durante un'escursione in Bretagna, intrapresa per documentare un libro e per conoscere bene la gente del paese.

" Nulla mi sembrò cambiato. Il castello bagnava sempre le sue mura grigie nello stagno, all'ingresso della cittadella; l'albergo era lo stesso, benchè ripulito, rimesso a nuovo, con un aspetto più moderno.

" Entrando, fui ricevuto da due giovani bretone di diciott'anni, fresche e gentili, corazzate nel loro stretto corpetto di panno, con in capo quella specie di casco d'argento con le grandi ali ricamate cadenti sulle orecchie.

" Erano circa le sei della sera.

" Mi posi a tavola, per mangiare, e, siccome il padrone in persona si dava moto per servirmi, la fatalità, certo, mi fece dire:

" — Avete conosciuto gli antichi padroni di questa casa? Ho passato qui una dozzina di giorni proprio trent'anni fa. Vi parlo di cose passate.

" Rispose:

" — Erano i miei genitori, signore.

" Allora gli raccontai in quale occasione io ero stato là, come fossi stato trattenuto dall'indisposizione di un amico. Non mi lasciò terminare:

— Oh, me ne ricordo perfettamente. Avevo allora quindici o sedici anni. Voi dormivate nella camera in fondo ed il vostro amico in quella che ho fatto mia, sulla strada.

" Solo allora il ricordo vivissimo della piccola cameriera mi tornò alla mente. Perciò domandai:

" — Vi ricordate di una bella cameriera che aveva allora vostro padre, e che aveva, se la memoria non mi inganna, due begli occhî azzurri e i denti candidi?

« Rispose:

« — Sissignore; è morta di parto qualche tempo dopo.

« E, stendendo la mano verso il cortile dove un uomo magro e zoppo muoveva del letame, soggiunse:

« — Quello è suo figlio.

« Mi misi a ridere:

« — Non è, certo, bello e non somiglia punto alla madre. Somiglia forse al padre?

« L'albergatore rispose:

« — Può essere; ma non si è saputo mai chi fosse. Ella è morta senza dirlo, e nessuno qui le conosceva amanti. Fu proprio una meraviglia quando si seppe che era incinta. Nessuno lo voleva credere.

« Provai una specie di brivido, una di quelle punture dolorose che toccano il cuore, come all'avvicinarsi di un grande dispiacere. E guardavo l'uomo nel cortile. Aveva, allora, cavato dell'acqua dal pozzo per i cavalli e portava due secchi zoppicando, con uno sforzo doloroso della gamba più corta. Era cencioso, orribilmente sporco, con lunghi capelli gialli, tanto crespi che gli cadevano sulle guancie come tante cordicelle.

« L'albergatore soggiunse:

« — Non vale gran che; è stato tenuto in casa per carità. Forse sarebbe stato meglio se lo avessero allevato come tutti gli altri. Ma che cosa volete, signore? Senza padre, senza madre, senza danaro! I miei genitori ebbero pietà del ragazzo, ma non era il loro, capite.

« Non risposi nulla. E dormii nella mia antica camera; e tutta la notte pensai a quel brutto mozzo di scuderia, ripetendo fra me e me:

" — E se fosse mio figlio? Avrei, dunque, potuto far morire quella ragazza e procreare quell'essere?

" Dopo tutto, era anche possibile.

" Risolvetti di parlare a quell'uomo e di conoscere esattamente la data della sua nascita. Una differenza di due mesi doveva togliere i miei dubbî.

" Il giorno dopo lo feci venire da me. Ma anch'egli non parlava punto il francese. Del resto, aveva l'aria di non capire nulla, ignorando assolutamente la sua età che una delle domestiche gli domandò dietro mia richiesta. E se ne stava davanti a me come un idiota, rotolando il cappello tra le mani ruvide, ridendo stupidamente, con un so che del riso della madre nell'angolo delle labbra e negli occhî.

" Sopraggiunto il padrone, questi andò a cercare l'atto di nascita del disgraziato. Era nato otto mesi e ventisei giorni dopo il mio passaggio per Pont-L'Abbé, perchè mi ricordavo perfettamente di essere arrivato a Lorient il 15 agosto.

" L'atto portava la dicitura: " Padre sconosciuto. „ La madre si chiamava Giovanna Kerradec.

" Allora il mio cuore si mise a battere forte. Non potevo parlare più, tanto mi sentivo soffocare; e guardavo quel bruto i cui lunghi capelli gialli sembravano un letamajo più sudicio di quello delle bestie; e quel pezzente, messo in soggezione dal mio sguardo, non rideva più, volgeva la testa, cercava di andarsene.

" Tutto il giorno errai lungo il fiumicello, riflettendo dolorosamente. Ma a che pro riflettere? Nulla poteva decidermi. Per ore ed ore pesai tutte le ragioni cattive pro e contro la mia probabilità di paternità, impazzendo in mille strane supposizioni, per giungere sempre alla stessa orribile incertezza, poi

alla convinzione più atroce che quell'uomo fosse mio figlio!

“ Non potei mangiare e mi ritirai in camera. Rimasi a lungo senza poter prendere sonno; poi il sonno venne, un sonno pieno di visioni insopportabili. Vedevo quel mascalzone ridermi in faccia, chiamandomi: “ babbo „; poi si cambiava in cane e mi mordeva i polpacci, e avevo un bel mettermi in salvo, egli mi seguiva sempre, e, invece di abbajare, parlava, m'insultava; poi compariva dinanzi ai miei colleghi dell'Accademta riuniti per decidere se ero realmente suo padre; ed uno di essi gridava:

“ — Non v'è dubbio! Quardate come gli assomiglia.

“ E, infatti, mi accorgevo che quel mostro mi somigliava. E mi svegliai con quell'idea piantata nel cervello e col desiderio pazzo di rivederlo per decidere se avevamo o no qualche linea comune.

“ Lo raggiunsi mentre se ne andava alla messa era di domenica) e gli diedi cento soldi, guardandolo attentamente. Si rimise a ridere stupidamente; prese il danaro, poi, messo di nuovo in soggezione dal mio sguardo, se ne fuggì via, dopo aver borbottato una parola quasi inarticolata, che voleva dire “ grazie „, certamente.

“ La giornata passò per me nelle stesse angoscie della vigilia. Verso sera feci venire l'albergatore, e, con molta precauzione, con abilità ed astuzia, gli dissi che mi interessavo di quel povero essere così abbandonato da tutti e privo di tutto, e che volevo fare qualche cosa per lui.

“ Ma l'albergatore rispose:

“ — Oh! Non ci pensate nemmeno, signore; non vale niente, non ne avreste che dispiaceri. Io gli fac-

cio pulire la scuderia; è tutto quello che può fare. Per questo gli do da mangiare e lo tengo a dormire con i cavalli. Non gli abbisogna di più. Se avete un pajo di calzoni vecchi, dateglieli, ma fra otto giorni saranno ridotti a brandelli.

" Non insistetti, riservandomi di riflettere sul da fare.

" Il disgraziato rientrò la sera orribilmente ubriaco; mancò poco non desse fuoco alla casa, accoppò un cavallo a colpi di zappa, e poi si addormentò nel fango sotto la pioggia, e tutto ciò gli accadde per aver speso il danaro che gli avevo donato.

" Il giorno dopo mi pregarono di non dargliene più. L'acquavite lo rendeva furioso, e appena aveva due soldi in tasca, egli se li beveva.

" L'albergatore soggiunse:

" — Dargli del danaro è lo stesso che volere la sua morte.

" Quell'uomo non ne aveva avuto mai, proprio mai, salvo qualche centesimo gettatogli dai viaggiatori, e non conosceva altra destinazione pel danaro che l'osteria.

" Allora passai qualche ora nella mia camera, con un libro aperto che fingevo di leggere, ma non facendo altro che guardare quel bruto.

" Mio figlio! Mio figlio! E cercavo di scoprire se egli avesse qualche punto di rassomiglianza con me. A forza di cercare credetti di riconoscere alcune linee eguali nella fronte e nel principio del naso, e fui ben presto convinto della rassomiglianza, dissimulata dalle vesti differenti e dalla capigliatura schifosa di quell'uomo. Ma non potevo restare lì più a lungo senza diventare sospetto, e partii, col cuore affranto, dopo avere lasciato all'albergatore un po' di danaro per rendere meno infelice l'esistenza del suo garzone.

« Ora, da sei anni vivo con questo pensiero, con questa orribile incertezza, con questo terribile dubbio.

« E, ogni anno, una forza invincibile mi riporta a Pont-L'Abbé.

« Ogni anno mi condanno al supplizio di vedere quel bruto impantanarsi nel letame, di imaginarmi che mi rassomiglia, di cercare, sempre invano, di essergli utile. Ed ogni anno ritorno qui, più indeciso, più tormentato, più ansioso.

« Ho provato a farlo istruire. È proprio un idiota.

« Mi sono forzato di rendergli la vita meno penosa. È immancabilmente ubriaco e impiega nel bere tutto il danaro che gli do; e giunge anche a vendere gli abiti nuovi per procurarsi dell'acquavite.

« Ho cercato di commuovere per lui il padrone, perchè lo sorvegliasse sempre, ne avesse cura, insomma, offrendogli sempre del danaro.

« Finalmente l'albergatore, stupefatto, mi ha risposto molto saggiamente:

— Tutto quello che farete per lui, signore, non servirà che a perderlo. Bisogna tenerlo come un prigioniero. Appena ha un po' di tempo o di danaro diviene cattivo, malvagio. Se volete fare del bene, non mancano qui, lo vedete, ragazzi abbandonati, ma sceglietene uno che risponda alle vostre premure. —

« Che cosa rispondere a ciò?

« E se lasciassi supporre minimamente i dubbî che mi torturano, quel cretino, certo, diventerebbe cattivo per sfruttarmi, compromettermi, perdermi. Mi griderebbe: “ babbo „ come nel sogno.

« E dissi tra me che avevo ucciso la madre e perduto quell'essere atrofizzato, larva di scuderia, sbocciata e vissuta nel letame, quell'uomo che, allevato come gli altri, sarebbe stato simile agli altri.

" E non v' imaginate punto la sensazione strana, confusa ed intollerabile che provo dinanzi a lui, pensando che è uscito da me, che è attaccato a me da quell'intimo legame che unisce il figlio al padre, che, grazie alle terribili leggi dell'eredità, è mio per mille cose, per il mio sangue e per la mia carne, e che ha perfino gli stessi germi di malattia, gli stessi slanci di passione.

" E provo continuamente un insistente e doloroso bisogno di vederlo; e la sua vista mi fa soffrire orribilmente; e dalla finestra, laggiù, io lo guardo per ore intere a rimuovere e caricare le lordure delle bestie, ripetendo fra me:

" — È mio figlio.

" E spesso sento una voglia matta di correre ad abbracciarlo. E non ho nemmeno toccato mai la sua mano lurida. „

L' accademico si tacque. Ed il suo compagno, l'uomo politico, mormorò:

— Sì, davvero, dovremmo occuparci un po' più dei fanciulli che non hanno padre.

Ed un soffio di vento, attraversando il grande albero, ne scosse i rami, avviluppando di una nube odorosa e fine i due vecchî, che la respirarono a pieni polmoni.

E il senatore soggiunse:

— È proprio bello avere venticinque anni, e fare dei figli come quello!

SANT' ANTONIO.

Sant' Antonio.

A X. Charmes.

Gli dicevano Sant' Antonio perchè si chiamava Antonio, e forse anche perchè era sempre allegro, contento, burlone, gran mangione e potente bevitore, e vigoroso conquistatore di domestiche, benchè avesse più di sessant'anni.

Era un grosso contadino del paese di Caux, pieno di salute, colorito, largo di petto e di pancia, e piantato su due lunghe gambe che sembravano troppo sottili per l'ampiezza del corpo.

Vedovo, egli viveva insieme con tre domestici, una donna e due uomini, nella fattoria che dirigeva da sè, non volendo che altri s'ingerisse dei suoi interessi, pratico com'era degli affari, dell'allevamento del bestiame e della cóltura delle sue terre. I suoi due figli e le sue tre figlie maritate molto bene, vivevano nei dintorni, e venivano, una volta al mese, a pranzo dal padre. La robustezza di Antonio era celebre per tutto il paese, tanto che si diceva in modo proverbiale: « È forte come Sant'Antonio. »

Quando avvenne l'invasione prussiana, Sant'Antonio, all'osteria, scommetteva di mangiarsi un esercito, perchè era spavaldo come un vero normanno, un po' codardo e fanfarone.

Batteva col pugno sulla tavola di legno, che ballava e faceva tintinnare le tazze ed i bicchieri, e gri-

dava con la faccia accesa e l'occhio chiuso, con la falsa collera che caratterizza il gaudente:

— Bisognerà che me ne mangi qualcuno, corpo del diavolo!

Sperava, però, che i Prussiani non sarebbero giunti fino a Tauneville; ma, quando seppe che erano a Rautôt, non uscì più di casa, e guardava continuamente la strada dalla finestrina della cucina, aspettandosi di vedere passare centinaja di bajonette all'improvviso.

Una mattina, mentre mangiava la zuppa insieme con i domestici, si aprì la porta, ed il sindaco del comune, padron Chicot, apparve seguìto da un soldato che aveva in testa un elmo di cuojo a punta.

Sant'Antonio si alzò con un salto; e tutti i domestici lo guardarono, aspettandosi di vederlo prendere a pedate il prussiano; ma egli, invece, si limitò a stringere la mano al sindaco, che gli disse:

— Eccone uno per te, Sant'Antonio. Sono venuti questa notte. Non fare sciocchezze, sopratutto, visto che parlano di fucilare e di bruciare tutti e tutto alla più piccola opposizione. Te lo prevengo. Dagli da mangiare: sembra un buon giovane. Buona sera, vado dagli altri. Ve n'è uno per ciascuno.

Ed uscì.

Antonio, diventato pallido, guardò il prussiano. Era un giovanottone grasso e dal viso colorito, con gli occhi celesti, il pelo biondo, barbuto fino ai pomelli, che sembrava uno stupido, se non un buon ragazzo timido. Il furbo normanno lo indovinò subito e, rassicurato, gli fece segno di sedere.

Poi gli domandò:

— Volete un piatto di zuppa?

Lo straniero non capì. Allora Antonio ebbe una

idea audace, e, mettendogli sotto il naso una scodella piena:

— Tieni, mangia questo, porco!

Il soldato rispose: — *Ya* — e si mise a mangiare con appetito, mentre il fittabile trionfante, vedendo riacquistata la sua reputazione, faceva l'occhietto ai domestici, che facevano mille strane smorfie, avendo e una gran paura e una grande voglia di ridere nello stesso tempo.

Quando il prussiano ebbe trangugiato tutta la minestra, Sant'Antonio gliene servì un'altra scodella ed egli la fece sparire ben presto; ma indietreggiò davanti alla terza, che il fittajuolo voleva fargli mangiare per forza, ripetendo:

— Via, ficcatela nella pancia. Ingrasserai, mio bel porco!

E il soldato, comprendendo solo che volevano fargli mangiare ancora di più, rideva, tutto contento, facendo segno di essere pieno.

Allora Sant'Antonio, diventatogli familiare, gli battè la mano sulla pancia, gridando:

— Quanto è pieno il pancione del mio majale!

Ma subito storse la bocca, rosso in viso come se fosse colto da un attacco apopletico, non potendo parlare più. Gli era venuta in mente una idea, che lo faceva soffocare dal riso:

— Oh! oh! Sant'Antonio ed il suo porco. Sì, il mio porco!

E i tre domestici si diedero a ridere anch'essi.

Il vecchio era tanto contento che fece portare l'acquavite, di quella buona, e la diede a tutti. Bevettero col prussiano, che schioccò la lingua sul palato per adulazione, come per dire che la trovava squisita. E Sant'Antonio gli gridava sotto il naso:

— Eh! È proprio di quella buona! Non ne bevi come questa a casa tua, mio bel porco!

Da quel momento Antonio non uscì più senza il prussiano. Aveva trovato il suo uomo; ora ci voleva la sua vendetta, la vendetta di un uomo maligno. E tutto il paese, che se ne moriva per la paura, rideva a più non posso dietro alle spalle dei vincitori per la burla fatta da Sant'Antonio. Certo, negli scherzi, egli non aveva rivali. Non v'era che lui per inventarne una come quella.

Briccone! Andava dai vicini, tutti i giorni, nel pomeriggio, a braccetto del suo tedesco che presentava con aria allegra, battendogli sulla spalla:

— Vedete, ecco il mio porco; guardate come ingrassa quest'animale!

E i contadini si rallegravano con lui:

— È un gran matto quel Sant'Antonio! Quanto è ridicolo quel prussiano!

— Te lo vendo, Cesario, per tre pistole.

— Lo prendo, Antonio, e t'invito a mangiare del budino.

— Benone, è quello che desidero, e fatto co' suoi piedi.

— Tastagli la pancia e vedrai che è tutta grassa.

E tutti facevano l'occhietto senza, però, ridere troppo forte, per tema che il prussiano indovinasse finalmente che tutti si burlavano di lui.

Solo Antonio, facendosi sempre più ardito, gli pizzicava le coscie, gridando:

— È tutto grasso!

Gli tastava il dorso, urlando: — Questa è tutta cotica! — lo alzava fra le braccia da vecchio colosso capace di portare una incudine, dichiarando: — Pesa seicento chili, senza giunta.

E aveva preso l'abitudine di far offrire da mangiare al suo majale dovunque entrava insieme con lui. Era questo il suo più gran piacere, il suo maggior divertimento di tutti i giorni:

— Dategli quello che volete; si divora tutto.

E offrivano al soldato pane e burro e patate e stufato e sanguinaccio, ed allora lo accompagnavano con queste parole:

— Vi appartiene; è un po' del vostro, e di quello scelto.

Il soldato, stupido per quanto era mite, mangiava per cortesia, meravigliato di tutte quelle attenzioni, e si procurava una malattia, pur di non rifiutare nulla. Egli s'ingrassava davvero, stretto com'era nella sua uniforme, e Sant' Antonio ne rimaneva stupido e diceva:

— Sai, mio bel porco? Ti abbisognerà presto un altro gabbione.

Erano divenuti, del resto, i migliori amici del mondo; e, quando il vecchio andava per i suoi affari, nei dintorni, il prussiano l'accompagnava di testa sua, per il solo piacere di stare con lui.

Il tempo era freddissimo: gelava dappertutto; il terribile inverno del 1870 sembrava rivolgesse tutti i flagelli sulla Francia.

Antonio, che la sapeva lunga, e che approfittava delle occasioni, prevedendo che gli sarebbe mancato il letame per i lavori della primavera, comprò quello di un vicino che trovavasi in ristrettezze; e convenne con quel vicino ch'egli sarebbe andato ogni sera col suo barroccio a prendere un carico di stabbio.

Si metteva in cammino, quindi, ogni giorno, verso l'imbrunire, e se ne andava alla fattoria degli Haules, distante una mezza lega, sempre accompagnato

dal " suo porco „. E tutti i giorni era proprio una festa il pasto del soldato. Tutti quelli del paese accorrevano là come si va, la domenica, alla messa cantata.

Il soldato, però, incominciava a diffidare; e, quando ridevano troppo forte, girava intorno gli occhî inquieti che, qualche volta, si accendevano di collera.

Ora, una sera, quando ebbe mangiato a crepapelle, rifiutò di mangiare un boccone di più; e fece per alzarsi ed andarsene. Ma Sant'Antonio lo fermò, afferrandolo per il polso, e, posandogli poi le sue potenti mani sulle spalle, lo fece sedere di nuovo e così bruscamente che la sedia si ruppe sotto il peso del soldato.

Scoppiò una grande risata; e Antonio, rialzando da terra il suo porco, finse di offrirgli ajuto; poi disse:

— Poichè non vuoi mangiare, beverai, corpo di un cannone!

E mandò a prendere dell'acquavite all'osteria.

Il soldato girava intorno gli occhî minacciosi; ma pure dovette bere; bevette quanto gli altri vollero; e Sant'Antonio gli tenne ferma la testa, con grande allegrezza dei presenti.

Il normanno, rosso come un peperone, con lo sguardo acceso, riempiva i bicchieri, e beveva vociando:

— Alla tua salute!

E il prussiano, senza dire una parola, mandava giù, l'una dopo l'altra, le lunghe sorsate di acquavite.

Era una lotta, una battaglia, una rivincita! A chi avrebbe bevuto di più, corpo del diavolo! Non ne potevano più, nè l'uno, nè l'altro, quando il litro fu vuotato. Ma nessuno dei due era vinto. Erano alla pari. Ecco tutto. Avrebbero dovuto ricominciare il giorno dopo!

Uscirono titubanti e si misero in cammino, a fianco del carro di stabbio, che due cavalli trascinavano lentamente.

La neve cominciava a cadere, e la notte senza luna era rischiarata tristamente dal pallore smorto delle pianure. Il freddo s'impadronì dei due uomini, aumentando in loro l'ubriachezza; e Sant'Antonio, dispiacente di non essere riuscito vincitore, si divertiva ad urtare con le spalle il suo porco, per farlo capitombolare nel fossato.

L'altro evitava gli urti, tirandosi indietro; ed ogni volta pronunciava alcune parole tedesche, con aria irritata, che faceva ridere sgangheratamente il contadino. Finalmente il prussiano si stancò; e, proprio nel momento in cui Antonio gli dava un altro urtone, gli rispose con un pugno terribile che fece barcollare il colosso.

Allora, infiammato dall'acquavite, il vecchio afferrò il soldato per la vita, lo scosse per qualche secondo, come avrebbe fatto con un bambino, e lo lanciò poi, di botto, dall'altra parte della strada. E, contento di quel volo, incrociò le braccia al petto e cominciò a ridere di nuovo.

Ma il soldato si alzò subito, col capo scoperto, essendogli caduto l'elmo, e, sguajnando la sciabola, si precipitò su Antonio. Quando vide ciò, il contadino afferrò per il mezzo la frusta, il suo frustone di agrifoglio, dritto, forte ed elastico come un nerbo di bue.

Il prussiano gli fu addosso, con la fronte bassa, la sciabola in avanti, sicuro di ucciderlo. Ma il vecchio, afferrando con la mano la lama, la cui punta stava per bucargli il ventre, la scansò, e fece cadere il manico della frusta con un colpo secco sulla tempia del suo nemico, che gli cadde tramortito ai piedi.

Poi guardò, smarrito, istupidito dal terrore, il corpo prima scosso dagli spasimi dell'agonia, poi rimasto immobile sul ventre. Si chinò, lo rivoltò, lo guardò per qualche minuto.

Il soldato aveva gli occhi chiusi; ed un filo di sangue gli scorreva da una ferita all'angolo della fronte.

Malgrado la notte, Antonio aveva scorto la macchia scura di quel sangue sulla neve.

Rimase lì, perdendo la testa, mentre il carro andava avanti, al passo lento dei cavalli.

Che cosa avrebbe fatto? Sarebbe stato fucilato? Gli avrebbero bruciato la fattoria, avrebbero messo in rovina il paese! Che fare? Che fare?...

Come nascondere il corpo, come nascondere la morte, come ingannare i Prussiani?...

Udiva alcune voci da lontano, nel gran silenzio della notte. Allora, raccolse premurosamente l'elmo, e lo mise in capo alla sua vittima; poi, afferrando il prussiano per le reni, l'alzò, corse, raggiunse il carro e lanciò il corpo sul letame. Giunto a casa, avrebbe poi pensato a quello che avrebbe fatto. Camminava pian piano, stillandosi il cervello, senza trovare nulla. Si vedeva, si sentiva perduto. Entrò nel cortile. Un lume brillava in un abbajno: la domestica non dormiva ancora; allora fece voltare il carro in fretta fino all'orlo della buca del letame. Pensava che, buttando giù il carico, il corpo posato al di sopra sarebbe caduto nella fossa; e vuotò, perciò, il carro, facendo scivolare giù lo stabbio. Come aveva preveduto, il soldato vi rimase seppellito sotto.

Antonio spianò quel mucchio di letame con la forcina, poi la piantò per terra là vicino.

Chiamò il domestico, gli ordinò di mettere i cavalli dentro la scuderia, ed entrò nella sua camera.

Si coricò, pensando sempre a quello che avrebbe fatto, ma non gli veniva alcuna idea, ed il suo spavento cresceva sempre nella immobilità del letto. Lo avrebbero fucilato!

Sudava dalla paura; i denti gli battevano; si alzò da letto, tutto tremante, non potendo stare più sotto le coperte.

Allora scese in cucina, prese una bottiglia di cognac nella dispensa, e risalì. Bevve due bicchieri di seguito, aggiungendo una nuova ubriacatura a quella vecchia, senza poter calmare l'angoscia della sua anima. Aveva fatto una gran bella cosa, pezzo d'imbecille!

Percorreva, per lungo e per largo, la camera, cercando una scusa, una spiegazione od una scappatoja; e, di tanto in tanto, si bagnava la bocca con un sorso di cognac, per acquistare un po' di forza.

E non trovava nulla, proprio nulla.

Verso mezzanotte, il cane di guardia, una specie di lupo ch'egli chiamava " Abisso ", si mise ad urlare a squarciagola. Antonio tremò fino nelle ginocchia; e, ogni volta che la bestia ricominciava il suo gemito lungo e lugubre, un brivido di paura correva per le vene del vecchio contadino.

Si era seduto come annichilito sopra una sedia, con le gambe rotte; non ne poteva più ed aspettava con ansietà che " Abisso " ricominciasse il suo lamento, scosso dai soprassalti prodotti dal terrore che fa vibrare i nostri nervi.

L'orologio suonò le cinque. Il cane non taceva. Il contadino stava per diventare pazzo. Si alzò per andare a sciogliere la bestia, per non udirla più. Scese, aprì la porta, si avanzò nell'oscurità.

La neve cadeva sempre. Era tutto bianco. I fabbricati della fattoria formavano grandi ombre nere.

Antonio si avvicinò alla cuccia. Il cane tirava la catena. Lo slegò. Allora " Abisso „ fece un salto; poi si fermò di botto, col pelo ritto, le zampe stese, le orecchie al vento, il naso volto verso il letamajo.

Sant'Antonio, tremando dalla testa ai piedi, balbettò:

— Che cosa hai, dunque, brutta carogna?

E si avanzò di qualche passo, cercardo di scorgere nell'oscurità paurosa del cortile.

Allora vide un'ombra, un'ombra di uomo seduta sul letame!

Lo guardò, annichilito dallo spavento. Scorse subito, vicino a sè, il manico della forcina infilata per terra; la strappò dal suolo; e, in uno di quei slanci di paura che rendono temerario il più vile, si spinse avanti per vedere.

Era lui, il prussiano, uscito tutto sudicio dal suo letto di lordura, che l'aveva rianimato. Si era seduto macchinalmente, e restava lì sotto alla neve che sembrava lo incipriasse, sporco di letame e di sangue, ancora inebetito dall'ubriachezza, stordito dal colpo, sfinito dal sangue perduto dalla ferita.

Scorse Antonio, e, troppo abbrutito per capire qualche cosa, fece un movimento, come per alzarsi.

Ma il vecchio, appena lo ebbe riconosciuto, faceva la bava dalla bocca come una bestia arrabbiata.

Borbottò:

— Ah! Porco! Porco! Non sei morto! Mi denunzierai, certo... Aspetta... Aspetta!...

E, gettandosi sul tedesco, spinse avanti con tutto il vigore delle braccia la forca alzata come una

lancia, e gli infilò fino al manico le quattro punte di ferro nel petto.

Il soldato cadde indietro, emettendo un lungo sospiro angoscioso, mentre il vecchio contadino, dopo aver ritirato la forca dalle ferite, la spinse di nuovo nel ventre, nello stomaco, nella gola, colpendo come un forsennato, bucando dalla testa ai piedi quel corpo palpitante, il cui sangue usciva a grossi rivi.

Poi si fermò, soffocato dalla violenza fatta, aspirando l'aria a pieni polmoni, reso calmo dal compiuto omicidio.

Allora, siccome i galli cantavano nei pollaî e siccome il sole stava per spuntare, si mise all'opera per seppellirlo.

Scavò un buco nel letame, trovò la terra; scavò ancora, lavorando in modo disordinato, con uno slancio supremo di forza, con violenti movimenti delle braccia e di tutto il corpo.

Appena la fossa fu abbastanza profonda, vi rotolò il cadavere dentro, con la forca; vi buttò sopra la terra, la spianò piano piano, rimise a posto il letame, e sorrise nel vedere la neve spessa che completava il suo lavoro, e copriva le traccie col suo bianco velo.

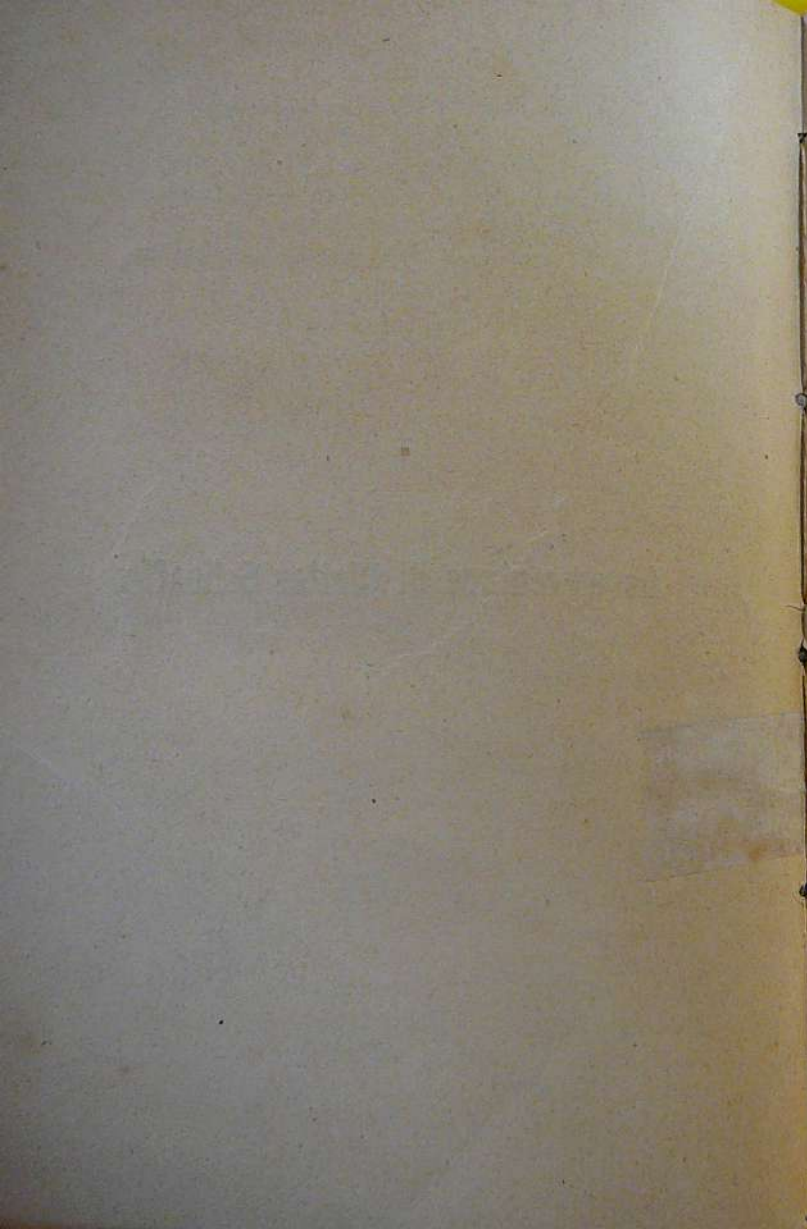
Poi infilò la forca sul monte di lordura e rincasò. La bottiglia ancora piena a metà era rimasta sul tavolino. La vuotò in un fiato; si gettò sul letto e si addormentò profondamente.

Si svegliò non più ubriaco, con la mente calma e precisa, capace di giudicare il caso e di prevedere gli eventi.

Di lì ad un'ora correva per il paese, chiedendo dappertutto notizie del suo soldato. Andò a trovare gli uffiziali, per sapere, diceva, perchè gli avevano ripreso il suo amico.

E siccome si conoscevano le loro buone relazioni, non sospettarono di nulla; e Sant'Antonio diresse anche le ricerche, affermando che il prussiano andava ogni sera a correre la cavallina.

Un vecchio gendarme in ritiro, padrone di un albergo in un villaggio vicino, che aveva una bella figliuola, venne arrestato e fucilato.

Le avventure di Walter Schnaffs.

Le avventure di Walter Schnaffs.

A Roberto Pinchon.

Fin dal giorno in cui entrò in Francia con l'esercito invasore, Walter Schnaffs si reputò il più infelice tra gli uomini. Era alto e grosso: camminava a stento sospirando rumorosamente e soffriva moltissimo ai piedi che aveva piatti e grandissimi. Inoltre era un essere pacifico e bonario, tutt' altro che bellicoso e sanguinario, padre di quattro fanciulli che adorava e marito di una giovane biondina, di cui rimpiangeva vivamente ogni sera le carezze, le affettuose cure e i baci. Piacevagli di alzarsi tardi da letto e coricarsi presto; mangiare adagio adagio delle buone cosette e bere la birra nelle birrerie. Di più pensava che utto quello che vi è di buono nella vita, sparisce con a morte; e provava un odio tremendo, istintivo e agionato nello stesso tempo, per i cannoni, i fucili, i *revolvers* e le sciabole, ma, sopratutto, per le bajonette, sentendosi incapace di manovrare con tanta sveltezza quest'arma acuminata per difendere il suo grosso ventre.

E quando, venuta la notte, si coricava in terra, avvolto nel proprio mantello vicino ai camerati che russavano, pensava lungamente ai suoi lasciati laggiù ed ai pericoli seminati sul suo cammino: — Se fossi ucciso, che avverrebbe dei miei bambini? Chi darebbe loro da mangiare, chi li istruirebbe? — Di più

non erano ricchi, malgrado i debiti che aveva contratti partendo, tanto per lasciar loro qualche soldo. E, qualche volta, Walter Schnaffs piangeva.

Al principiar delle battaglie provava tale debolezza alle gambe, che si sarebbe volentieri gettato in terra se non avesse pensato che tutto l'esercito gli sarebbe passato sul corpo. Il sibilo delle palle, poi, gli faceva rizzare i capelli.

Da parecchî mesi viveva così tra lo spavento e l'angoscia.

Il suo corpo d'armata si avanzava verso la Normandia, e, un giorno, egli fu mandato in ricognizione con un piccolo distaccamento, che doveva semplicemente esplorare una parte del paese e poi tornarsene indietro. La campagna era tutta in quiete; nulla faceva sospettare una resistenza preparata.

I Prussiani scendevano tranquillamente in una piccola valle che tagliavano con solchi profondi, quando una viva fucilata li arrestò di botto, gettando a terra una ventina di loro; e una compagnia di franco-tiratori, uscendo all'improvviso da un boschetto grande come la palma della mano, si slanciò innanzi con la bajonetta in canna. Dapprima Walter Schnaffs rimase immobile, e tanto era stupito e spaventato che non pensò nemmeno a fuggire. Poi gli venne un desiderio matto di scappare; ma pensò subito che era una tartaruga a confronto degli agili Francesi che si avvicinavano saltando come una mandra di capre. Allora, scorgendo a circa sei passi di là un largo fossato pieno di boscaglie e coperto di foglie secche, vi saltò a piedi pari, senza nemmeno pensare alla profondità, come si salta nel fiume da un ponticello.

Passò, come una freccia, attraverso ad uno strato spesso di liane e di spine acute che gli graffiarono

il viso e le mani, e cadde pesantemente su un letto di pietre.

Alzando subito gli occhi, vide il cielo dal buco che aveva fatto. Questo buco rivelatore poteva denunciarlo, per cui si trascinò con mille precauzioni, carponi, al fondo del fossato, sotto il tetto di spini intrecciati, andando via il più presto possibile, allontanandosi dal luogo del combattimento. Poi si fermò e si sedette di nuovo accovacciato come un lepre in mezzo a delle alte erbe secche.

Udì ancora per qualche tempo delle detonazioni, delle grida e dei lamenti. Poi i rumori del combattimento vennero pian piano scemando fino che cessarono. Tutto ridivenne calmo e quieto.

All'improvviso un non so che lo sfiorò. Provò una scossa spaventevole. Era un uccellino che, essendosi posato su di un ramo, muoveva delle foglie secche. Per quasi un'ora il cuore di Walter Schnaffs battè forte forte.

La notte sopraggiungeva, rendendo oscuro il burrone: il soldato si mise a pensare. Che cosa farebbe? Che cosa gli accadrebbe? Raggiungere il reggimento? Ma come? Ma per dove? E sarebbe ricominciata per lui l'orribile vita di angoscie, di spaventi, di fatiche e di sofferenze che menava dal principio della guerra! No! Non se ne sentiva il coraggio! Non avrebbe avuto più quell'energia che abbisognava per sopportare le marcie ed affrontare i pericoli di ogni minuto.

Ma che fare? Non poteva certo restare in quel fosso e nascondervisi fino alla fine delle ostilità. No, certo. Se si potesse non mangiare, non si spaventerebbe per questo; ma bisognava mangiare, e mangiare tutti i giorni.

E trovarsi solo solo, armato, con l'uniforme, sul territorio nemico, lontano da quelli che lo avrebbero potuto difendere! Dei brividi diacci gli scorrevano per la pelle.

Poi pensò: " Se fossi solo prigioniero! „ E il cuore gli battè per il piacere, un piacere violento, senza confine, di essere prigioniero dei Francesi. Prigioniero! Sarebbe salvo; gli avrebbero dato da mangiare, da alloggiare, al sicuro dalle palle e dalle sciabole, senza timore alcuno, in una buona prigione ben custodita. Prigioniero! Che bel sogno!...

La risoluzione fu subito presa.

— Vado a costituirmi prigioniero.

Si alzò da sedere, risoluto a mettere in esecuzione il progetto fatto, senza perdere un minuto di tempo. Ma restò immobile, assalito subito da cattive idee e da terrori nuovi.

Dove si costituirebbe prigioniero? Come? Da qual parte? E delle imagini spaventevoli, delle imagini di morte, si affacciarono alla sua mente.

Avrebbe corso gravissimo pericolo, avventurandosi solo, coll'elmetto a punta, nella campagna.

Se incontrava dei contadini? Quei contadini vedendo un prussiano smarrito, un prussiano inerme, lo avrebbero ucciso come un cane! Lo avrebbero massacrato con le loro forcine, le zappe, le falci, le pale. Ne avrebbero fatto un macello, una vera carneficina, con l'ebrezza dei vinti esasperati.

Se incontrava dei franco-tiratori, degli arruolati senza disciplina, lo avrebbero fucilato per divertirsi, per passare un'ora, servendosi per ridere della sua testa. E già si credeva appoggiato contro un muro in faccia a dodici canne di fucile, le cui bocche rotonde e nere sembrava lo guardassero.

Se incontrava proprio l'armata francese? L'avanguardia lo avrebbe preso per un esploratore, per un soldato ardito e malizioso, andato solo in ricognizione, e gli avrebbe tirato addosso. E gli pareva già di udire le detonazioni irregolari dei soldati nascosti dietro ai cespugli, mentre egli, in piedi, in mezzo ad un campo, cadeva piano piano, forato come uno scolabrodo dalle palle che si sentiva entrare nella carne.

Si rimise a sedere, disperatissimo. La sua situazione gli pareva senza scampo.

La notte era sopraggiunta, una notte silenziosa e nera. Non si muoveva più, trasalendo ad ogni più piccolo rumore che sentiva in quell'oscurità. Un coniglio, saltando il cespuglio di una terra lì prossima, mancò poco che non facesse fuggire Walter Schnaffs. Le grida delle civette gli straziavano l'anima, facendogli provare improvvise paure, dolorose per lui come tante ferite. Spalancava i suoi grandi occhi per distinguere meglio nelle tenebre: e gli pareva ogni momento di sentir camminare vicino a lui.

Dopo lunghe ore e dopo angoscie da dannato, vide, attraverso al suo soffitto di spini, sbianchirsi il cielo. Allora provò un grande sollievo; le membra gli si sgranchirono, distendendosi lungo il terreno; il cuore gli si tranquillizzò, gli occhi gli si chiusero. S'addormentò.

Quando si svegliò, il sole era arrivato in mezzo al cielo, doveva essere mezzogiorno. Nessun rumore turbava la quiete dei campi; e Walter Schnaffs si sentì preso da una grande fame.

Sbadigliava; sentiva venirsi l'acquolina in bocca al solo pensiero della razione, dell'abbondante razione del soldato; sentiva venirsi meno.

Si alzò, fece qualche passo, trovò che le sue gambe erano deboli: tornò da capo a riflettere. Per due o tre ore ancora pensò al *pro* e al *contro*, cambiando di risoluzione ogni momento: combattuto, infelicemente malmenato da ragioni contrarie.

Alla fine un'idea gli parve logica e praticabile, quella di spiare il passaggio di un contadino solo, senz'armi, e senza utensili da lavoro micidiali, di corrergli incontro e di rimettersi nelle sue mani, facendogli capir bene che si arrendeva.

Si tolse allora l'elmetto, la cui punta poteva tradirlo, e mise fuori dal buco con mille precauzioni la testa.

Nessuno si mostrava all'orizzonte. Laggiù, a dritta, un piccolo villaggio spingeva al cielo il fumo dei suoi camini, il fumo delle cucine!

Laggiù, a sinistra, scorgeva alla sommità degli alberi di un viale un gran castello fiancheggiato da torrette.

Aspettò così fino alla sera, soffrendo spaventosamente, non vedendo altro che corvi a volare, non udendo altro che il sordo brontolìo delle sue viscere.

E la notte sopraggiunse di nuovo. Si stese lungo sul suo nascondiglio e presto si addormentò di un sonno febbrile, pieno di sogni terribili, di un sonno di uomo affamato.

L'aurora di nuovo si levò sul suo capo. Si rimise in osservazione; ma la campagna rimaneva vuota come il giorno innanzi, e una nuova paura s'impadronì di Walter Schnaffs, la paura di dover morire di fame! Già si vedeva steso lungo, stecchito, al fondo del buco, con gli occhi chiusi. Poi degli animali, degli animaletti di ogni specie s'avvicinavano al suo cadavere e si mettevano a mangiarlo, attac-

candolo da tutte le parti, spingendosi tra le sue vesti, per mordergli la pelle diaccia diaccia. E un gran corvo gli punzecchiava gli occhî col suo becco acuto. Allora divenne pazzo, imaginandosi che fra poco sarebbe svenuto per la debolezza e che non avrebbe potuto più camminare. E già si preparava a correre verso il villaggio, risoluto ad osar tutto, quando scorse tre contadini che se ne andavano ai campi con le forcine sulle spalle, e ricadde in fondo al suo nascondiglio.

Ma, appena la sera oscurò la pianura, uscì pian piano dal fossato, e si mise in cammino, tutto curvo, timoroso, col cuore che gli batteva forte forte, verso il castello lontano, preferendo entrare là dentro, piuttosto che al villaggio che gli appariva alla mente terribile come una tana piena di tigri.

Le finestre del pianterreno erano illuminate. Una di esse era, anzi, mezz'aperta e ne usciva un odore acuto di carne cotta, un odore che solleticò subito il naso ed il ventre di Walter Schnaffs. Quest'odore lo fece rifiatare, attirandolo irresistibilmente, dandogli un'audace disperazione.

E all'improvviso, senza riflettere, apparve coll'elmo in capo, nel vano della finestra.

Otto domestici mangiavano intorno ad una grande tavola. Ma di botto una cameriera restò come inebetita, con gli occhî fissi lasciando cadere il proprio bicchiere. Tutti gli sguardi seguirono il suo!

Si vide il nemico!

Signore Iddio! I Prussiani assalivano il castello!...

Seguì subito un grido, un solo grido, emesso in otto toni differenti, un grido orribile di spavento, poi un alzarsi tumultuoso, un urtarsi continuo, una fuga a corsa verso la porta di fondo. Le sedie cadevano,

gli uomini gettavano a terra le donne e passavano sopra di loro. In due secondi la camera fu vuota, abbandonata, con una tavola coperta di ogni grazia di Dio di fronte a Walter Schnaffs che, stupefatto, rimaneva in piedi sulla finestra.

Dopo qualche minuto di esitazione saltò giù nella camera e si approssimò alla tavola.

La sua fame disperata lo faceva tremare come se avesse la febbre, ma un timore lo riteneva, lo paralizzava ancora. Ascoltò: tutta la casa sembrava in rivoluzione, le porte si chiudevano rumorosamente: dei passi rapidi si sentivano sul soffitto. Il prussiano, inquieto, tendeva l'orecchio a quei rumori confusi; poi udì dei sordi rumori come se dei corpi fossero caduti sulla terra molle, al piede dei muri, dei corpi umani saltanti dal primo piano.

Poi ogni movimento, ogni strepito cessò, ed il gran castello divenne silenzioso come una tomba.

Walter Schnaffs si sedette dinanzi ad un piatto coperto rimasto intatto, e si mise a mangiare. Mangiava a grandi bocconi, come se avesse avuto paura di essere interrotto troppo presto, di non poterne inghiottire abbastanza. Gettava a due mani i pezzi nella bocca aperta come un forno; e dei gruppi di alimenti gli scendevano uno ad uno nello stomaco, gonfiando, nel passare la gola. Talvolta, si fermava, col pericolo di scoppiare come un recipiente troppo pieno. Afferrava allora la bottiglia del sidro e si sgombrava l'esofago come si lava un condotto turato.

Fece *tabula rasa* di tutti i piatti, di tutti i tondi e di tutte le bottiglie: poi pieno zeppo di roba e di liquidi, istupidito, rosso, scosso dai singhiozzi, con la mente turbata e la bocca umidiccia, sbottonò la sua uniforme per respirar meglio, incapace di fare un

solo passo. Gli occhî gli si chiusero, le idee si offuscarono; posò la fronte divenuta pesante sulle sue braccia incrociate sulla tavola, e pian piano perdette la conoscenza delle cose e dei fatti.

***

L'ultimo quarto di luna rischiarava vagamente l'orizzonte al di sopra degli alberi del parco.

Era l'ora fredda che precede il giorno.

Delle ombre numerose e silenziose scivolavano tra i cespugli; e, talvolta, un raggio di luce faceva luccicare nelle tenebre una punta di acciajo.

Il castello silenzioso si drizzava nero nero nelle tenebre. Due sole finestre erano illuminate ancora al pianterrono.

All'improvviso un vocione urlò:

— Avanti! corpo di un cannone! all'assalto! ragazzi miei!

Allora, in un istante, le porte, le persiane ed i vetri cedettero sotto la pressione di un manipolo di uomini che si slanciò, ruppe, spezzò tutto, invase la casa. In pochi secondi cinquanta soldati, armati fino ai capelli, saltarono nella cucina dove pacificamente riposava Walter Schnaffs, e posandogli sul corpo cinquanta fucili carichi, lo calpestarono, lo rotolarono da capo a piedi.

Egli respirava appena, troppo abrutito per capire, battuto, malmenato e pazzo dal terrore.

Ad un tratto un grosso militare gallonato d'oro gli piantò il piede sul ventre gridando:

— Siete mio prigioniero, arrendetevi!

Il prussiano non capì che quella sola parola “ prigioniero „ e rispose, gemendo:

— *Ya, ya, ya.*

Fu alzato, legato su di una sedia, e esaminato con viva curiosità dai suoi vincitori che respiravano come balene. Molti di loro si sedettero, non potendone più dall'emozione e dalla fatica.

Egli sorrideva, sorrideva allora, sicuro di essere alfine prigioniero!

Un altro uffiziale entrò e disse:

— Colonnello, i nemici sono fuggiti: sembra che molti siano rimasti feriti. Siamo padroni del luogo.

Il grosso militare che si asciugava la fronte, gridò:

— Vittoria!

E scrisse su di una piccola agenda commerciale levatasi dalla tasca:

« Dopo una lotta indiavolata, i Prussiani hanno dovuto battere la ritirata, portando via i loro morti e feriti, perchè si calcolano cinquanta uomini fuori di combattimento. Molti sono rimasti in nostre mani. »

Il giovane uffiziale soggiunse:

— Quali disposizioni debbo prendere, colonnello?

Il colonnello rispose:

— Ci ritireremo per evitare un ritorno offensivo con le artiglierie e delle forze superiori.

E diede l'ordine di ripartire.

La colonna si formò nelle tenebre, sotto le mura del castello, e si mise in cammino, avvolgendo dappertutto Walter Schnaffs legato e tenuto da sei soldati col *revolver* al pugno.

Delle vedette furono mandate innanzi per esplorare la via. Si avanzava con prudenza, facendo di tanto in tanto un *alt*.

Sul far del giorno giunsero alla Sottoprefettura della Roche-Oysel, la cui guardia nazionale aveva compiuto questo fatto d'arme,

La popolazione ansiosa ed eccitata aspettava.

Quando si scorse l'elmetto del prigioniero, scoppiarono urla formidabili. Le donne levavano in alto le braccia: delle donne piangevano: un vecchio lanciò la sua gruccia al prussiano e ferì al naso uno dei suoi guardiani.

Il colonnello urlava:

— Vegliate alla sicurezza del prigioniero!

Si giunse alfine al Comune. La prigione fu aperta, e Walter Schnaffs gettato dentro, sciolto dai legami.

Duecento uomini armati montarono la guardia intorno alla prigione.

Allora, malgrado dei sintomi d'indigestione che da qualche ora lo tormentavano, il prussiano, pazzo dalla gioja, si mise a ballare, a ballare continuamente, alzando in alto braccia e gambe, ridendo freneticamente, finchè cadde sfinito ai piedi di un muro.

Era prigionero! Era salvo!

***

Fu così che il castello di Champignet fu ripreso al nemico dopo sei ore sole di occupazione.

Il colonnello Ratier, mercante in panni, che condusse quell'assedio a capo della guardia nazionale di La Roche-Oysel, venne decorato.

FINE.

INDICE